

Partigiani sovietici

nella resistenza bresciana



Index

Introduzione	p.	3
1. Quadro d'insieme		5
2. Brescia e dintorni		9
2.1 I primi combattenti stranieri		9
2.2 Itinerari verso la Svizzera		12
2.3 La fine della lotta		15
3. Valtrompia: il Gruppo autonomo russo		17
3.1 Sulle tracce del diario		18
3.2 La testimonianza del partigiano Angelo Belleri		26
3.3 Da ribelli a banditi		33
3.4 Spirale di morte		41
3.5 Ultimi transiti		46
4. Valcamonica		49
5. Valsabbia		55
6. Corredo iconografico		61
6.1 Nave, Botticino, Pontoglio		61
6.2 Valtrompia		64
6.3 Valcamonica		72
6.4 Valsabbia		82
7. Elenchi nominativi		85
7.1 Componenti del “Gruppo autonomo russo” di Valtrompia		85
7.2 Partigiani sovietici sopravvissuti alla guerra di liberazione		88
7.3 Partigiani sovietici deceduti in terra bresciana		94
7.4 Partigiani bresciani appartenenti al “Gruppo autonomo russo”		
loro collaboratori e collaboratrici		102
7.5 Elenchi di fonte archivistica		108
7.6 Volti di fonte iconografica		110
8. Annotazioni		111
9. Appendice <i>Profilo biografico di Miche Ivanov</i>		131
Fonti bibliografiche		141

Introduzione

In Italia hanno combattuto con la resistenza antinazifascista circa 5000 partigiani di origine russa, di cui circa 400 hanno perso la vita. *“Tra questi quattro furono insigniti della Medaglia d’oro al valor militare, tre della Medaglia d’argento e quattro della Medaglia di bronzo, mentre a quattro fu assegnata nell’U.R.S.S. l’importante onorificenza di “Eroe dell’Unione Sovietica”; una delle figure di spicco fu Vladimir Perekodov, noto tra i partigiani italiani come “Il Capitano Russo”, che giocò un ruolo importante nell’organizzare la Resistenza nel Settentrione e nella creazione della «Repubblica partigiana di Montefiorino» in Emilia, Per quale patria hanno combattuto questi garibaldini sovietici nella Resistenza italiana: per la Russia? Per l’Italia? La risposta è una sola: hanno combattuto contro il nazifascismo, per la costruzione di una società nuova, più giusta, più democratica, basata sul trinomio libertà, uguaglianza e fratellanza, hanno combattuto per l’umana famiglia”* (<http://www.corriereditaranto.it/2016/11/16/partigiani-sovietici-nella-resistenza-italiana-mostra-fotografica-palazzo-pantaleo/>).

I partigiani sovietici hanno normalmente operato nelle formazioni riconosciute dal Corpo volontari della libertà (Cvl), ma talvolta hanno agito come gruppo autonomo, come mette in luce la storia della Valtrompia, con un tragico epilogo che ancora scuote nel profondo la memoria storica e la coscienza antifascista per la logica sommaria esercitata. In Valtrompia sono mancate larghe vedute e politicamente si è optato per il conflitto, condizionati dall’egemonia ciellenistica e dalla bellicosa logica partitica del tempo, poco funzionali all’avvento della nuova società per cui insieme si lottava.

Per questo nella ricerca si sono sviluppate narrazioni diverse, pur se in Valcamonica il capo partigiano **Gino Bodini** non manca di sottolineare una caratteristica auto organizzazione del gruppo dei russi anche all’interno della 54^a brigata Garibaldi.

Secondo il partigiano gardesano **Aldo Giacomini**, componente la brigata delle Fiamme verdi X Giornate, assommerebbero a 56 i partigiani russi che hanno perso la vita nella provincia di Brescia. Non di tutti abbiamo trovato traccia o ricostruito i volti, perché a tal fine sarebbe necessario uno sforzo collettivo ampio e di lungo termine, pur giusto e possibile. Pertanto il nostro lavoro si presenta come un contributo parziale, mirato a rintracciare a grandi linee la memoria della loro presenza, a ricordarne il generoso apporto, la spinta innovativa e lo slancio combattivo offerto nella lotta di liberazione dal nazifascismo in terra bresciana.

Ci sono infatti domande che fanno nascere il dovere della ricerca e abbiamo tentato di rispondere ad alcune di queste avvalendoci delle analisi e delle riflessioni di alcuni storici in merito alle vicende accadute dopo l’8 settembre del ‘43.

Da dove sono sbucati e chi erano i partigiani russi attivi a Brescia? Che cosa hanno fatto di concreto e dove? Chi è morto e in quali circostanze? Chi è sopravvissuto? Quali le opere scritte da loro e su di loro?

Sappiamo per certo che i prigionieri alleati fuggiti dopo l’8 settembre, provenivano per lo più dai campi di concentramento di Collebeato (ubicato ai Campiani, dove vi erano 150 sudafricani catturati a Tobruk), di Gardone V.T (località «Oneto»), di Vestone (dove erano rinchiusi ufficiali dell’ex esercito jugoslavo, ma anche senegalesi), di Darfo, di Grumello del Monte (Bg), dove erano rinchiusi dei russi.

Non vi erano a Brescia campi specifici destinati ai prigionieri russi, bensì erano arrivati numerosi prigionieri di nazionalità russa che ancora nella Germania nazista del Terzo Reich avevano optato per mettersi al servizio dell’esercito tedesco o dell’agenzia lavorativa che supportava l’occupazione dell’Italia.

Questi ex soldati dell’Armata rossa, attivi in Brescia e provincia a partire dal mese di settembre del 1943, per la maggior parte erano stati fatti prigionieri dai tedeschi durante la fulminea avanzata in Russia, messa in atto a partire dal 21 giugno 1941. Rinchiusi in campi di prigonia dislocati tra Polonia e Austria, erano stati successivamente integrati o nell’esercito tedesco (Wehrmacht), o nella polizia militare delle forze armate della Germania (Feldgendarmerie) o nell’Organizzazione militarizzata del lavoro Todt, decidendo di collaborare poi gli invasori della patria più per convenienza che per convinzione.

Dopo il colpo di stato contro il capo del fascismo italiano avvenuto il 25 luglio 1943 e a seguito dell’armistizio firmato con gli alleati l’8 settembre, molti prigionieri russi vengono inseriti nelle 11 divisioni tedesche che partecipano all’operazione denominata in codice Alarico, consistente nell’occupazione militare dell’Italia, messa in atto al fine di impedire l’invasione da parte dell’esercito anglo-americano.

Prigionieri russi arrivano quindi in Brescia e provincia dopo il 10 settembre, giorno dell’occupazione nazista della città, sia inquadrati come forza militare dell’esercito tedesco (proveniente da Verona, oppure disceso in Valsabbia dal Trentino o in Valcamonica dal passo del Tonale) che inseriti come forza lavoro nell’organizzazione di supporto all’espansione nazista - già Todt - gestita dal ministro degli armamenti e approvvigionamenti **Albert Speer**. Li ritroviamo pertanto utilizzati in varie parti della provincia presso i comandi militari (vi era un distaccamento russo a Mompiano aggregato alla colonna militare tedesca posta a disposizione del comando generale tedesco), pronti a servire anche nei rastrellamenti, come avvenuto ad es. a Croce di Marone, ma per lo più impiegati come guardie presso alcuni stabilimenti importanti (ad es. Om di Brescia e Beretta di Gardone Valtrompia) oppure utilizzati come operai specializzati o autisti (ad es. nello stabilimento di Forno Allione, in Valcamonica). Con l’inizio della ribellione antinazifascista, numerosi di questi russi, contattati e aiutati dalla resistenza bresciana, decidono di disertare la truppa di appartenenza o di abbandonare la propria occupazione. La prospettiva era quella di rimanere e lottare oppure di cambiare aria,

seguendo la pericolosa via della Svizzera, ampiamente battuta da molti prigionieri inglesi. Vi erano ovviamente delle motivazioni convincenti per entrambe le scelte.

Mentre per la seconda bastava solo aspettare l'occasione propizia offerta da fidate guide alpine, per la prima bisognava arricchire di contenuti collettivi la propria progettualità, andando a infoltire il numero dei combattenti delle formazioni ribelli bresciane presenti, come è avvenuto col gruppo Lorenzini-Gheda, col gruppo Martini a Croce di Marone oppure in seguito con i garibaldini di **Nino Parisi** in Valsaviore e le Fiamme verdi della brigata Margheriti in alta Valtrompia, offrendo ovunque un proprio contributo di elevata professionalità combattente. Oppure – e questa è stata esperienza originale condotta in Valtrompia - dopo aver lasciato tutto, hanno costruito una formazione organica propria, strettamente relazionata con la resistenza comunista e cattolica saretina.

Nel caso Valtrompia cioè, dopo l'allontanamento collettivo da Brescia, il loro progetto iniziale è stato sormontato da qualcosa di diverso e più importante, per cui si sono in breve identificati e contraddistinti come gruppo autonomo su base etnica - pur provenienti da paesi diversi, avevano radici comuni - anche se da subito sono stati affiancati da ribelli bresciani del territorio circostante. La consegna delle armi da parte del Comitato di assistenza costituisce il riconoscimento ufficiale del loro gruppo e formalizza il loro ingresso tra le formazioni armate del movimento resistenziale bresciano, tanto da essere periodicamente seguito e controllato da commissari politici venuti anche da lontano (Milano).

I partigiani russi si sono in breve tempo riorganizzati in proprio sfruttando le basi messe loro a disposizione dalla resistenza locale, rappresentando per loro quasi un marchio conservare il proprio stile, valorizzare la propria idealità e sviluppare autonomia decisionale.

Avendo ben appreso le tattiche sovietiche, dimostreranno nel tempo capacità organizzativa ed efficaci tecniche di mimetizzazione, abilità difensiva e offensiva, fluidità di movimento, rapidità nelle incursioni e nelle imboscate, insegnando ai compagni bresciani grandissimo coraggio e volontà di non arrendersi mai, neanche davanti alla morte. Soprattutto saranno mantenuti stretti collegamenti intervallivi con i garibaldini della Valsaviore, mediante epici attraversamenti lungo primitivi sentieri che sfidano l'impossibile.

Brescia riconoscente deve rendere onore a questa galassia frammentata del partigianato sovietico, sparsa soprattutto nelle vallate principali della Valtrompia e della Valcamonica, sapendo che ovunque hanno ben agito e combattuto per la liberazione collettiva, con la costante preoccupazione delle sorti della madre patria, ma ben consapevoli di contrastare un feroce nemico comune.

Purtroppo non tutti i caduti sono morti per mano nemica. Almeno uno di loro (**Nicola Pankov**) è stato vittima di agguato premeditato messo in atto dal comando garibaldino e pure il suo luogotenente **Michele Onopreiciuk** è morto in conseguenza dell'imboscata perpetrata contro il suo comandante: erano membri di un valente gruppo partigiano autonomo che in Valtrompia seguiva una linea operativa e militare propria, restio a sottomettersi ad altri. Poteva esserci un finale alternativo ma ora è giunto il momento di riconoscere che il "Gruppo autonomo russo" come parte integrante della resistenza bresciana e che la sua è stata un'esperienza caratterizzata da modernità e originalità, supportata dall'aiuto di numerosi antifascisti bresciani e integrata da valorosi combattenti triplini.

Il nostro è solo un breve viaggio nel passato, che vuol dar voce e forza alla memoria della loro esperienza in quell'abominio che fu la Repubblica sociale italiana, terribile strumento di dominio del nazifascismo. Ma a distanza di sette decenni sarebbe opportuno e giusto ricordare ognuno di questi uomini con una pubblicazione esaustiva e documentata, possibilmente realizzata in collaborazione con i paesi di origine. Brescia antifascista ne ha bisogno. L'eco delle loro voci e del loro sofferto contributo alla lotta di liberazione non si è spento in quel breve tempo. La linea che storicamente ha unito partigiani sovietici e partigiani bresciani non si è mai spezzata e non si spezzerà mai: si è trasformata in un legame indissolubile, in un amore fraterno di tipo universale, non intaccabile nel tempo.

Il debito storico e culturale che abbiamo nei loro confronti è grande e doveroso.

1. QUADRO D'INSIEME

Quantificazione della presenza straniera nelle formazioni resistenziali bresciane

La tabella dell’effettiva presenza quantitativa dei partigiani stranieri nelle formazioni resistenziali bresciane è ricavata dall’analisi alla risposta al quesito n. 18 del “*Promemoria Ferruccio Parri*”: “*Numero Partigiani appartenenti a Stati Esteri – nazionalità*”, compilato generalmente dagli stessi comandanti tra i mesi di luglio e di agosto 1945, riportando solo i dati, fra i questionari rinvenuti, delle brigate che a tale quesito hanno risposto affermativamente.

Le schede delle formazioni sono depositate presso il Fondo Resistenza, faldone IV, della Fondazione Micheletti.

Per la comprensione dei dati di sintesi abbiamo predisposto un'apposita tabella di corrispondenza tra codici e nazionalità:

Corrispondenza tra codici numerici e nazionalità

Codice	Nazionalità	Codice	Nazionalità	Codice	Nazionalità
01	Russa (sovietica)	05	Jugoslava	09	Svizzera
02	Polacca	06	Inglese	10	Sudafricana
03	Tedesca/austriaca	07	Belga	11	Canadese
04	Cecoslovacca	08	Francese	12	Statunitense

Distribuzione delle presenze straniere nelle sottoelencate formazioni resistenziali bresciane

Gramsci”	<p><i>nell'insurrezione". Comandante: Luigi (Tito) Guitti; commissario di guerra Giovanni (Piero) Casari.</i> Zona operativa: "Valle Trompia, Valle sabbia e città di Brescia". Zona operativa nel periodo insurrezionale: "Valle Trompia e città di Brescia".</p> <p>La relazione è firmata da Luigi (Sergio) Pedretti, vice commissario politico in data 07.08.1945. In verità la presenza di partigiani russi era più consistente, essendone presenti quattro nel distaccamento di Botticino all'atto dell'insurrezione, due dei quali ritratti in una fotografia</p>													
Brigata Fiamme Verdi "X Giornate"	<p>6 - - 2 - - - - - - - - 8</p> <p>Note: formazione "G.A.P. e S.A.P.". Forza numerica: "Circa cinquecento (500) uomini". Comandante: Sandro Molinari; commissario di guerra Sandro Mazzola. Zona operativa e insurrezionale: "Brescia città e media pianura tra il fiume Oglio, il lago d'Iseo, il lago di Garda". La relazione, priva di data, è firmata da Sandro Molinari.</p>													
Brigata Fiamme Verdi "Astolfo Lunardi", Chiari	<p>- - - - - - - - 1 - - - - 1</p> <p>Note: formazione "G.A.P. e S.A.P.". Forza numerica: "669". Comandante: ten. Vincenzo Tenchini ("non esiste commissario di guerra / formazione apolitica"). Zona operativa: "Chiari e paesi limitrofi – Valle Camonica per rifornimento ed invio partigiani". Zona operativa nel periodo insurrezionale: "Chiari e paesi limitrofi". La relazione è firmata dal ten. Vincenzo Tenchini in data 10.08.1945.</p>													
Brigata Fiamme Verdi "Giacomo Perlasca"	<p>1 - - 1 1 - - - - - - - 3</p> <p>Note: formazione "di montagna". Forza numerica: "PARTIGIANI NUMERO 175 / PATRIOTTI NUMERO 121 / INSORTI NUMERO 850 TOTALE N. 1146". Comandante: Ennio (Toni) Doregatti; commissario di guerra Leonesio (Arnaldo Carli) Alberto. Zona operativa: "VALLE SABBIA VALLE TROMPIA (ALTA) ZONA DI SALO". Zona operativa nel periodo insurrezionale: "VALLE SABBIA VALLE TROMPIA VALLE GIUDICARIE CITTÀ DI BRESCIA E VICINANZE". La relazione è firmata da Ennio Doregatti in data 01.08.1945.</p>													
Brigata Fiamme Verdi "Ermanno Margheriti"	<p>6 - - - - - 10 - - - - - - 16</p> <p>Note: formazione "di montagna". Forza numerica: "272 (duecentosettantadue)". Comandante: Piero Gerola; commissario di guerra dott. Leonida Gerola. Zona operativa: "Valle Trompia e valle Sabbia". Zona operativa nel periodo insurrezionale: "Valle Trompia". La relazione è firmata da Piero Gerola in data 06.07.1945. In riferimento alle presenze dei partigiani stranieri si specifica quanto segue: "5 russi prima dell'insurrezione / 1 russo dopo l'insurrezione / 9 inglesi prima dell'insurrezione / 1 inglese dopo l'insurrezione". In un elenco nominativo della brigata, rinvenuto nell'Archivio ArecBs, si attesta all'aprile 1945 la presenza di 11 partigiani russi</p>													
Brigata Fiamme Verdi "Tita Secchi", Bassa Bresciana	<p>1 - - - - - - - - - - - 1</p> <p>Note: formazione "di pianura". Forza numerica: "159 partigiani / circa 300 Patrioti e benemeriti". Comandante: Angelo (Gianni) Regosa, vice comandante Mario (Arnaldo) Brentonico, commissario di guerra Aurelio (Savonarola) Camanini. Zona operativa e insurrezionale: "Bassa Bresciana". La relazione è firmata da Angelo Regosa in data 03.07.1945. A proposito del russo presente in formazione si specifica che è caduto in combattimento.</p>													
Totali	44	7	7	4	15	28	4	6	1	42	1	1	160	

Osservazioni

Le relazioni delle varie brigate partigiane – probabilmente non ci sono tutte, manca ad es. la brigata Ferruccio Lorenzini, importante per la presenza di russi, almeno nell'agosto del '44 - fotografano la situazione delle presenze straniere nella fase conclusiva della lotta di liberazione, trascurandone di riferire la mutazione quantitativa intercorsa nel mezzo, dato esplicitamente non richiesto.

Guardando nel dettaglio questi dati, emerge come risulti prevalente la nazionalità russa rispetto a quella di altri paesi belligeranti, un dato del resto confermato dalla storiografia resistenziale bresciana, soprattutto in riferimento alla Valtrompia, la valle più vicina alla città.

Il dato numerico di 44 russi su un totale di 160 stranieri, certificato dai vari comandi facenti parte del Cvl, è tuttavia inferiore a quello effettivamente valutabile nell'intero arco resistenziale. Ad es., il conteggio finale della 122^a brigata Garibaldi riporta la presenza del solo partigiano russo **Michele Ivanoff**, dimenticandosi dei quattro combattenti nel distaccamento di Botticino al comando di **Giuseppe (Penna) Ronchi**.

In Valcamonica, la stessa 54^a brigata Garibaldi ha contato nel suo massimo splendore (giugno 1944) 29 partigiani russi, secondo la testimonianza di **Gino Boldini**.

Per non parlare del gruppo autonomo russo diretto da **Nicola Pankov**, che in Valtrompia nell'agosto del '44 contava 21 elementi ma che dopo l'uccisione del comandante e del suo luogotenente, avvenute il 18.09.1944 e in seguito ai rastrellamenti nazifascisti del successivo mese di agosto, si sono in gran parte dispersi, prevalentemente in direzione della Valcamonica.

Chi fossero tutti questi partigiani di origine russa non è dato sapere con assoluta certezza. Sicuramente vi erano ex soldati e ufficiali dell'Armata Rossa catturati dall'esercito tedesco in battaglia, quindi utilizzati per coercizione o per volontà di sopravvivenza in qualità di ausiliari; ma anche russi collaborazionisti che avevano dato inizialmente il loro consenso all'esercito tedesco, per poi disertare una volta che l'Italia aveva firmato l'armistizio con gli alleati anglo-americani.

Oggi non possiamo più fare distinzioni di sorta, ma bisogna soprattutto valorizzare l'etica personale della disobbedienza. Le varie tipologie sono state tutte originate dalla violentissima guerra di aggressione nazista, che ha visto al suo fianco allineato come combattente avverso al popolo russo anche l'esercito italiano.

*

Una straordinaria testimonianza dei partigiani sovietici presenti in terra bresciana - rimasti purtroppo senza nome - è data dal breve filmato girato in Valcamonica nell'estate del '44, che riprende il loro inatteso arrivo in una base montana delle Fiamme verdi. La notizia di questo eccezionale documento visivo della durata di qualche minuto e ritrovato nell'Archivio storico della Resistenza bresciana, è apparsa sul «Corriere della Sera» del 25 aprile 2018, a firma di Rolando Anni, rispetto alla quale trascriviamo l'essenziale, accompagnato da un fotogramma del filmato.

(...) In mezzo ai numerosi documenti e libri non poteva non colpire una vecchia videocassetta accompagnata da una scheda che spiegava che in essa erano stati riversati alcuni spezzoni dell'attività del gruppo C 9 delle Fiamme verdi durante l'estate del 1944 in media Valle Camonica (...) Nei pochi minuti di durata del filmato i personaggi ritratti sembrano e sono dei ragazzini: mostrano il loro volto, sorridono, scherzano fra di loro, recitano anche allegramente una parte (...)



2. BRESCIA E DINTORNI

2.1 I PRIMI COMBATTENTI STRANIERI

Una presenza sovietica diffusa

In provincia di Brescia troviamo inizialmente ex soldati di origine russa intenti a fare la guardia alle maggiori fabbriche d'interesse militare del territorio, quali la Om, la Beretta di Gardone Valtrompia, nonché la ferriera di Berzo Demo, oppure a lavorare direttamente per la riparazione dei camion, come a Forno Allione; ma anche a rafforzare i presidi tedeschi dislocati in luoghi ritenuti strategici, ad es. a Gardone Valtrompia, capitale armiera della Rsi, oppure in alta valle Camonica, pronti all'impiego nell'attività antiribellistica.

Ma di questi presidi armati ve n'erano in diverse parti, ad es. a Bovezzo, secondo la testimonianza del compagno **Lino Moreschi**, classe 1929, nativo di Bovezzo. "Dal '43 al '45 a palazzo Rota vi erano un centinaio di soldati tedeschi e una decina di soldati russi che avevano firmato per collaborare con l'esercito tedesco, ma erano sovietici. Costoro – i "ruski" come noi li chiamavamo - uscivano di rado ma frequentavano pure la casa di una mia parente per ascoltare notizie da radio Mosca. Con la popolazione tutti questi soldati si sono sempre comportati bene e ci difendevano dalle angherie dei fascisti".

Le trasmissioni captate dalla madre patria erano fondamentali sia per sostenere il morale di questi militari provenienti da diverse nazioni sovietiche sia per seguire le sorti della guerra dopo la grande vittoria ottenuta a Stalingrado (gennaio 1943), che fu la prima e più grande sconfitta delle armate hitleriane avvenuta sul continente europeo. Fu proprio in seguito all'incredibile eroismo dimostrato dall'Armata rossa in questa occasione che prese avvio la controffensiva che il 23.11.1942 circonderà e porterà alla resa la 6ª Armata della Wermacht del **gen. Friderich Paulus**, evento che da un lato esaltò il morale dei combattenti alleati e dall'altro diede nuovo impulso ai movimenti di resistenza in tutta Europa, Germania compresa.

Da più fonti bibliografiche si ha notizia che ex prigionieri sovietici si aggregano alle prime formazioni ribelli dislocate in una vasta area montana compresa tra le alture di San Gallo (Botticino), Castello di Serle (Serle) e Nave in Valtrompia, dove all'eremo di S. Costanzo in Conche trova riparo un consistente gruppo di ex prigionieri stranieri capeggiato dal 19enne studente bresciano **Cesare Pradella**.

Nave

A p. 16 del libro *Lottare per la democrazia*, che introduce diverse notizie sulla resistenza condotta in quel di Nave, oltre a fornire documentati dettagli, si elenca la composizione di questo gruppo ribelle multietnico, che entrerà a far parte della Formazione Giustizia e Libertà, assumendo come brigata il nome "Barnaba", dallo pseudonimo del primo caduto proprio in località Conche di Nave, uno slavo che "col suo mitragliatore, riuscì a spezzare il cerchio dei nazifascisti, permettendo in questo modo che i compagni si ritirassero su altre posizioni", sacrificatosi dunque "con atto di eroismo e abnegaione".

Un Gruppo fu costituito presso nave in località Conche; organizzatori principali furono l'**avv. Leonardi**, il **Rag. Marazzi** per i servizi logistici, ed il **maggior Pizzuto** per il Settore militare. La comandava **Cesare Pradella**.

La formazione era composta da 21 italiani, 13 inglesi, 11 russi, 9 slavi e 4 belgi e 3 negri.

Durante i primi giorni della costituzione del gruppo, l'armamento era assolutamente insufficiente ed inadeguato, ma in seguito a colpi di mano o a modiche sovvenzioni, si ebbe un totale di un mitragliatore, nove mitra, una trentina di moschetti ed un certo numero di bombe a mano.

Il Gruppo era collegato con quello di Croce di Marone attraverso il francese **Arcaini Andrea** e l'italiano **Manzoni Luigi** che assolsero i loro compiti con audacia e spirito di sacrificio (...)

La più clamorosa delle azioni compiute da questo gruppo – rinforzato dalla formazione diretta dal **sottotenente Enos Volpi** posizionata in prossimità del valico di San Vito - fu senz'altro l'assalto alla caserma di Nave, condotta la sera del 14 novembre 1943, una delle risposte al rastrellamento nazifascista condotto pochi giorni prima a Croce di Marone.

Partecipano all'operazione anche dei partigiani russi i quali, a notte fonda, si rendono attivi anche nel successivo tentativo d'attacco condotto contro la caserma di Lumezzane.

Così racconta il libro *Lottare per la democrazia*, p. 14, riportando la ricostruzione partigiana scritta nel 1946, dove si spiega come siano poi valorosamente caduti sei russi. Nel resoconto fa la sua comparsa il vicario antifascista della parrocchia di S. Sebastiano **don Fabiano Bianchi**, nativo del luogo, che ritroveremo come uno dei sacerdoti che continueranno ad aiutare la resistenza successivamente.

[Subito dopo l'assalto alla caserma di Nave, *n.d.r.*] La questura invia prontamente uomini e mezzi, effettua arresti e perquisizioni, alla ricerca dei ribelli. Ribelli che sono soprattutto uomini del paese e soldati di varie nazionalità

sbandati o sfuggiti ai campi di raccolta. Le peripezie sono solo agli inizi.

Quindi ridiscendiamo verso Lumezzane. E' notte piena, ormai. Bloccate le strade di accesso a San Sebastiano, i russi qui hanno occupato i posti comandati, mentre altre squadre nel paese hanno bloccato la caserma con postazioni sulle strade che la circondano, così rendendo maggiormente sicuro il compito degli uomini che devono procedere al prelievo dei responsabili fascisti, dei quali durante la giornata le staffette hanno segnalato l'ubicazione.

Mentre gli uomini si dispongono secondo gli ordini del comandante [il sergente **Emilio Stefana**, *ndr*], questo si reca in canonica, da **don Fabiano [Bianchi]** (ottima persona, che tanto ci aiutò e ci assistette) per discutere sulle necessità del momento. Ma proprio allora, ecco una notizia sconcertante: una colonna di tedeschi assai numerosa sta salendo la valle e forse punta contro di noi. Svanita la possibilità di agire con sorpresa, e non essendo in condizione di far fronte al numero enorme dei nemici segnalati dai nostri informatori, si decide di ritirare ordinatamente le squadre e di risalire la montagna, rimandando a tempo migliore l'esecuzione del piano prestabilito.

Questo, purtroppo, non venne più (...) Il ritorno avvenne senza difficoltà per i più, ma sulle pendici del Dragone, vittime del rastrellamento, sei russi, fermatisi per assicurare il passaggio dei compagni, non esitarono di fronte al sacrificio supremo, e tutti caddero per la comune libertà. E di loro non è conosciuto nemmeno il nome.

Ma su quel monte, così come sugli altri che conobbero gli olocausti dei partigiani, sembra di udire un monito che ha risonanze antiche: "Va o passeggero, e annuncia alla libertà che qui siamo morti per obbedire alle sue leggi".

Durante il successivo rastrellamento nazifascista condotto sulle pendici del monte Dragone – che separa la località Castello di Serle dal comune di Caino e Nave - trovano la morte sei russi, classificati come "*partigiani russi senza nome*" sul monumento realizzato a Sant'Onofrio. In questa zona infatti, soprattutto in località San Vito, si erano raggruppati fin dal mese di settembre numerosi sbandati e ribelli, qui convogliati dal comunista **Casimiro Lonati**.

Gussago

Anche sulle alture di Gussago, in particolare sul monte Quarone è certificata da **Anna Mariotti** la presenza di un disertore russo, un certo **Gregorij**. La notizia è riportata nel libro *Dalle storie alla Storia*, pp. 251-252:

La cascina dove abitava era una tappa di passaggio per le staffette da lì al Caricatore, dal Caricatore alle Civine, da Civine a Quarone. La mamma dava loro il sapone e gli scarti di filo da cucire. Di notte faceva la polenta, poi lavava subito il paiolo. Anna conserva ancora il pentolone di rame in cui la mamma cuoceva gli gnocchi di colla, cioè di farina bianca e sale, per i partigiani. Questi, evitando il paese, si fermavano quando percorrevano la mulattiera che passava proprio davanti a loro: "Non ne avevamo neanche noi, ma qualche uova e le galline...".

Ne ricorda il nome: **Italo** di Barbariga, detto "**Bombo**", che una notte arrivò con il russo **Gregorij**, così affamato da voler mangiare anche la pianta, oltre agli gnocchi (...)

Proprio in questa zona era stato trasportato per mezzo del camion di **Angelo Faini**, con l'aiuto di **Armando Lottieri** e **Bruno Ratti**, "un gruppo di prigionieri russi nascosti alle Fornaci Deretti [località di Torbole Casaglie, *ndr*] che verranno portati sul monte Quarone. Sull'automezzo vengono caricati anche dei sacchi di patate ritirate al consorzio agrario di Brescia con dei buoni rilasciati dal ragioniere **Giuseppe Tinti**". Ne riferisce Piero Gerola sul libro *Nella notte ci guidano le stelle*, pp. 19-20.

Ospitaletto

Il libro *Ospitalettesi nella Resistenza*, a p. 101 fornisce la seguente notizia:

2 novemvre 1943: la Fiamma Verde **Giobini Andrea**, con la collaborazione dell'oratorio maschile, ha fornito documenti e vestiario al capitano dell'aviazione Russa **Bartuszewicz Peter**, per raggiungere il fronte italiano nei pressi di Nettuno.

Croce di Marone

Altre notizie iniziali sui partigiani russi rimandano alla località Croce di Marone, dove a partire dal mese di ottobre si sono aggregate diverse realtà combattenti provenienti da Brescia e dintorni, composte oltre che da numerosi soldati che hanno abbandonato l'esercito italiano da molti prigionieri evasi dai campi di concentramento sparsi sul territorio bresciano circostante (Campiani di Collebeato, Darfo, ecc). Ne dà conferma il libretto scritto dall'Anpi nel 60° anniversario della sanguinosa battaglia consumatasi su quelle alture il 9 novembre 1943, alle pp. 26 e 31:

Secondo le ricerche fatte, il gruppo Martini, nel suo insieme raggiungeva circa le 300 persone sparse un po' da tutte le parti del paese. Un centinaio di esse erano ex prigionieri alleati: sudafricani, indiani, polacchi, americani, serbi, francesi, belgi, arabi, inglesi, senegalesi, neo-zelandesi, evasi da campi di internamento (...)

Durante la permanenza a Croce di Marone, fermammo quattro ragazzi che avvistammo in lontananza. I suddetti

dichiararono di provenire da Darfo e che era loro intenzione incorporarsi coi partigiani. Tra gli sbandati del gruppo Martini trovammo un certo **Bonazzoli**, degli inglesi, un russo e due slavi che si unirono senz'altro al nostro gruppo.

Un'altra preziosa informazione viene fornita dal libretto *La contrada del ribelle*, p. 12, dove a proposito dei primi ribelli e della battaglia di Croce di Marone, si afferma:

(...) Ma fecero conoscere l'esistenza del movimento anche a militari, inquadrati a diverso titolo, nella Wehrmacht. Infatti a riserva dei reparti, operanti a Croce di Marone, si trovavano a Sale Marasino numerosi soldati russi. Alcuni abbandonarono i reparti ancora quella sera, altri, una quindicina al comando di **Nicola**, disertarono un mese più tardi raggiungendo armati Sarezzo (vi erano giunti in tram) e poi i piani di Caregno.

Si introduce qui per la prima volta il nome di **Nicola Pankov**, che diverrà, a partire dal mese di maggio del '44, comandante del gruppo di ex prigionieri russi che avevano abbandonato il loro posto di sorveglianti del grande stabilimento Om di Brescia, di cui parleremo ampiamente nel capitolo riservato alla valle Trompia.

In riferimento alla battaglia di Croce di Marone, non si può non sottolineare come soldati russi – definiti in questo caso “*mongoli*” - siano presenti accanto ai rastrellatori fascisti e tedeschi.

Così infatti scrive Piero Gerola nel libro *Nella notte ci guidano le stelle*, p. 55: “*Le forze attaccanti, composte da SS, Mongoli, paracadutisti tedeschi e bande fasciste, subiscono perdite piuttosto gravi*”. Terminato con la sconfitta dei primi gruppi partigiani il sanguinoso rastrellamento di Croce di Marone – anche a causa dell'assenza del tenente del 77° reggimento di fanteria **Armando Martini** e dell'abbandono delle posizioni strategiche di Colma di Zone tenute dal capitano **Francesco Camplani** - molti ribelli bresciani e di origine straniera si disperdono.

Dispersione

Una ricognizione sul posto messa in atto l'indomani della battaglia da alcuni partigiani del gruppo **Lorenzini-Gheda** e da componenti del gruppo comandato da **Ferruccio Bonera**, raccoglie alcuni partigiani sbandati e numerose armi.

Anche il comandante comunista **Francesco Cinelli**, che non aveva partecipato a tale battaglia e che era rimasto al suo posto alla cascina «*Spiedo*», posta alla sommità della valle di Gardone Valtrompia, raggiunge la zona dello scontro e raccoglie altri dispersi. Pochi giorni dopo perviene all'abitazione della staffetta **Giuseppe (Salvatore) Sabatti** assieme a **Giovanni Casari**, ad Areno, consegnandogli tre russi, tre slavi e un bergamasco, che saranno provvisoriamente sistemati alla cascina «*Calchere*», di proprietà di **Cecco Bertussi**. Racconta il libretto *Antifascisti e partigiani a Gussago*, p. 16:

Dopo la brutta esperienza, alcuni partigiani ex-prigionieri se ne vanno, altri scendono in Valle Camonica dove o saranno accompagnati in Svizzera o si fermeranno nei gruppi locali che stanno prendendo sempre più l'aspetto e l'organizzazione di vere e proprie formazioni partigiane (...) Altri ancora tornano sui monti più vicini alla città. Il Quarone, Sella dell'Oca, i Campiani, i Camaldoli, gli Aquilini – località tra i Comuni di Ome, Gussago, Collebeato e Concesio – diventeranno sempre più punti di riferimento per i partigiani non della zona, in cui troveranno famiglie e persone coraggiose e generose nel fornire loro l'assistenza di cui avranno bisogno. Non mancheranno neppure degli ex-prigionieri russi, cui dedicherà particolare attenzione e cura, tra gli altri, la famiglia **Spini**.

In riferimento alle vicende del **ten. Martini** durante e dopo il rastrellamento di Croce di Marone, si legga l'annotazione n. 6 di p. 107. Le informazioni sono di particolare interesse perché inedite e venute alla luce grazie alla testimonianza orale di **Paola Lucchini**, prozia delle sorelle **Elesia** e **Maria Lucia Pozzi**, che ne hanno recuperato il testo.

2.2 PERICOLOSI ITINERARI VERSO LA SVIZZERA

Partendo dalla Valtrompia e dalla Valcamonica

Fallita questa prima iniziativa di resistenza armata sull'altipiano di Croce di Marone, in novembre molti ribelli o ex prigionieri di origine straniera, soprattutto ufficiali di grado superiore di lingua inglese che vogliono ritornare in Inghilterra per combattere, ma anche russi e polacchi, percorrono lunghi itinerari di salvezza in direzione della Svizzera, che non sempre conseguono il risultato sperato.

Sulla precaria situazione degli ex prigionieri e sul difficile percorso del loro espatrio verso il paese neutrale d'oltralpe, riportiamo un breve racconto della partigiana **Rita (Luce) Morandini**, che nel suo libro autobiografico, pp. 29-31, mette bene in evidenza la drammaticità del contesto dei prigionieri in fuga relativo al mese di novembre del '43 e di alcuni viaggi di speranza finiti con la morte per mano fascista dei protagonisti. Tenendo presente che le cascine di Limen sui monti di Bienno erano una tappa decisiva di quel lungo cammino. Proprio lassù, come ricorda Bruno Bonafini sul mensile n. 150 *Graffiti*, “*si erano tenuti i primissimi incontri di alcuni noti personaggivolti ad organizzare la Resistenza camuna, da Costantino Coccoli a Nino Parisi, da Luigi Ercoli a Lionello Levi Sandri (...) e si fecero le prime scelte e si decisero le prime azioni del nascente movimento di riscatto dal nazifascismo*”.

Ricordo che una sera, molto stanca, stavo riposando un momento in casa a Bienno (era il mese di novembre e faceva già molto freddo), quando entrò la signora **Geltrude**, suocera di **Nino Rocol**, e mi disse: «A Prada [località tra Bienno e Prestine, *ndr*] c'è un gruppo di fuggiaschi, il **professor Coccoli** dice che è buono tutto quello che trovi». Dimenticai di colpo la stanchezza e mi misi in moto, pronta ad affrontare altre due ore di cammino su sentieri e mulattiere già ghiacciate. Dopo circa un'ora io, mia madre e la **maestra Giovanna Rizzieri** eravamo già in viaggio per Prada. Per fortuna c'era la luna che ci facilitava il cammino.

Arrivate, nell'entrare nel fienile e successivamente in una stalla illuminata soltanto dal fuoco e da lume, le prime persone che vedemmo furono 5 o 6 neri, scalzi. Mi venne incontro il professor Coccoli, con uno che mi presentò come interprete, seppi poi che era il **professor Gennari**.

In un altro angolo del locale c'era un gruppo di inglesi e poco distante uno di Slavi, poi due Greci (**Luigi** e **Paolo**), che in seguito mi regalarono due Dracme, che conservo ancora. **Ardes** mi disse che i neri erano Senegalesi fuggiti dal campo di concentramento di Vestone; questi erano stati portati da Cesare Coccoli. Altri due Senegalesi erano rimasti alla cascina “Balari”, in Sesa Alta.

Del nostro gruppo quella sera, oltre a noi che avevamo portato i viveri (poca cosa: patate, un po' di vino e qualche salsiccia), c'erano **Luigi** e **Lionello Levi**, il comandante **Nino** di Valsaviore, la figlia della Geltrude, il **capitano Botti** (amico di Coccoli), che abitava a Brescia, e **Cia de Bertel**.

I fuggiaschi erano tanti, forse troppi; per noi era un problema nasconderli e sfamarli, in un momento in cui facevamo fatica a sfamarci noi. Il problema più grosso sarebbe pesato sulle spalle di **Nino de Rocol**, che doveva portarli a Tirano, per farli passare in Svizzera.

Di tutti quei fuggiaschi, tre Senegalesi non sono riusciti a passare il confine: sono stati uccisi con altri Russi nella retata, pilotata da fascisti locali, dell'ottobre '44, quando bruciarono la mia casa di Limen, dove c'era una specie di pronto soccorso, un ospedalino dei partigiani feriti. Neanche i due Greci sono riusciti a passare, me li hanno uccisi quasi sotto gli occhi mentre li accompagnavo per l'espatrio (...)

Una preziosa testimonianza sulla stazione di partenza triunplina, sulla tipologia degli alleati in transito, riferita alla fine di dicembre del 1943, viene fornita da Piero Gerola nell'articolo *Assistenza ai prigionieri alleati evasi*, pp. 35-46, a conclusione del quale fornisce i dati identificativi di 48 di loro, in maggioranza d'origine inglese. Nel breve testo, a p. 43, si fa riferimento alle vicende di 11 prigionieri russi, che trascriviamo:

A Collio ci attendono sei russi fuggiti da Mompiano ove erano aggregati ai tedeschi, anch'essi desiderosi d'andare in Svizzera. Siccome il tempo si è guastato, il viaggio viene rimandato. Ma il contrattempo è la fortuna d'un altro gruppo di cinque russi che, così, possono unirsi ai loro compatrioti. Essi sono fuggiti da Brescia in una ventina e, dopo essersi trattenuti a Marcheno per venti giorni, hanno lasciato i compagni per tentare la via della Svizzera. Non pratici della zona, hanno vagato per parecchi giorni su e giù per le montagne della Valsabbia prima di giungere da noi piuttosto malconci.

“*La via della Valcamonica è quella più seguita perché la più corta e la meglio organizzata*” scrive Antonio Fappani nel primo volume sulla *Resistenza bresciana*, p. 22. A pagina seguente racconta un episodio che riguarda la nostra ricerca, avvenuto a Bienno nei primi giorni di gennaio del '44. L'ex prigioniero russo di cui si parla è stato trovato semi assiderato presso il monte Bazena, che discende dal passo Crocedomini, ma è partito dalla lontana Valsabbia:

Il 4 gennaio 1944 bussano alla porta del parroco di Cividate [don Carlo Comensoli, *ndr*] e poi a quella di [Luigi Ercoli, due bresciani e un russo. Questi è stato trovato mezzo assiderato presso Bazena. Gli trovano addosso un biglietto in cui è scritto: «Siamo tre russi, cerchiamo la Valcamonica, salvateci, grazie». Dei tre fuggiti, da un campo di concentramento in Vallesabbia è rimasto lui solo. Gli altri sono quasi certamente sepolti sotto la neve sulle montagne bresciane.

La lunga marcia partendo da Gargnano e dalla Valsabbia

Non è dunque solo dall'alta Valtrompia e dalla Valcamonica che si snodano le file di prigionieri alleati verso il sicuro porto svizzero. Partono anche da più da lontano, dal campo di detenzione n. 32 di Bogliaco (Gargnano) riservato ad ufficiali serbi e dalla Valsabbia, come racconta il sito delle Fiamme verdi <http://www.fiammeverdibrescia.it/gli-eventi-bellici/> nel paragrafo “*Sui monti*”, facendo esplicito riferimento al campo per prigionieri di guerra n. 23 di Vestone, che con Nozza rappresenta il centro geografico della Valle Sabbia:

Tra gli *sbandati*, oltre ai disertori dell'esercito italiano, si trovano anche numerosi prigionieri di guerra inglesi, americani, sudafricani, russi e slavi e di varie altre nazionalità raccolti nel campo di concentramento di Vestone che ora hanno preso la strada dei monti. Vogliono andare in Svizzera, paese neutrale, ma non conoscono i valichi per arrivare alla frontiera. Per fortuna, fanno conoscenza con gli abitanti delle valli e con i partigiani; lo spirito di accoglienza semplice e un po' montanaro molto spesso li spinge a rimanere in zona e a collaborare con i gruppi ribelli che vanno costituendosi

Nb. In realtà il “*campo P.G. di prigionia N. 23 di Vestone*” alla data ultima documentata (31.03.1943) non conteneva prigionieri russi, bensì prigionieri di altra nazionalità, così suddivisi: “196 serbi, 29 croati, 8 sloveni, 7 albanesi, 14 montenegrini e 6 ‘nuovi italiani’ (in nota c'è scritto “*Sloveni del territorio annesso all'Italia*”). La presenza di prigionieri militari russi è documentata alla data del 01.03.1942, così suddivisa: n. 4 ufficiali superiori, n. 23 ufficiali inferiori, 3.343 soldati di truppa. Successivamente fanno la loro comparsa anche prigionieri civili russi. Fonte: http://www.campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=336

Il partigiano **Emilio Arduino** narra come nell'autunno del 43 abbia personalmente accompagnato nel viaggio verso la Svizzera, partendo dal cuore della Valsabbia e seguendo in Valtrompia il tracciato che si snoda fra trincee e strutture difensive della prima guerra mondiale fino a raggiungere la lontana Bienne - attraversando dunque l'intera catena montuosa che unisce le tre valli bresciane - numerosi prigionieri fuggiti dal campo di concentramento di Vestone, tra cui il russo **Wassili**. La descrizione delle difficoltà incontrate nel lungo viaggio seguendo antiche piste di montagna innevate, non troppo evidenti e poco frequentate per sfuggire ai fascisti, è tratta dal capitolo *Verso la Svizzera* del libro autobiografico *Brigata Perlasca*, pp. 113-118.

Sono in genere ragazzi racimolati qua e là nei vari villaggi delle Pertiche e del Savallese. **Zenith** [nome di battaglia di **Giacomo Perlasca**, *ndr*] ha lasciato carta bianca a due volontari per l'immediato ripulimento della zona dagli ex prigionieri alleati che attirano rastrellamenti e non sempre hanno la sveltezza dei montanari nello sfuggire alla caccia fascista.

Ora tutti questi ragazzi sperano nella Svizzera. Pronunciano questa parola con caratteristici accenti stranieri, diversi l'uno dall'altro secondo che si tratti di americani, di sudafricani, di russi, di inglesi, di slavi. In genere gli anglosassoni sono giovani. Gli slavi ed i russi più anziani. I giovani sono più fiduciosi, gli anziani più guardinghi. Tutti nutrono una assoluta ostilità per la montagna. Non sanno mettere un passo dopo l'altro con un minimo di pratica montanara (...)

Oltre alle difficoltà del terreno c'è di mezzo ora anche il pericolo di incappare nella fucilazione. Siamo sulla fine del 1943. Al disopra dei 1400 metri, la neve copre il terreno dai cinquanta agli ottanta centimetri. E' essa che mette in maggiore apprensione gli stranieri, ed effettivamente anche le guide sentono il suo peso (...)

La fila di profughi si snoda per la mulattiera che da Forno d'Ono porta verso Forche, verso Sela, verso la neve del Dosso Alto (...) Si sale verso il Graper e le Portole. Tra un inciampo e uno scivolone, tra una sosta e una domanda in cattivo italiano, il gruppo si avvicina al Dosso Alto (...) Alcuni non hanno mai visto la neve (...) Col buio siamo partiti e col buio dobbiamo entrare nella conca del Dosso Alto. Se gli orridi di Paio potevano nasconderci alla vista dal fondo valle, la conca del Dosso Alto e la traversata al Maniva ci può far scoprire fino da Bovegno. Passiamo la notte dormendo a turno attorno ad un fuoco improvvisato nel Casermone. A poco a poco le scarpe si sgelano, si asciugano. Alle tre del mattino si riparte. Ci si incammina sulla strada militare che va al Maniva (...) Arriviamo sopra al rifugio Maniva. Pian piano ci abbassiamo nella vallata della Grigna. Un serbo non ce la fa più ad andare avanti. Comincia a venire notte. Felice parla a William un po' in inglese e un po' in italiano. William lo traduce in non so quale lingua a **Wassili**, un giovane russo che è tra i più aiutanti della compagnia. **Wassili** parla al serbo malandato attraverso l'interpretazione di un altro serbo. La discussione è molto interessante. A Faisecco bisogna prendere sulle spalle il serbo ammalato: se lo terrà Felice fino a Bienne (...)

Forse quando qualcuno aveva parlato a quegli uomini della possibilità di raggiungere la Svizzera, essi avevano pensato ad un viaggio sicuro, prestabilito ed organizzato. Ora si sono accorti come i ribelli italiani decidano ora per ora, giorno per giorno quello che faranno e mangeranno domani. Ora sanno come non ci si debba mai scoraggiare anche se fischia il vento; ora sanno infine che non tutti gli uomini, perché uomini, pensano solo a se stessi ed alle proprie comodità. E ci stringiamo la mano e ci abbracciamo, quando verso le tre essi scendono su Cividate e noi risaliamo verso il Maniva. Verso la Svizzera

Rolando Anni, a p. 24 del libro *Storia della brigata Perlasca*, citando una relazione del comando della brigata, quantifica in oltre 50 i prigionieri di varie nazionalità trasferiti in Svizzera dalla Valsabbia, cifra in cui sono compresi anche i trasferimenti effettuati prima del 26 dicembre. Questi i dati documentati: 5 il 26 dicembre 1943, 6 il 6 gennaio e 17 il 18 gennaio 1944.

2.3 LA FINE DELLA LOTTA

Una presenza operosa, fino alla liberazione

Se molti ex prigionieri appartenenti a vari paesi dell'Unione sovietica abbandonano l'Italia per lidi più sicuri, sono altrettanti quanti scelgono o decideranno di restare sul territorio della provincia bresciana per combattere contro fascisti e nazisti, fino alla fine della guerra, trovando in diversi casi anche la morte.

Uno dei primi episodi cruenti avviene all'interno della formazione Lorenzini-Gheda.

Dopo la battaglia di Croce di Marone, una ventina di uomini di questo gruppo si era spostato in Valcamonica, sopra i monti di Angolo, presso Borno, accampandosi presso alcune malghe di Pratolungo di Terzano. Il loro arrivo tuttavia non era passato inosservato, facendo scattare l'8 dicembre un rastrellamento, durante il quale vengono uccisi 5 partigiani: il 35enne **Alessandro Cavalli** di Brescia, l'ex carabiniere triestino **Enrico Stefanic**, di 31 anni, il 30enne **Mario Voltolini** di Orzinuovi e appunto due ex prigionieri russi, **Ivan Pavel** e **Stefano**, finiti poi dai fascisti con un colpo di pistola alla testa. Saranno complessivamente 19 i partigiani catturati dai fascisti, tra i quali il comandante **Ferruccio Lorenzini** (che sarà fucilato all'alba del 1° gennaio con il francese **René Renault** e il cipriota **Jorghu Questas**) e il suo vice **Giuseppe Gheda**, che sarà condannato a 20 anni di carcere e rinchiuso a Canton Mombello. L'annientamento del gruppo Lorenzini, unitamente ad altre dolorose vicende, fa sì che dei partigiani russi – non vi siano più tracce visibili in pianura e nella zona collinare della città, preferendo eclissarsi presso famiglie accoglienti. Riemergeranno qua e là nei giorni dell'insurrezione, cioè nella fase finale della lotta di liberazione, ad es. a Casaglio di Gussago, a Castegnato, a Pontoglio, mettendosi in evidenza come valorosi combattenti, anche a costo della vita.

Episodi insurrezionali

Botticino

A Botticino mattina è attestata da **Palmiro Ronchi**, figlio del comandante **Giuseppe (Penna)**, la presenza di due partigiani russi nel locale distaccamento della 122^a brigata Garibaldi che presidia il territorio nei giorni della liberazione. Una fotografia li ritrae insieme ai compagni, ma di loro non conosciamo altro.

Gussago

In riferimento agli avvenimenti successi nella zona di Gussago il 26 aprile trascriviamo un brano tratto dal libro *Le radici del nostro presente*, p. 57, dove si parla dell'apporto del **tenente Victor** e citiamo una testimonianza che riferisce di un altro tenente sovietico, di nome **Ivan Malinowski**:

Ritornato, dopo tanto tempo a Gussago, dovetti stare ancora nascosto in Casaglio, ma con alcune persone abbiamo formato una squadra di liberazione nazionale, che era capeggiata da un tenente russo, del quale ricordo solo il nome **Victor**, che era riuscito a fuggire coraggiosamente e, con fortuna, da Brescia. Questo ufficiale russo era stato nascosto per otto mesi in via Castello di Casaglio, presso la famiglia di **Giuseppe Spini** (...) Durante l'episodio della colonna tedesca **Victor** si è prodigato molto per riuscire a risolvere il problema (...) Dopo l'8 maggio, di **Victor** non ho saputo più niente.

Nb. Nella testimonianza del prof. **Beppe Grasso Caprioli** il russo che la sera del 26 aprile 1945 partecipa all'attacco contro la colonna nazifascista motorizzata e in pieno assetto di guerra, forte di un centinaio di mezzi e di parecchie migliaia di uomini guidati dal gerarca **Roberto Farinacci**, è il tenente **Ivan Malinowski**.

Pontoglio

Ciò che abbiamo riportato sono solo due tappe del lungo viaggio nella storia insurrezionale del '45, dove anche il contributo di valore e di sangue dei partigiani sovietici ha contrassegnato in positivo le radici della nascente democrazia europea. L'arrivo nella zona di Pontoglio di prigionieri russi avviene in modo del tutto casuale, all'inizio della primavera del '45, come spiega il libro *La resistenza (tra cronaca e storia)*, p. 51:

Nel marzo del 1945 il comandante [Tarzan] si reca ad Antegnate [comune bergamasco distante circa 15 km da Pontoglio, *n.d.r.*] E' stato segnalato il passaggio di un autocarro tedesco, carico di prigionieri russi, che venivano trasferiti per un lavoro coatto. Alle 7 di sera l'automezzo viene bloccato, mitra alla mano. I due autisti tedeschi disarmati e fatti prigionieri, I russi, scendono precipitosamente dal camion e si uniscono ai ribelli, che li accompagnano alle formazioni di montagna nel bergamasco. Solo il capitano russo **Chasan Kamalof** vorrà rimanere a fianco di **Tarzan**.

La brigata delle Fiamme verdi Tarzan - operante tra le province di Brescia e Bergamo, cioè nella zona compresa tra Rovato, Castelcovati e Pumenengo a sud, fino ad Adrara e Lovere a nord – aveva nel suo

organico diversi lavoratori coatti stranieri, soprattutto di provenienza cecoslovacca, per cui il capitano russo **Chasan Kamaloff** decide di restare con loro e assieme a lui resta anche il soldato russo **Tair Issaev**.

Tutto sembra filare liscio verso l'insurrezione e l'agognata fine della guerra quando il **26 e il 27 aprile** accadono gravi fatti di sangue dapprima a Coccaglio e quindi a Pontoglio, derivati da due situazioni di emergenza prodotte dallo sfacelo della guerra, dalla fuga verso nord dei militari tedeschi occupanti e dei loro criminali servitori, mossi da persistente feroce violenza. La sera del 26 aprile da Ospitaletto infatti giunge a sorpresa l'autocolonna di fascisti fuggiaschi in direzione Bergamo guidata dal gerarca cremonese **Roberto Farinacci**. Fermatasi temporaneamente a Rovato, carica sul primo automezzo alcuni ostaggi, in modo da poter oltrepassare indenne il centro urbano. L'incontro-scontro con i partigiani inviati in soccorso da **Tarzan** avviene 7 km più avanti, a Coccaglio. Sul terreno rimangono 7 partigiani e 7 civili, tra cui 5 ostaggi, che vengono fucilati e uccisi a pugnalate da vendicative ausiliarie fasciste. L'indomani, verso le ore 18, si verifica un altro breve scontro tra partigiani e un'autocolonna corazzata tedesca proveniente da Urago d'Oglio, ferma in piazza in quanto un colonnello vuole parlamentare con il capo dei ribelli. È in questo secondo episodio che trova la morte il capitano russo **Kasan Kamaloff**, così circostanziata sul libro *La resistenza a Pontoglio*, p. 63:

Mentre stanno tergiversando, sopraggiunge **Tarzan** con i suoi, alcuni dei quali sparano dei colpi di mitra. La sparatoria per altro cessa subito per ordine del comandante. Ciò non impedisce una risposta al fuoco da parte di alcuni tedeschi e cadde il capitano russo **Kamaloff**.

Si conclude così, paese per paese, sovente nel sangue, l'avventura politica e militare del regime mussoliniano che ha devastato nel profondo per oltre vent'anni il percorso di crescita civile e culturale dell'Italia, facendolo arretrare a livello storico e ideale, rendendo assai problematico il ritorno alla convivenza democratica, alla pace. Tanto che le radici del nazifascismo, cioè della violenza capitalistica che si fa sistema totalitario di dominio, di oppressione, di sfruttamento e di odio non sono state ancora sradicate, procurando nel tempo altre guerre, continui atti di terrorismo e stragi d'innocenti. L'animalità fascista è ben raffigurata dalle scene di violenza praticate il 26 aprile a Coccaglio:

I fascisti repubblichini, assetati di sangue e di odio, con alcune «ausiliarie», radunati i 7 giovani contro il muro di via Bergamo, sparano loro addosso quasi a bruciapelo, raffiche di mitra. Non sazi di sangue, sparano nuovamente a casaccio nel gruppo martoriato, sfigurando orribilmente i volti dei caduti con colpi di pugnale, rendendoli pressoché irriconoscibili.

Castegnato

Per quanto avvenuto a Castegnato il 28 aprile, la presenza di combattenti russi è attestata come la più numerosa, ma si registra purtroppo un'ultima perdita nel variegato mondo del partigianato sovietico, quella dell'armeno **Mykyc Lininacam**. Così scrive in memoria di quel funesto giorno il Cln locale:

Prima dell'alba, dallo stradone provinciale spuntano automezzi di ogni genere, comprese due autoblinde, e carri ippotrainati germanici, sventolando bandiera bianca. Nonostante questo segnale di resa, i patrioti che erano in strada, fra le prime case del paese, allo scopo di chiamare prudentemente a raccolta i compagni d'arme e avvertire del pericolo, la cittadinanza, sparano pochi colpi di fucile, ai quali gli avversari, che si snodano coi loro mezzi e oltre 1200 uomini lungo la via Guglielmo Marconi, affrettando la marcia rispondono con tiri di mitragliatrici, cannoni, bombe a mano e, facendo uso di quante armi hanno con sé, colpiscono a dritta e a sinistra case, patrioti e cittadini. Ne segue un vero e proprio combattimento sulle strade e piazze attraversate dalla colonna tedesca. Generosamente e arditamente i patrioti in sempre maggior numero, ma tuttavia naturalmente sempre troppo pochi per tener fronte al nemico, impegnano la battaglia e combattono valorosamente, tentando di fermare la colonna o quanto meno di impadronirsi del maggior numero possibile di uomini e materiale. Vengono fatti oltre 30 prigionieri e viene catturato discreto bottino. Dei tedeschi cadono morti circa 40, cadono anche tre patrioti e, purtroppo perdonano la vita, colpiti dalla mitraglia teutonica, anche 9 civili, trovatisi per caso in mezzo alla mischia o affacciatisi ai balconi o alle porte delle case e qualcuno anche entro le case stesse attraversate dalle pallottole; si hanno pure circa trenta feriti, dei quali alcuni gravemente, e un patriota. A fianco dei patrioti combatte con valore un gruppo di diciassette russi, già prigionieri dei tedeschi e di essi uno [l'armeno **Mykyc Lininacam**, *ndr*] perde la vita e uno rimane gravemente ferito. Merita particolare menzione il comportamento da eroe del patriota quarantenne **Angelo Lazzari** fu Pietro, il quale combattendo perde letteralmente una gamba, stroncatagli dalla mitraglia nemica, e tuttavia con una gamba sola continua a combattere sparando contro il tedesco, finché una pallottola lo colpisce alla tempia e all'occhio destro e lo fa stramazzare a terra morto. La colonna avversaria riesce ad attraversare il paese, si dirige a Sale di Gussago, dove si asserraglia in una cascina. Nel pomeriggio la truppa si arrende ai patrioti di Gussago e il materiale viene catturato.

2. VALTROMPIA. IL “GRUPPO AUTONOMO RUSSO”

Premessa

La storia della formazione combattente dei partigiani russi in Valtrompia assume risvolti del tutto particolari, prendendo avvio nel dicembre del '43 – dopo la disfatta di Croce di Marone e la cattura del comandante **Francesco Cinelli**, quando ormai si sta estinguendo la prima fase ribellistica - e disfacendosi verso la fine dell'estate del '44 con qualcosa di molto politico, assolutamente grave e tristissimo nelle conseguenze.

E' l'ex segretario del Pci clandestino di Brescia **Casimiro Lonati**, conoscitore della lingua russa – appresa all'Università internazionale comunista di Mosca (Zapada) - a contattare per primo i prigionieri russi che sono utilizzati come guardie alla Om dall'organizzazione tedesca Speer. Ulteriori contatti saranno poi stabiliti tramite la partigiana modenese **Egle (Bruna) Gualdi**, che **Casimiro**, attualmente membro del Cln per il partito, ospita a casa sua, a Carcina. **Bruna** conosce bene il francese e parla abbastanza il russo, che lei stessa ha imparato presso l'Università **Zapada** di Mosca. Ben presto una quindicina di russi si convincono ad abbandonare la caserma in cui sono alloggiati, vestiti della propria divisa da lavoro, color bruno.

Ciò avviene domenica 5 dicembre, giorno di libera uscita, seguendo particolari modalità e via di fuga:

1) raggiungendo col tram a piccoli gruppi Crocevia di Sarezzo dove ad attenderli vi sono **Antonio Forini**, il **ten. Martini** e un certo **Gamba**, che provvedono alle prime necessità; 2) una volta indossati abiti civili saranno scortati, transitando per la sommità della valle di Sarezzo e seguendo per circa due ore un ripido sentiero, alla «cascina Piralonga»; 3) qui verranno supportati per il rifornimento di alimenti e di armamenti dal comitato di assistenza appositamente costituito e collegato dalla staffetta **Ada Tognolini**.

Una volta arrivati alla Piralonga hanno la gradita sorpresa di vedersi venire incontro tre partigiani russi facenti parte del gruppo **Martini** – due dei quali sono il 35enne **Ivan Stepnoff** e il 31enne **Nicola Prossin** – anche loro fuggiti, ma da Mantova, un mese prima. Non sono qui da soli. In alto, al casinotto «Buco» più che alla «cascina Sonclino», è insediato il comandante **Martini** in persona, in compagnia di altri pochi partigiani, tra i quali vanno annoverati i fratelli sartelli **Luigi** e **Pierino Pedretti**, assieme a lui fin dai primi di settembre e che successivamente affiancheranno l'unità combattente russa dopo la perdita del proprio capo.

Sarà proprio questo primo consistente gruppo di militari russi dell'Armata rossa ed ex prigionieri dell'esercito tedesco, dapprima sotto la guida accorta del veterano **Nicola Prossin** e dal maggio al settembre 1944 del 20enne capo dell'ala militarista dei nuovi arrivati **Nicola Pankov**, ad avviare tra mille peripezie in Valtrompia e nelle zone limitrofe un nuovo tipo di opposizione contro il fascismo, sia per necessità tattica di sopravvivenza individuale e di gruppo che per autonomia strategica di lotta al nazifascismo, gettando le basi per la rinascita di una resistenza armata più avanzata, che ad ottobre del '44 troverà formalizzazione nella 122^a brigata Garibaldi.

Il dirigente comunista **Francesco (Cecco) Bertussi** di Marcheno, assai stimato e perfetto conoscitore della zona, è la persona giusta per avviare la permanenza di questo particolare gruppo ribelle in una Valtrompia pericolosissima. Del resto ha i contatti diretti con l'esponente comunista del Cln di Brescia **Casimiro Lonati**, che l'ha preventivamente informato dell'arrivo dei prigionieri russi.

E' quella del gruppo dei partigiani russi in Valtrompia una storia davvero singolare, sia per le loro segrete basi montane, che diventeranno anche future basi garibaldine, sia per lo stile combattentistico innovatore, che diventerà patrimonio anche della brigata Garibaldi, sia per la tragica morte del comandante **Nicola**, animato da un grande spirito di autonomia e dalla forte volontà di seguire i propri ideali, proprio come **Alberto Verginella**, futuro comandante militare della 122^a, fermamente attaccato alla sua fede rivoluzionaria e promotore di tecniche d'assalto di tipo gappista.

Le vicende di questo gruppo resistenziale, che cercherà di costruire nel cuore della Valtrompia un'identità oltre l'appartenenza etnica, sono ricavabili da due fonti principali:

1) una cronaca scritta sotto forma di diario che definisce i tempi e il modo in cui si è evoluta la loro esperienza in Valtrompia tra il dicembre del '43 e l'aprile del '44 ed è seguendo queste indicazioni geografiche che ricaviamo il posizionamento dei loro primi acquartieramenti montani;

2). la testimonianza orale del marchenese **Angelo Belleri**, uno dei più validi componenti bresciani del gruppo russo, trascritta dallo storico Marino Ruzzenenti sul libro autobiografico *Memorie resistenti*, in cui si descrivono le vicende del gruppo russo dalla seconda metà di maggio fino al settembre 1944.

Ovviamente, quel che segue è il risultato di una rielaborazione che s'avvale anche di notizie apprese da altre fonti documentali e storiografiche locali, nonché di testimonianze orali complementari.

Non sono di secondaria importanza le relazioni mattinali della questura di Brescia e i notiziari della Gnr che raccontano, ovviamente secondo la deformata prospettiva criminosa del potere, le azioni ascrivibili ai partigiani sovietici compiute a danno di possidenti e stazioni della gendarmeria fascista.

3.1 SULLE TRACCE DEL DIARIO

Il diario dei russi

Per “Diario dei russi” s’intende una composizione narrativa quasi giornaliera, per certi aspetti personale ma soprattutto collettiva, che tratta dell’avventura partigiana del gruppo autonomo russi nell’area di sopravvivenza, avente come territorio centrale la media e alta Valtrompia e le valli adiacenti: Valcamonica e Valsabbia. Autore del diario, secondo **Dario Morelli** e **Marino Ruzzenenti**, sarebbe da individuare nel russo **Paolo Aceef**, mentre a parere dello storico **Santo Peli** e del giornalista **Carlo Bianchi** – nonché di **Alessandro Voron** - l’artefice sarebbe stato **Nicola Pankov**. Non possediamo il diario nella sua interezza, ma solo una manciata di pagine riguardante la permanenza dei russi tra Valtrompia e Valsabbia nel periodo che intercorre tra il 18.12.1943 e il 16.04.1944. Le 25 pagine pervenute corrispondono alle seguenti scritte in originale: pp. 23-25; pp. 41-53; pp. 64-72 e sono state ritrovate dopo la liberazione presso il 2° battaglione Adamello della brigata nera “Enrico Quagliata”, in quanto dovevano servire per condurre la sua attività antipartigiana in Valtrompia. Perché questo frammento di diario russo è importante? Per una serie di ragioni che vanno oltre l’attenzione alla cronaca degli eventi, dalla quale pur traspare con nitidezza il faticoso e difficile percorso verso la salvezza di quel manipolo di ribelli. La sequenza – anche emotiva - dei fatti, è composta infatti con un certo margine di indipendenza intellettuale, quasi fosse espressione di libertà interiore, ciò che per l’epoca rappresenta un valore culturale innovativo, considerando che il racconto riguarda uomini diversi con diversi pensieri e diseguali concezioni di fondo. Scorrendo attentamente le pagine incompiute del diario è dunque possibile primariamente ripercorrere nel dettaglio le vicissitudini di queste persone, partendo dai giorni successivi all’abbandono del loro posto di lavoro - inizio dicembre 1943 - fino alla metà d’aprile del ’44, permettendo di capire dove e come sia stato loro possibile sopravvivere nell’aspro inverno in un territorio tanto avverso, quali i sogni, i progetti, i rischi, le difficoltà incontrate e superate. Secondariamente, dal diario emerge con evidenza come il loro progetto non sia stato univocamente predefinito, ma si sia evoluto e diversificato nel tempo, non avendo quindi un unico fine ma adattabile alle situazioni. Non sembra pertanto che vi siano dei ruoli assegnati ben precisi, quanto piuttosto regole base di convivenza, importanti per l’insieme, punite severamente nel caso venissero violate. In riferimento all’autore del diario, così riferisce Marino Ruzzenenti in una nota di p. 74 di *Memorie resistenti*:

Nello Stralcio di diario [di un partigiano russo], il capo è indicato nella persona di **Prossin Nicola Ivanovic**, che comandò il gruppo almeno fino al 16 aprile 1944. Tra questa data ed il 19 maggio [in verità lo scontro sarebbe avvenuto il 1° maggio, ndr] vi fu il cambio di comando che avvenne, probabilmente, in seguito ad uno scontro interno sanguinoso, (si disse per questioni di donne), in cui **Prossin** rimase gravemente ferito. Alcuni valligiani, vicini ai russi, lo soccorsero ed intervennero presso i **Beretta** perché rendesse possibile un suo immediato ricovero in un ospedale. Effettivamente **Prossin** fu ospedalizzato e riuscì a salvarsi. Sarebbe tornato nel dopoguerra a Gardone per ringraziare chi lo aveva aiutato e la stessa famiglia **Beretta**.

Le basi del gruppo russo

Sono evidenziabili alcune basi principali occupate dai partigiani russi nel periodo trascorso in Valtrompia e altre utilizzate temporaneamente o come appoggio funzionale ai loro spostamenti territoriali.

1) Le cascine «Mura» e «Piralonga» (05.12.1943 – 21.01.1944)

La prima base di appoggio utilizzata dai russi per i rifornimenti, stando alla testimonianza di **Maria Resinelli**, che aveva tra loro il fratello **Egidio**, è la vecchia cascina «Mura» (m 877), posta alla sommità di un ripido prato nell’omonima valle, sul sentiero che dalla valle di Sarezzo porta al Santuario di S. Emiliano. La cascina era generalmente utilizzata come malga dai **Montini** durante il periodo del pascolo, ma nella stagione invernale era disabitata. Proprio qui gli antifascisti saretini avevano collocato diversi sbandati dopo l’8 settembre, che convivranno con i vicini russi dopo il loro successivo arrivo. A tutti costoro prestava soccorso la resistenza cattolica e comunista di Sarezzo, in maniera organizzata ed efficiente. Da qui partiva un più nascosto sentiero che arrivava a S. Emiliano



La cascina Mura (a destra), con le pertinenze

La forza morfologica del monte Piralonga cede il proprio nome alla cascina pastorale incastonata ai suoi piedi. La scenica roccia calcarea, a forma di grossa pera, è un balcone sulla prativa località «Grassi», che si sviluppa più in basso, incrociando il territorio di Lumezzane con quello di Sarezzo e la valle Vandeno che sale da Marcheno.

Questa piccola cascina costituisce di fatto la base decisionale e formativa del gruppo autonomo russo. Qui infatti è posto il comando e qui si decidono le azioni. Provenendo da regioni diverse della Russia, dopo l'esperienza terribile vissuta nei campi di prigionia nazisti e la forzata collaborazione lavorativa con gli occupanti, dopo la fuga da Brescia gli ex prigionieri russi si ritrovano in un ambito geografico prevalentemente montano e ai margini di un tessuto sociale a loro del tutto estranei. Non potrebbero resistere senza l'appoggio degli antifascisti locali, che in effetti li rispettano, li aiutano, li equipaggiano e incrementano il loro armamentario composto da moschetti e mitra- le prime armi cedute dal gruppo Martini - con fucili, pistole e munizioni proprio perché siano in grado di sostenere nel tempo la loro coraggiosa scelta.

In questa zona pertanto questi ribelli di origine straniera cominciano a scoprire la dedizione alla lotta totale, sia per garantirsi la sopravvivenza che per riscattarsi dal poco onorevole servizio prestato ai tedeschi, ma anche per impegnarsi in una nobile causa politica comune.

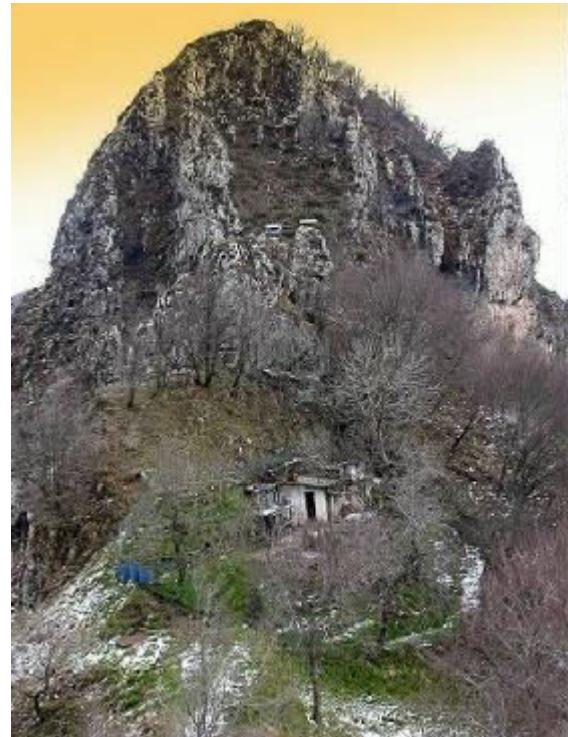
Si tengono degli incontri quassù che rafforzano la presa di coscienza individuale e collettiva sulla validità del loro comprensibile atto di ribellione. Il ruolo iniziale dei componenti il gruppo è dunque quello di rimettersi in gioco come partigiani antinazifascisti, in sintonia con una storia più ampia, nell'attesa fiduciosa che la guerra finisce, perché sono messi al corrente della vittoriosa controffensiva militare dell'Armata rossa.

Ne darà conferma in questi termini **Alessandro Voron** scrivendo al partigiano gardonese **Mario Zoli** nell'agosto del 1986:

(...) Ricordiamo un po' la situazione dell'autunno del 1943, quando l'Italia ha cominciato ancora a levarsi le catene del fascismo. L'esercito tedesco era ancora molto forte, e la fuga dalla prigionia di un grande gruppo di russi [5 dicembre 1943, ndr] era già un atto eroico. Nel caso della cattiva riuscita della fuga a tutti noi spettava la morte. In queste cose con i tedeschi non si scherzava. Capitati in montagna eravamo pieni di fermezza di combattere contro il fascismo per prestare aiuto nella misura delle proprie forze al popolo nella sua lotta contro il fascismo. Eppure noi potevamo andare in Svizzera neutrale e restare lì al riparo fino alla fine di guerra (...)

Dal versante di Sarezzo giungono notizie e aiuti tramite la famiglia **Resinelli**, che risiede nell'antico edificio eretto in località «Pomeda», che controlla il valico che unisce la valle di Sarezzo e Gazzolo di Lumezzane. Qui i partigiani russi la notte scendono sovente con **Egidio** a recuperare i rifornimenti alimentari appositamente predisposti dai familiari e dalla resistenza comunista. Da Sarezzo sale ai «Grassi» il marchenese **Ottorino Moretti**, operaio della Bosio (poi della Carlo Gnutti di Lumezzane) mentre dal versante di Marcheno è la cascina di **Oreste Zubani**, operaio alla Beretta nonché membro del Cln di Marcheno, contadino nel tempo libero, a fare da punto di riferimento e rifornimento per ciò che proviene dal comitato bresciano che sostiene i russi.

La cascina è ubicata sulla riva destra del torrente Vandeno, all'inizio dell'omonima valle, chiusa in alto proprio dal monte Piralonga dove i russi sono accampati. Da qui transitano per giungere fino lassù **Francesco (Cecco) Bertussi** e **Giuseppe (Moretto) Sabatti** di Areno, il primo dirigente comunista e coordinatore della resistenza armata in Valtrompia, il secondo preziosa staffetta e gran conoscitore dei sentieri montani. Sotto la sua guida, durante uno dei suoi primi spostamenti esplorativi datato 18 dicembre, il gruppo dei russi transita nottetempo sul versante ovest della Valtrompia e viene condotto a conoscere il «roccolo dei tre piani», sopra Cesovo, trascorrendovi la notte. Quindi il gruppo fa ritorno alla Piralonga.



La cascina e la roccia Piralonga

È partendo da questa posizione che i russi hanno modo di girare e conoscere a fondo il territorio circostante, di capire e farsi ascoltare, di trasmettere e ricevere notizie, che giungono anche dagli alleati e dalla Russia tramite la radio che **Cocco** tiene nascosta in casa.

2) *Il «roccolo dei tre piani» (22.01.1944 – 28.01-1944)*

A oltre un mese dall'arrivo in località «Grassi» e l'insediamento alla «cascina Piralonga», il gruppo dei russi, scendendo dalla Val Vandeno e risalendo verso Aleno e Cesovo, raggiunge il «roccolo dei tre piani» (771 m), di proprietà dell'antifascista **Iginio Foccoli**.

La nuova base in cui trovano rifugio è una costruzione in pietra a forma di torretta (di ca 5 m di base, 6 larghezza e 9 di altezza), organizzata su tre stanze sovrapposte, funzionali all'esercizio dell'attività di cattura degli uccelli nel periodo autunnale e invernale nel perimetro alberato sottostante. Tradizionalmente il sito in cui sono stati ospitati i russi si chiama «roccolo del Cerreto (Serèt)», ma resistenzialmente il casello – in origine costruito per ospitare i proprietari dell'impianto e i loro collaboratori durante la stagione di passo - è noto come «roccolo dei tre piani».

E' stato innalzato al margine inferiore di un lembo di terra affacciata sulla Valtrompia, su di una costa boscosa facilmente raggiungibile salendo da Cesovo. Qui dunque, in un posto lontano dai centri abitati, frequentato da radi cacciatori e taglialegna, pone il suo secondo nido invernale il gruppo partigiano dei russi, che per le sue peculiarità diverrà noto come *“Gruppo autonomo russo”*.

I collegamenti con il partito comunista e il Cln sono tenuti da **Cocco Bertussi** e **Giuseppe Sabatti**, entrambi di Aleno, borgo collinare poco sopra Marcheno, mentre la casa di **Cocco** diventa loro punto primario di riferimento e di rifornimento.

Con **Cocco** aumenta indubbiamente la loro consapevolezza e la certezza che la resistenza è l'unica via possibile per alimentare la speranza di un ritorno in patria. Questa sede tuttavia è solo temporanea, in quanto ben nascosta ma poco difendibile in caso di attacco da parte dei fascisti, pertanto dopo una settimana, cessato ogni pericolo sopra Sarezzo, il gruppo misto dei partigiani russi e italiani fa ritorno alla Piralonga, centro di collegamento con altre due piccole strutture insediative che, realizzate nel secolo precedente a lato dell'erto sentiero che conduce alla sommità del monte Sonclino, risultano dal basso pressoché invisibili.

3) *La terza base, tra la cascina Piralonga e la cascina Sonclino (29.01.1944 – 21.02-1944)*

È qui dunque che i russi reinventano la propria missione di sopravvivenza e nel contempo di ribellione aiutati ora, oltre che dall'efficace rete di resistenza comunista, anche da quella cattolica di Sarezzo che fa capo al 35enne curato **don Angelo Pozzi**.

È questo un prete che s'avvale di una schiera di giovani oratoriani – ragazzi, ragazze e fra loro la maestra **Emma Buffoli** - raggruppati in uno dei suoi *“Raggi d'azione”* che, sotto la veste spirituale, nascondono precise finalità di attivismo resistenziale. Concepiti inizialmente per aiutare e soccorrere militari sbandati - egli stesso ne nasconde due per sei mesi sul solaio di casa - in realtà si svilupperanno sia in Valtrompia che in Brescia tra gli operai cattolici attivi all'interno degli stabilimenti locali.

Questa la sua personale testimonianza riportata sul libro *Antifascismo resistenza e clero bresciano*, edito nel 1985 dal Centro di Documentazione (Ce.Doc) di Brescia, pp. 250-251:

L'organizzazione di tutti i movimenti necessari era terribilmente difficile; dare alloggio ai fuggiaschi, ai ricercati, nasconderli nelle nostre case di preti, provvederli di viveri, di soldi (sempre pochi) e di armi, portare messaggi; tutto questo nel susseguirsi di bombardamenti, spiati ovunque da mercenari delle «SS»; ovunque si andasse, controllati: in casa, nella chiesa, nella predicazione.



Il «roccolo dei tre piani»

Valido sostegno in caso di necessità viene offerto alla compagine russa anche dalla famiglia di **Primo Paterlini**, che abita alla cascina «*Secolo*», ubicata nei pressi della foce del torrente Lembrio, facilmente raggiungibile scendendo da un sentiero che si diparte proprio dalla cascina Piralonga.

Il gruppo dei russi si dispiega quindi funzionalmente nel perimetro rappresentato dalla valle Vandeno di Marcheno, dalla valle del Lembrio confinante con il comune di Lodrino e dal santuario montano di Sant'Emiliano di Sarezzo, dove i giovani cattolici si premurano di portare cibo, medicinali e soprattutto informazioni, ciò che non sfuggirà alle spie fasciste.

Per 22 giorni la «cascina Piralonga» ridiventa il nuovo perno della formazione, che ha tuttavia necessità di altri due spazi insediativi, individuati poco più in alto, lungo il crinale roccioso che conduce alla vetta del Sonclino.

Il primo spazio, davvero ristretto e destinato a ricovero d'emergenza – ad es. per i feriti – è il casinotto denominato «*Buco*» (1182 m), mentre il secondo è costituito dalla «cascina Sonclino» posta più in alto, sul «Dosso dei quattro comuni» (1321 m), poco sotto la vetta del Sonclino (1352.m).

La cascina Piralonga, luogo di convegno per staffette e collaboratori, è la sede del comando russo, mentre l'autore del diario descrive quanto il panorama offre da un sito posto più in alto, cioè proprio alla «cascina Sonclino», dove si scorge il paese valsabbino di Alone.

La «cascina Sonclino» è ubicata davvero in un luogo incantevole, perché domina con ampia vista la valle che scende ad Alone, cioè in valle Sabbia. Sul dosso che la affianca e la sovrasta, a poco più di un centinaio di metri, si può osservare l'alpeggio dalla località Casello alla malga «*Artecle*» e controllare i movimenti che provengono da Lumezzane, popoloso centro industriale. Il 21 febbraio, avvertiti di un possibile rastrellamento da parte della staffetta **Ottorino Moretti**, lasciano queste basi in cerca di un nuovo rifugio. Trascorrono così la notte al passo del Cavallo (742 m), che permette il valico verso la Valsabbia e l'indomani si fermano a un cascinotto in località Gabbiole.

4) *La quarta base, la casetta di Gabbiole (23.02.1944 – 03.03-1944)*

Questa «*casetta*» di una sola stanza, come definita dal diarista russo, ubicata sul monte Gabbiole (801 m), tra le montagne di Agnosine e di Lumezzane, serviva anch'essa di supporto all'esercizio venatorio e sorgeva sul ciglio di una ripida vallata ricoperta da fitta boscaglia. Considerata la sua posizione strategica, veniva utilizzata come punto di sosta dei vari gruppi ribelli nel loro transito tra la Valsabbia e la Valtrompia, ma anche per raggiungere la «cascina Sonclino» attraverso l'ampio lungo e ripido sentiero che, conducendo al monte Prealba e scendendo poi rapido ad Alone, risale veloce al «Dosso dei 4 comuni». Tale sentiero prende avvio poco distante dalla casetta, sulla destra. Ovvio che questo piccolo rifugio, edificato in località «*San Lino*», fosse oltremodo comodo ai partigiani russi per esplorare i dintorni, compiere azioni



Il Buco



**Cascina Sonclino,
sul dosso dei quattro Comuni**



L'edificio sorto a fianco della "casetta" di Gabbiole, con la lapide memoriale

di rifornimento, procacciarsi fondi per finanziare iniziative e ritornare invisibili alle loro basi, sotto la vetta del Sonclino. In verità questa “casetta” era originariamente composta da un’ampia stanza di ca 21 m², affiancata da uno stanzino di supporto. Era uno dei punti di arrivo di **Tranquillo Bianchi**, membro del Cln di Lumezzane dal mese di ottobre, con l’incarico di mantenere i contatti con i gruppi ribelli e portare loro i necessari rifornimenti. La conferma viene dal libro *Ricordo del comandante partigiano Giuseppe Verginella*, p. 38:

Bianchi Tranquillo, artigiano, socialista (...) Era in collegamento, per aiuto ai partigiani e agli ex prigionieri alleati, col curato **don Fabiano Bianchi** e con **Cecco Bertussi** di Marcheno. Infatti il **Bianchi** riforniva di viveri, armi, munizioni e medicinali il **gruppetto dei russi** e dei primi resistenti, fermatisi a Caregno, Cesovo e sul Guglielmo e nelle montagne di Agnosine.

Qui il gruppo dei russi si ferma poco più di una settimana, in attesa che cessi di nevicare e possa inoltrarsi senza rischi sull’erto sentiero che conduce alle basi del Sonclino, ciò che avverrà il 3 marzo. Tutte le montagne comunque sono ancora coperte di neve. Di notte si gela ma di giorno splende il sole.

Riposizionamenti tra Valtrompia e Valsabbia

Fatto ritorno in Valtrompia, una volta esauriti gli alimenti, un gruppo di 15 ribelli discende dalla «Piralonga» verso la località «Pomeda», una cascina che segna il valico tra Sarezzo e Lumezzane, per realizzare un prelievo presso un ricco possidente che abita proseguendo su via Cagnaghe fino alla località «Morine». Si tratta del contadino **Giovanni Cadei**, detto **Gioan dei Nani**, proprietario anche della cascina «Grassi» e del bosco sottostante, ritenuto responsabile delle spiate mosse contro **Egidio Resinelli**, che con alcuni russi a volte scende di notte a rifornirsi di viveri presso la sua abitazione in «Pomeda». Di questo furto dà notizia il mattinale della questura del 12 marzo:

Sarezzo: attività di ribelli:

Viene segnalato che la sera del 10 marzo corrente, alle ore 21,30, in località Moline [Morine] del comune di Sarezzo, quindici sconosciuti ribelli irrompevano nell’abitazione del contadino **Cadei Giovanni**, rapinandolo della somma di L. 8.500, di Kg. 30 di salame, di Kg. 50 di farina gialla, di una scrofa e di vari indumenti di vestiario. Sono in corso indagini.

Il 19 marzo - esattamente un anno e un mese prima di quello fatidico che sarà portato a termine il 19 aprile 1945 - la Gnr della zona, compresi i militi di Brozzo, effettueranno un rastrellamento a tenaglia partendo proprio da Sarezzo ma anche da Lumezzane verso il Sonclino, che però non darà i frutti sperati.

Sottrattisi abilmente a questa prima retata, alla «cascina Sonclino» i russi rimangono fino al 23 marzo, dopodiché, l’indomani, si portano a Bione (dove “*non si può comperare niente*”) con l’intenzione – presto vanificata da preoccupanti movimenti di automezzi ritenuti idonei per condurre un’azione di rastrellamento - di trasferirsi a Bagolino.

Della loro presenza in zona il giorno 24 si ha traccia nel mattinale della questura del 26 marzo:

Agnosine: rapina:

Dal comando presidio G.N.R. di Vestone viene segnalato che alle ore 21 del 24 corrente in località S. Dino [S. Lino, ndr] del comune di Agnosine (Brescia) sei sconosciuti armati di moschetto e di fucili mitra si presentavano nell’abitazione di tal **Ferremi Matteo** fu Bortolo di anni 79 ed asportavano generi alimentari vari pel valore di L. 800. Si allontanavano quindi verso le montagne della Valtrompia. Sono in corso indagini.

Seguiranno altri spostamenti, non documentati dalle pagine perdute del diario, ma che hanno come perno centrale del loro raggio d’azione la media Valtrompia. La traccia del loro ritorno in valle è fornita dagli scrupolosi mattinali della questura di Brescia.

Questa la relazione del 29 marzo, che attesta la presenza del gruppo russo a Marmentino:

Tavernole sul Mella: rapine ad opera di ribelli:

Viene segnalato che il 26 corrente, alle ore 24, in località Doddo [Dosso] di Marmentino, comune di Tavernole sul Mella, dieci ribelli, irrompevano con le armi alla mano nelle abitazioni isolate di **Zubani Pietro** fu Giuseppe e **Fontana Giuseppe** fu Antonio, rapinando rilevanti somme, titoli, capi di biancheria e preziosi. Sono attesi particolari da parte del Comando Presidio G.N.R. di Gardone V.T.

L’11 aprile i russi sono di passaggio sulle coste montuose di S. Eusebio, sopra Vallio. Dell’episodio diversamente riferiscono lo stesso diario russo e il mattinale del giorno 14, tacendo quest’ultima fonte sul fatto che all’albergatore era stata asportata una rivoltella Nagant:

Vallio: rapina a domicilio:

Giunge segnalazione da parte del Comando presidio G.N.R. di Desenzano che verso le ore 22 dell'11 aprile corrente nel comune di Vallio, frazione S. Eusebio (località montana sulla provinciale per Odolo) sei sconosciuti armati di moschetto e di mitra leggeri, parti vestiti di divisa militare e parte in abito civile penetravano, mediante forzatura della porta del fienile, nell'abitazione dell'oste **Pissini [Piscini] Angelo** fu Primo di anni 58 da Caino e, dopo aver costui con un bastone alla testa, provocatogli lesioni guaribili in gg. 8, asportavano L. 5.400 in danaro, vari oggetti di vestiario e generi commestibili per un valore di oltre duemila lire. Si allontanavano quindi in direzione di Nave. Il **Pissini** è stato colpito alla testa da uno dei malfattori nell'atto in cui cercava di disarmarlo del mitra di cui era armato. Sono in corso attive indagini.

Il 28 aprile si portano nuovamente verso Marmentino, scendendo in Valsabbia, allo scopo di recuperare altri viveri, vestiario ed eventualmente beni di valore da utilizzare per acquistare generi di prima necessità e per il proseguimento della lotta. Ne riferisce la questura nel notiziario del 30 aprile:

Rapine aggravate ad opera di ribelli:

1) Alle ore 22 del 28 aprile in frazione Navone [Navono] del comune di Pertica Alta, una ventina di sconosciuti ritenuti ribelli, armati di fucili mitra e rivoltelle, parte dei quali parlavano il dialetto bresciano irrompevano nell'abitazione di **Questini Prudenzio** fu Luigi di anni 40, contadino e, minacciando con le armi lui e la famiglia, si impossessavano di tre vestiti, otto camicie da uomo, un orologio d'argento, varie coperte, quindici paia di calze, quindici kg. di pasta, quindici kg. di riso, quindici kg. di formaggio, nonché della somma di L. 25.000. I malviventi si allontanavano quindi in direzione della Valtrompia senza arrecare offese alle persone (...)

Prima di concludere l'analisi di questa prima fase di sviluppo della resistenza del gruppo dei russi, presentiamo la tabella di sintesi degli eventi più importanti narrati nel diario, con alcuni significativi brani riflessivi

Sintesi delle pagine diaristiche

Data	Evento	Note
1943		
05.12	Il gruppo dei 15 russi fuggitivi, proveniente dalla caserma di Brescia e arrivato col tram a Sarezzo, viene aiutato dalla resistenza locale a indossare abiti civili, spogliandosi della divisa di lavoro, trovando una prima sistemazione sulla montagna retrostante. La via più breve per i monti sale dalla valle di Sarezzo e arriva dapprima alla «cascina Mura» - dove sono già rifugiatati diversi disertori bresciani - e quindi, più in alto, alla «cascina Piralonga», dove viene sistemata la maggior parte dei fuggitivi sovietici. Nei dintorni si aggirano già ribelli di Sarezzo e Lumezzane, che certamente entrano in contatto con loro. Al «Buco» è insediato pure il ten. Martini con i suoi uomini	La parte iniziale del diario non è nota, per cui le informazioni sono desumibili da altre fonti. Tra queste va citata Maria Resinelli , allora 16enne, sorella del partigiano Egidio , che su queste montagne, dopo aver abbandonato l'esercito, si rifugia, girovagando qua e là, spostandosi a volte in compagnia del coetaneo Angelo Ghidini e del più giovane Pietro Rossetti
18.12	Per prudenza, il gruppo trascorre la notte a Cesovo, in località «Roccolo dei tre piani» (600 m), un appartato casello di caccia ricavato sulla montagna tra Cesovo e Cimmo, sotto l'altopiano di Caregno. Al ten. Martini viene imposto di abbandonare il gruppo.	Il 13 dicembre, dopo la battaglia di Croce di Marone, sono stati arrestati a Sarezzo, ad opera di una squadra comandata da Ferruccio Sorlini , alcuni componenti del Comitato di assistenza che rifornisce i russi di viveri. I componenti appartengono a note famiglie antifasciste (Belleri, Pozzi , ecc.)
19.12	5 russi partono per la Svizzera	Il gruppo originario si riduce a 10
20.12	I partigiani Luigi e Pierino Pedretti di Sarezzo, dal gruppo Martini passano ad affiancare i combattenti sovietici	Luigi resterà con loro fino al 1° giugno 1944 mentre Pierino li lascerà nel mese di marzo
1944		
06.01	16 russi ben armati ed equipaggiati arrivano a Novali (Bienno), probabilmente per tentare di insediarsi in Valcamonica. Romolo Ragnoli , comandante della brigata Tito Speri e Luigi Levi (Libero) Sandri , comandante del distaccamento C3 della stessa, cercano di contattarli, ma di loro si perdono le tracce	La notizia è contenuta nel diario di Libero Sandri , operante nella media Valcamonica

Notte del 19.01	Nella notte tra il 18 e il 19 gennaio 5 russi di ritorno dalla Valcamonica, vengono sorpresi nel sonno e catturati in località Mughe di Graticelle di Bovegno, nella stalla di Angelo Giacomelli . In seguito, sul posto arriva un'altra squadra di russi, tra i quali Prossin, Pankoff e Stepnoff , che conducono e uccidono in località «Alpe di Campomolle», zona pascolativa sopra Graticelle di Bovegno, il russo Gregorio Novicki . Si tratta con tutta evidenza di una resa dei conti tra il gruppo autonomo russo capitanato da Nicola Prossin e il gruppo dei russi collegati al tenente Martini	I particolari e la dinamica di questo fatto e delle sue tragiche conseguenze sono documentati in un dettagliato testo riportato sul registro dei morti del comune di Bovegno, trascritto al n. 10 del capitolo Annotazioni, p. 115.
21.01	Il gruppo si stabilisce al «roccolo dei tre piani» di Cesovo (600 m). Alla sera in tre scendono da Cocco Bertussi	
23.01	Arrivano rifornimenti. Sopralluogo alla sommità della montagna, probabilmente alla malga, allo scopo di individuare una postazione più sicura per il gruppo	Alla malga «Stalletti alti» (1690 m) i russi si insedieranno tra la fine di maggio e l'inizio di giugno 1944
25.01	Stucaloff e Parkomencho sono sorpresi da una pattuglia di 5 carabinieri della Gnr di Brozzo e di legionari della milizia mentre stanno facendo il bagno nella tinozza del «roccolo. Moranda». L'accorrere dei compagni e di gente del posto al rumore dello sparo di un moschetto e la nebbia favoriscono il rilascio e la fuga dei 2 russi fatti prigionieri dai fascisti. L'indomani il gruppo si sposta altrove. Con loro vi è il ten. Martini	L'avvenimento è documentato dal questore di Brescia come accaduto in località «Corti Secondi», a quota 1600 del comune di Tavernole
26.01	<i>Ancora una volta ci siamo persuasi che il Martini è un chiacchierone. Abbiamo rifiutato il suo appoggio. Alla sera quattro dei nostri sono scesi a valle per avvertire il «nostro» dove ci troviamo</i>	
28.01	<i>Dopo pranzo venne da noi un nostro amico accompagnato da un comunaro (uno del paese). Ci consigliarono di assalire un ricco fascista proprietario di un ristorante e di un negozio, collaboratore dei tedeschi. Abbiamo inviato questa sera due nostri uomini per la ricerca di viveri. Ci hanno portato un biglietto ove ci avvisano che si attende un prossimo rastrellamento da parte dei fascisti.</i>	
29.01	<i>Per non essere presi ci siamo spostati più a sud. La nostra preoccupazione è di poter arrivare sino al mese di marzo, chè dopo la vita sarà almeno più facile. Ora in queste condizioni non si può combattere, tutto si vede e non sappiamo come eventualmente nasconderci. Per essere in collegamento abbiamo lasciato [sul posto] il capitano e Onopreiciuk (...) Le montagne, in questo posto, sono strette, ripide: da un lato abbiamo Lumezzane e, dall'altro lato, Alone. Non è troppo buono il posto in cui ci troviamo per vivere.</i> [L'autore scrive avendo osservato il panorama che s'estende a sud (Lumezzane) e ad est (Alone) della «cascina Sonclino» (m 1302), realizzata poco sotto la cresta del Sonclino (m 1352). Il comando del gruppo dei russi è invece collocato più in basso, alla «cascina Piralonga», già individuata in dicembre dopo il loro arrivo a Sarezzo, <i>ndr</i>]	
30.01	<i>Oggi è domenica. E' venuta una donna accompagnata da un italiano. Si dice che quando noi scappammo ci eravamo fermati nella sua casa. Ha portato un mucchio di novità, e specie politiche. Inoltre ci hanno portato del pane, cosa per noi assai difficile a trovare più della carne.</i> <i>Il progetto di spostarci verso sud in direzione della valle del Po l'abbiamo abbandonato.</i>	
17.02	Azione notturna di rifornimento a Comero	E' il ristoratore indicato il giorno 28
19.02	Al gruppo fa visita il curato di Sarezzo don Angelo Pozzi	<i>"Sebbene mi è stato detto che è un prete antifascista, io... non mi fido!!"</i>
22.02	<i>Nebbia, vento e freddo. Siamo andati un po' oltre; cuciniamo il pranzo. Alle 13 ci mettiamo in cammino lungo la cresta della montagna con direzione sud. Dopo due ore di cammino ci siamo fermati in una casetta per cacciatori (...) Le montagne si sono fatte tutte bianche; è un vero inverno russo.</i>	
23.02	<i>Abbiamo trovato nei dintorni una casetta conveniente. Già da due giorni adoperiamo neve al posto dell'acqua. Ecco un'occupazione. La nebbia si è dissipata; si vede la Val Sabbia, nella quale, a sinistra, si trova Bione.</i> [La casetta, che diventerà punto di appoggio nella lunga traslazione tra il Sonclino e Agnosine, era di proprietà dell'industriale Ghidini , residente a Sant'Apollonio <i>ndr</i>]	
25.02	Due ex prigionieri inglesi abbandonano il gruppo, portando via con sé due carabine e 50 proiettili	Ritorneranno due giorni dopo, il 27.
27.02	<i>Ieri parlavo con Ivanoff e Schulga sulla necessità di incominciare la vita dei partigiani, perché così non si può fare la vita di banditi! Salvarsi e procacciarsi da mangiare! Nessuno di noi è adatto a far la vita del</i>	

	<i>partigiano e solo loro unico pensiero è quello di salvare la propria pelle. Dai discorsi uditi e dai ragionamenti fatti in proposito non mi sembra che abbiano desiderio di ritornare nell'Urss!! E questi che così parlano per ora preferisco non nominarli (...) Prossin – come comandante – non si preoccupa eccessivamente che abbiamo in dotazione solo un chilo di materiale da sparo.</i>	
27.02	Dall'industriale di Agnosine Matteo Ferremi di 79 anni vengono prelevati da 9 russi generi alimentari, indumenti personali ed oggetti di valore	Viene effettuata una battuta da parte della Gnr di Preseglie, che però non dà alcun esito
29.02	<i>Dandoci alla montagna noi tutti eravamo dei ciechi, e così ho proposto di scegliere Prossin come nostro comandante in quanto lui conosce la montagna per il lungo e per il largo. Era una guida buona, ma invece difetta nel dirigere e ciò non mi soddisfa molto. Eravamo sempre raggruppati negli stessi posti e ciò poteva metterci in pericolo.</i>	
20.03	<i>Bisogna dire che i rapporti che intercorrono fra i membri del nostro reparto sono discretamente tesi in quanto il comportamento di Prossin, Scieremetieff, Stepnoff e Cogiemiacin non è sovietico!</i>	
04.03	Il gruppo da Gabbiole ritorna verso la base del Sonclino. <i>"Arrivammo la sera completamente inzuppati". Prossin si ammala e viene portato a valle da due compagni</i>	I compagni rientrano alla base con dei viveri mentre Nicola Prossin rientrerà alla base il 9 marzo
07.03	Il gruppo degli italiani è composto da 20 persone. Si progetta un attentato alle linee ad alta tensione che passano sul monte Guglielmo	Al gruppo partigiano fa visita un commissario milanese del partito comunista
16.03	<i>Abbiamo udito che le nostre truppe hanno occupato Lwow e sono penetrate per 120 Km in Rumenia. Il bollettino ufficiale tedesco annuncia che è caduta solamente la città di Umen. Siamo scesi per procacciarcì – nella solita maniera – dei viveri ed abbiamo ricevuto, da parte di simpatizzanti di Gardone, altri viveri e della biancheria.</i>	
19.03	I russi vengono avvertiti che i fascisti stanno facendo "una perlustrazione" sul Sonclino. Nascosti i viveri e abbandonata la base, osservano non visti il movimento dei nemici col cannocchiale.	I fascisti, in tutto circa 60, provengono dal sentiero di Alone e dalla valle di Sarezzo, dando alle fiamme una cascina
24.03	<i>Ho chiesto quando inizieremo a fare i partigiani; forse in estate? Ho quindi proposto di formare diversi gruppi di cinque o sei persone ed andare verso il sud. La mia proposta è stata accettata, così con me verranno Ivanoff, Turcowsky, Vorona, Rudenco, Stucalov</i>	
	Il gruppo giunge a Bione allo scopo di prelevare viveri dal solito industriale di Agnosine, ritirandosi poi verso Lumezzane, mentre l'intenzione originaria era di arrivare a Bagolino, accantonata per imprevisti movimenti	Il gruppo è composto da 6 elementi, armati di moschetti e di mitra. Cessato il pericolo, si spostano verso Serle
12.04	Sulla strada verso le coste di S. Eusebio, viene rapinato un albergatore. I russi raggiungono poi il passo del Cavallo di Lumezzane, fermandosi in una casetta al riparo delle rocce	Oltre a viveri e soldi, viene prelevata una rivoltella Nagan
16.04	Ultima data del diario	

Il cambio di strategia

Con il consolidamento della bella stagione, il contrasto sulla linea da seguire da riservato diventa palpabile. La notte del 1° maggio ad Aleno si verifica un acceso diverbio tra il comandante e tre emissari di Marcheno che da verbale assume ben presto i contorni dello scontro armato, in cui il razionale stratega **Nicola Prossin** ha la peggio, rimanendo gravemente ferito al capo. **Nicola** deve così forzatamente allontanarsi in cerca di cure e il comando passa al leader dell'ala militarista **Nicola Pankov**. Aumenta di conseguenza il ruolo partigiano della formazione che, in pochi mesi, acquisterà consistente forza militare e grande determinazione nella conduzione della guerriglia antinazifascista. Il vertice del gruppo è ora composto dal 22enne comandante **Nicola Pankoff** e dal suo vice, il ventenne **Stefano Rudenco**. La trasformazione interna vede in breve **Nicola** affermare le proprie prerogative sul collettivo e la sua posizione di comando, ubbidito da tutti gli elementi, sia russi che bresciani. L'intento non è più quello di mantenere un basso profilo quanto di promuovere iniziative al fine di sollevare l'attenzione pubblica. **Nicola** non dimentica che quella dei nazifascisti è una guerra devastante, sostenuta da un'ideologia totalitaria e dalla pratica bellica terrorizzante contro le popolazioni civili che sostengono partigiani e ribelli. Ciò che è stato fatto finora non basta, bisogna osare di più in Valtrompia. Trovare una nuova base che permetta di sviluppare la nuova fase è un requisito fondamentale. Niente di più semplice che attestarsi nella malga posta sulle pendici soleggiate del monte Guglielmo, individuata la prima volta il 23 gennaio e ora, sparita la neve, ritenuta idonea allo scopo.

3.2 LA TESTIMONIANZA DEL PARTIGIANO ANGELO BELLERI

Da soldato a partigiano

Il 18 aprile 1944 l'operaio **Angelo Belleri**, abbandonato dopo varie traversie il suo posto di soldato a Ficulle, in provincia di Terni, inizia con alcuni compagni la marcia di ritorno verso casa. Arriva a Marcheno dopo 26 giorni e cerca subito la strada per fare il partigiano. È il compaesano **Cecco Bertussi** che il 19 maggio lo accompagna al «roccolo dei tre piani», punto di collegamento con i russi, alloggiati alla Piralonga. Qui incontra invece il comando della 54^a brigata Garibaldi proveniente dalla Valsaviole in cerca di mitra e qui qualche ora dopo arriva pure il **ten. Martini**, che sarà documentalmente smascherato come traditore. E' così che **Angelo**, impugnato un moschetto, comincia la sua avventura di partigiano, dirigendosi sotto la pioggia con i garibaldini della Valcamonica verso «malga Gale», dove avviene l'incontro con il comandante **Nicola**, al cui seguito vi sono una quindicina di russi. Trascorsa la notte nella malga, il gruppo raggiunge il passo Sette Crocette seguendo la linea delle creste delle montagne, fino alla «malga Mesole», dove viene ucciso il **ten. Martini** e il questurino di scorta. Dopodiché i partigiani triunplini e camuni raggiungono le alture di Biennio, separandosi. Dopo un breve scontro a fuoco con i fascisti avvenuto nel paese di Biennio, il gruppo dei russi fa ritorno in Valtrompia, rifugiandosi alla malga «Stalletti alti».

5) *La nuova base, alla malga «Stalletti alti» (giugno-luglio 1944)*

La malga «Stalletti alti» (1690 m) si trova in una posizione molto interessante. Da lassù si domina per un lungo tratto il declivio sottostante e si può scrutare la montagna sovrastante, mentre spostandosi verso est si può osservare attentamente l'alpeggio della Pontogna, possibile via di fuga dei ribelli verso «malga Gale» o di risalita dei rastrellatori fascisti. La malga è ampia, ben attrezzata per l'alpeggio. Qui possono accasermarsi sia i partigiani russi che gli italiani, che nell'insieme costituiscono un gruppo di una trentina di uomini.

La malga più vicina e capiente è quella esistente circa un km più sotto, denominata «Stalletti bassi» (1540 m), dove i mandriani non esitano a contribuire con il loro sostegno, fornendo alimenti e portando notizie.

Staffetta di collegamento con il fondovalle e Brozzo è il carbonaio comunista **Giacomo Scansi**.

Un partigiano gardonese che li ha vissuto coi russi – probabilmente **Mario Zoli** – e che parteciperà alle loro ardite escursioni verso il fondovalle, così racconta la sua esperienza prima e dopo il suo arrivo in quella malga e il suo passaggio nel gruppo russo sul libretto *I protagonisti raccontano*, rivelando diversi dettagli:

Avevo 18 anni e quando venne il momento di arruolarmi perché la mia classe era di leva, piuttosto di fare il servizio militare nell'esercito o per la repubblica di Salò, decisi di rifugiarmi sui monti insieme ad altri che erano nelle mie stesse condizioni. Furono gli antifascisti più anziani a consigliarmi di fuggire sui monti perché dicevano che, siccome il 6 giugno c'era stato lo sbarco alleato in Normandia, la guerra poteva finire presto. Decisi così di partire e la mattina del 17 giugno, insieme a una decina di giovani di Marcheno, una trentina di ragazzi della Valle Sabbia e 8 russi fuggiti da Brescia ci riunimmo nella cascina Calchere sopra Areno, frazione di Marcheno. Da lì raggiungemmo il Guglielmo dove prendemmo contatto con le formazioni partigiane già operanti in quella zona. Ci concentrarono tutti alla malga dei "Soch" dove ci raggiunsero altri giovani (circa 80) provenienti dalla zona di Gardone. Da quel momento cominciò la mia vita di partigiano.

(...)

Il nostro gruppo, di circa 30 persone, ha il suo campo base nella cascina Stalletti Altì: una malga sotto il monte Guglielmo; dormiamo nei "benei", giacigli di frasche ricoperti di fieno usati dai mandriani. I nostri letti improvvisati sono pieni di cimici e pidocchi che ci obbligano nelle giornate di sole a dare inizio all'importante operazione di rastrellamento parassiti.

La zona dove siamo accampati è priva di vegetazione perché è al di sopra dei 1800 metri, perciò è un grosso problema procurarci la legna per cucinare e per riscaldarci. Siamo costretti a bruciare i pali della linea telefonica del Guglielmo e scendiamo spesso più in basso per procurarci altra legna.

Qualche volta riusciamo a tornare a casa per abbracciare i nostri cari, ma la cosa è molto pericolosa perché si corre il rischio di essere catturati e di coinvolgere nel pericolo le nostre famiglie.

La maggior parte dei rifornimenti alimentari arriva da Gardone. L'organizzazione clandestina li trasporta alla cascina Calchere sopra Marcheno dove noi li preleviamo con i muli. L'alimento fondamentale è la farina gialla per la polenta, poi pasta, riso, pane.



La malga «Stalletti alti»

I nostri rapporti con i contadini e i mandriani sono di notevole fiducia perché anche loro hanno figli o parenti renitenti alla leva e nascosti come noi in montagna.

Ci ospitano, ci danno da mangiare quel poco che anche loro possiedono: una scodella di minestra, una fetta di polenta, un po' di latte o di stracchino. Ci avvertono di eventuali pericoli e favoriscono i collegamenti.

Quando si opera nei paesi di fondovalle, per evitare i rastrellamenti invece di tornare al nostro campo base ci sganciamo e, attraverso il Colle di S. Zeno, passiamo in Valle Camonica in attesa che la situazione si normalizzi.

Il timore maggiore è che qualcuno faccia la spia e indichi ai tedeschi la nostra posizione. Per questo, a turno, giorno e notte, per non essere sorpresi dal nemico si monta la sentinella nei punti dominanti. Chi si addormenta durante il turno di guardia può essere fucilato. Fortunatamente non siamo costretti ad applicare questa tremenda disposizione perché tutti fanno il loro dovere.

Quando di notte infuriano i bombardamenti su Brescia giunge fino a noi il rumore delle bombe e il bagliore degli incendi lontani. Nascono in questi momenti animate discussioni fra quelli che considerano utili i bombardamenti, perché sono un mezzo per abbreviare la guerra e gli altri invece, soprattutto quelli provenienti dalla città, che li temono e sono preoccupatissimi per le loro famiglie.

Le altre forze in campo

Se il gruppo dei russi è una forza ben organizzata, non altrettanto si può dire dei giovani che dal 17 giugno sono arrivati in massa nella stessa area malghiva del Guglielmo per sottrarsi alla leva fascista. Hanno trovato libera la «malga Soch», posta sui margini inferiori del declivio pascolativo occupato nell'alto dai russi e lì si sono accampati. A loro viene detto che lassù, nell'ultima malga, “c'era un gruppo di russi fuggiti dal campo di concentramento di Fossoli” (testimonianza del partigiano **Francesco Pellacini**).

A questo punto, nella stessa area sotto il Guglielmo convivono due linee di forza:

- 1) in alto quello diretto da **Nicola Pankov** (29 uomini ca) composto da ex militari russi e partigiani bresciani “efficienti e ben armati”. Il gruppo viene infoltito da “ex- prigionieri sovietici scappati ai tedeschi dalle caserme di Brescia”, racconta il partigiano **Mario Zoli** nei suoi appunti autobiografici;
- 2) in basso quello più consistente (120 giovani ca), di cui solamente 12 armati. A tentare di dirigere questa disorganica aggregazione giovanile e nel contempo di darle una struttura militare di brigata il 17 giugno arriva quassù, chiamato dal partito comunista e accompagnato da **Cocco Bertussi**, l'ex garibaldino di Spagna **Angelo Marchina**, originario di Gussago, ricercato dai fascisti. Il tempo però è poco e gli eventi non fanno che aggravare la situazione, fino a farla precipitare.

In questa pericolosa situazione, il modello strutturale della formazione russa è sempre quello: il gruppo non si confonde e non si mescola con i nuovi arrivati e non si considera un'alternativa a nessun altro.

Il comandante russo osserva però attentamente e preoccupato le mosse degli accasermati in basso e decide che le strade debbano rimanere autonome e plurali, ben distinte. Il repentino fallimento dei ragazzotti italiani non farà che rafforzare il suo giudizio radicalmente negativo sulla loro effettiva capacità di comando e di combattimento, ma lo spinge anche a far sì che i partigiani russi addestrino immediatamente quelli italiani accolti nelle loro fila. È comunque davanti agli occhi di **Nicola** che il giorno 24 sfilano 69 di questi giovanotti con l'intenzione di raggiungere la Valcamonica per procurarsi armi o fermarsi presso le Fiamme verdi. Questo è quanto precisa **Mario Zoli**:

Il 24 giugno partendo dagli Stalletti 66 uomini si incamminarono per il Colle di S. Zeno, la spedizione era guidata da due studenti uno dei quali era il giovane **[Franco] Passarella** della classe 1926. Fino al Colle di S. Zeno furono accompagnati dal “vecchio Garibaldi”. Dei 66 solo in cinque eravamo armati (un mitra e 4 moschetti). Scopo della spedizione era quello di raggiungere il gruppo della valle Camonica dove sapevamo che erano stati effettuati dei lanci di materiale da parte degli alleati, per procurarci le armi.

Nel tragitto fummo circondati ed attaccati dai fascisti che ne uccisero uno (**Enrico** di Brescia) e ne catturarono 17 - i quali finirono poi nei campi di concentramento - furono fatti scendere da Bovegno.

Con lo sbandamento che seguì al rastrellamento subito il 24 in Val Maione (rimane sulla montagna che divide la valle Trompia dalla Valle Camonica) rientrarono sul Guglielmo tre persone: io, **Ferraglio** (vecchio antifascista che aveva dovuto abbandonare la fabbrica perché ricercato) e un altro di Concesio.

L'attacco alla caserma di Brozzo (28 giugno)

Così **Mario Zoli**, che dopo il rastrellamento nazifascista si era aggregato al gruppo di **Nicola**, motiva e ne giustifica l'improvviso risveglio rivoluzionario:

Nel pomeriggio del 28 giugno 1944 il comando del gruppo autonomo russo Monte Guglielmo al fine di dare una risposta ai nazifascisti decise di attaccare un presidio in Valle Trompia.

È il primo di aperti atti ostili, che si intensificheranno contro la Gnr, concepito anche per vendicare l'uccisione del loro collaboratore lumezzanese **Tranquillo Bianchi**, realizzata subito dopo lo scontro avvenuto a Gabbiole il mese precedente.

Brozzo è un borghetto speciale, costruito sul fiume Mella che scorre ristretto tra i versanti della valle. Nella piazzetta si diparte la stradina che sale a Cesovo e un poco al di là del ponte che conduce verso la valle di Lodrino e la Valsabbia vi è la caserma. È uno snodo importante del sistema di controllo e repressivo della Valtrompia centrale e pertanto rappresenta il primo obiettivo dell'offensiva partigiana della formazione russa-italiana. Infatti, al fine di non attraversare quel ponte sul fiume troppo esposto e ben sorvegliato dagli spioni repubblichini, per recarsi dai **Paterlini** al Lembrio o raggiungere Lodrino i partigiani erano obbligati ad utilizzare una passatoia in legno posizionata un poco più avanti, in località «Lusine», a lato della strada che conduce a Tavernole. Liberarsi della presenza armata della Gnr e poter attraversare quel ponte in tutta tranquillità era una questione strategica. Allo stesso modo, far girare le cose a favore dei ribelli in una zona che sfamava i partigiani e aiutava la resistenza rappresentava una piccola rivoluzione. L'attacco viene deciso per la sera di mercoledì 28 giugno, vigilia della festività dei santi apostoli Pietro e Paolo.

Questa in estrema sintesi la cronaca dell'azione diretta da **Nicola Pankov**, in cui viene ucciso l'aiutante comandante maresciallo **Angelo Facchinato** che aveva personalmente guidato il primo rastrellamento contro i partigiani russi il precedente 25 gennaio.

Così nel merito scrive un rapporto partigiano: *“Il maresciallo che oppose resistenza visto che a nessun patto voleva cedere fu freddato nel suo stesso ufficio. Altri 5 militi furono fucilati sopra Cimmo mentre ai carabinieri riconosciuto che erano stati costretti a prestare servizio ma che odiavano la repubblica dopo averli forniti di 300 lire ciascuno, fu data loro la libertà di tornare alle proprie case”*.

Il primo ufficiale **Pankov** si presenta al capostazione pronunciando queste parole, così ricordate dalla staffetta **Ausilia Gabrieli**: “Io essere **Nicola**, il comandante truppa russa che voi fate il rastrellamento. Lo voleva portare via perché doveva sapere molte cose sul paese di Marcheno. Ma lui si è rifiutato ed è stato fucilato”. Altri sette militi vengono dunque prelevati dalla caserma e mentre due di loro in grigioverde vengono poco dopo rilasciati, i restanti in camicia nera vengono avviati a piedi nudi in zona «Pila» e quindi fucilati in località «Forcellino» di Cimmo, sopra Pezzoro. Gli sventurati vengono quindi seppelliti con i piedi fuori dal terreno, per farne ritrovare i corpi.

Il giorno successivo anche il distaccamento Gnr di Bovegno viene preso di mira dalle forze partigiane capeggiate dai fratelli **Arturo e Cecco Vivenzi**: i militi vengono fatti prigionieri insieme agli addetti al posto di avvistamento aereo. Lo stesso giorno, per timore di subire la medesima sorte, il presidio Gnr di Collio decide di allontanarsi sotto la pressione di **Pierino Gerola**.

In conseguenza di ciò le autorità fasciste decidono il ritiro della Gnr dal territorio dell'alta valle Trompia. A presidio della valle rimangono a Gardone due gruppi ben armati: il primo composto da 60 militari tedeschi al comando del maggiore **Adolf Lambert** e il secondo da 40 militi della Gnr agli ordini del capitano **Carlo Bonometti**.

In movimento...

Dai notiziari della Gnr elaborati tra il mese di giugno e il mese di luglio 1944 possiamo ricavare ulteriori elementi informativi ascrivibili in parte al gruppo dei russi e in parte al gruppo di ribelli scampati al rastrellamento del 24 giugno in val Maione. Dalla lettura di questi succinti resoconti si desume come la requisizione di alimenti risulti evidente in almeno tre casi, mentre frequenti appaiono gli spostamenti da un versante all'altro della Valtrompia, scrupolosamente riferiti dalle spie e annotati dalle guardie fasciste.

Giugno

*Il comando provinciale della G.N.R. di BRESCIA comunica che da fonte confidenziale ed in parte controllata risulta che il **giorno 14 corrente** siano giunte nella zona di S. EMILIANO avanguardie di una banda proveniente dalla Valle Camonica. A convalida di quanto sopra si segnala che il 14 mattina nella zona tra Pontogna e Stalletti sono stati visti circa 25 banditi nella quasi totalità armati di mitra che si dirigevano verso la Valle Trompia. La notte tra il 14 e il 15 sono state commesse due rapine in Cimmo e furono asportati viveri. La sera del 15, alle ore 21, dopo aver trascorsa la giornata a sud-ovest di Cimmo, gli elementi su accennati, provenienti dalla cascina Pratolonga [Pradalonga], sono scesi a valle, dirigendosi verso sud. Attraversata la strada Brozzo-Lodrino, all'altezza del Km. 24, si diressero verso la valle dell'Embro.*

*Il **19 corrente** alle ore 24, in frazione Stravignino di Pezzaze, numerosi banditi armati, dopo aver disarmato due guardie civili addette alla vigilanza della linea telefonica, asportarono dal negozio di **Giuseppe Piardi** ingenti quantitativi di generi alimentari.*

*Il **20 corrente**, dalle ore 18 alle 21, da diverse località della giurisdizione del distaccamento di BROZZO (BRESCIA),*

sono passati gruppi di ribelli, composti di quattro e anche otto uomini, armati in parte di mitra e in parte di moschetto e pistola. Detti gruppi convergono verso il monte Guglielmo.

Il 28 corrente, alle ore 20, in BROZZO (BRESCIA), una banda armata, forte di oltre 200 elementi, attaccò la caserma del distaccamento G.N.R., uccidendo il comandante e prelevando 7 militi. Altri due componenti del distaccamento riuscirono a fuggire. Pare che i banditi abbiano intenzione di attaccare la fabbrica d'armi di Gardone val Trompia. Sul posto è stato inviato un reparto germanico. Mancano altri particolari.

La mattina del 29 corrente, a CIMMO (BRESCIA), sono stati rinvenuti i cadaveri di quattro militi della G.N.R. che, prelevati la notte precedente a BROZZO (BRESCIA), erano stati fucilati all'alba dal gruppo banditi russi che li aveva catturati.

Luglio

Il 23 corrente, alle ore 19, in Brozzo, veniva segnalata la presenza di banditi intenti a svaligiare negozi di generi alimentari [gestito da Ada Foccoli, ndr]. Veniva immediatamente inviato sul posto un contingente della G.N.R. e di militari germanici. Nel primo scontro due militari germanici riportavano ferite leggere. Mentre la pattuglia rientrava, veniva attaccata dai banditi, senza conseguenze. Alle ore 22 dello stesso giorno giungevano sul posto militari tedeschi con "panzer" e proseguono tuttora le operazioni.

Il secondo attacco a Brozzo (23 luglio)

Quanto avvenuto domenica 23 luglio a Brozzo è un episodio spartiacque relativamente alla vicenda dei partigiani russi in Valtrompia; merita dunque un'attenta analisi e la ricerca di ulteriori dettagli. In ciò ci si avvale dell'apporto testimoniale del partigiano **Angelo Belleri**, il quale a pp. 45-46 di *Memorie resistenti* così motiva la scelta di questo secondo attacco russo al paese di Brozzo, concepito a complemento dell'azione svolta quattro giorni prima contro la caserma della Gnr, quando *"era venuto fuori a spiare un brigante nero, fascistone del luogo, che aveva subito telefonato ai tedeschi i quali sono intervenuti per bloccare la provinciale"*. **Angelo** descrive lo svolgimento dell'azione partigiana contro i tedeschi, mettendo in luce alcune falte dimostrate nell'occasione dai compagni russi e nel contempo sottolineando la ferrea risoluzione del comandante **Nicola** verso due suoi timorosi compagni, costretti poi ad abbandonare il gruppo e a raggiungere uno la Valsavio e l'altro la Svizzera.

Abbiamo poi saputo che quello spione aveva telefonato ai tedeschi e allora dopo alcuni giorni siamo tornati giù a prenderlo assieme al bottegaio un altro fascista, Siamo andati giù un bel gruppo con due muli che ci aveva prestato quello della malga e li abbiamo caricati di farina, formaggi ed altri alimenti prelevati da quel bottegaio fascista. Mandati su i muli, **Nicola** ha fatto telefonare ai tedeschi: "Ci sono qua i partigiani!" e poi ha strappato i fili. Sono arrivati i tedeschi: in testa una camionetta con gli ufficiali e dietro un camion di soldati. Noi ci siamo spostati verso Marcheno ad aspettarli, in un prato dietro a un dosso. Come arrivano su, uno di noi, il russo grande, si lascia scappare troppo presto una raffica sulla prima macchina, dando il tempo ai tedeschi di bloccarsi e correre tutti a ripararsi. Così noi da dietro il dosso non riusciamo più a inquadrarli e a colpirli. L'azione quindi non solo non va a buon fine, ma veniamo noi a trovarci in una situazione difficile, perché i tedeschi erano molti di più. Allora ci ritiriamo e ci nascondiamo in un canale scavato da un torrente e lì ci rintaniamo, acquattati, con il favore anche della notte, che nel frattempo era calata. Attorno a noi tutta la zona era crivellata dai colpi sparati dai tedeschi e la nostra salvezza era affidata solo al fatto che non ci trovassero. E' lì che accaddero gli episodi del russo che tremava per la paura e di quell'altro che aveva perso il mitra, comportamenti che avrebbero potuto mettere a repentaglio l'intero gruppo e che **Nicola**, se non fossi intervenuto io, avrebbe voluto punire anche con la fucilazione.

Nb. Lo spione che avrebbe telefonato ai tedeschi durante l'assalto alla caserma di Brozzo sarebbe da identificare con il podestà **Marco Giuseppe Bertuzzi**, mentre il "bottegaio fascista" di cui si scrive è **Giorgio Perazzzone**, con bottega in piazza, proprio davanti al ponte che conduce a Lodrino, Al tempo era stato sottufficiale della Regia Guardia di Finanza, aveva fatto parte del direttorio della locale sezione del fascio ed attualmente era iscritto al Partito fascista repubblicano.

Ulteriori dettagli e precisazioni vengono forniti dallo stesso **Belleri** nei suoi ultimi appunti manoscritti:

La seconda azione la facciamo ancora a Brozzo, volevamo arrestare dei fascisti. Uno era il podestà di Marcheno che mentre avevamo occupato la caserma ha telefonato dalla centrale elettrica di Brozzo ai tedeschi per avvertirli della nostra presenza. Infatti è arrivata un autoblindo, ma noi eravamo già partiti per Cesovo.

Il secondo era il bottegaio del paese (...) abbiamo prelevato farina e formaggio da portare in montagna. Questi due non li abbiamo trovati. Allora carichiamo su un mulo e partiamo per Caregno ma prima di andare abbiamo avuto uno scontro con i tedeschi arrivati con autoblindo. Noi ci siamo appostati sopra la strada, abbiamo fatto fuoco come sono arrivati i tedeschi. E' avvenuto un combattimento, un tedesco in moto si è avviato per Gardone per avvertire il loro comando che subito ha mandato un carro armato nella zona, ha incominciato a bruciare la cascine che esistevano. E' avvenuto uno scambio di armi automatiche per un paio di ore, finché noi siamo

riusciti ad evadere e andare verso Caregno.

In merito a quella giornata sono emerse tuttavia ulteriori circostanze testimoniali di residenti utili a capire le terribili conseguenze provocate dall'azione partigiana (“*nel paese c'era il terrore, nessuno usciva di casa*” riassumerà **Irene Fausti**) e il malcontento che da allora s'è sparso verso il gruppo dei partigiani russi, che pertanto viene attestato solo pochi giorni dopo che **Speziale & C**, fuggiti dal carcere di Brescia, erano riparati al «roccolo dei tre piani». Questi non potevano non essere stati allarmati da quanto avvenuto quella sera a Brozzo, perché la loro base era collocata più in alto, sui monti, ma poco distante.

Infatti, all'azione partigiana iniziata alle ore 18 di domenica 23 luglio era seguita una feroce rappresaglia nazista, con prolungato conflitto a fuoco e spargimento di terrore nelle località «*Cognole*» e «*Lusine*», da dove cioè era partita la sparatoria dei russi, causato soprattutto dall'incendio di numerose cascine del luogo; ciò che aveva originato fortissimo sgomento e preoccupazione, nonché risentimento nella popolazione. Nel merito, si leggano le testimonianze di alcuni abitanti, raccolte tra il 1994 e il 1995 dagli alunni della locale scuola elementare, riportate nel capitolo finale relativo alle annotazioni. E' sicuramente a questa data e a questa terrificante rappresaglia che bisogna far risalire la scaturigine del negativo mutamento politico e d'opinione verso il gruppo dei partigiani russi. Nella tabella seguente riassumiamo date ed eventi relativi all'operato del Gruppo autonomo russo tra il maggio e il luglio 1944, prima del suo trasferimento a Bovegno.

Maggio-luglio 1944: sequenza degli eventi associati al gruppo dei partigiani russi

Data	Evento	Note
01.05	Alla Piralonga avviene il diverbio-scontro con conseguente grave ferimento alla testa del comandante Nicola Prossin da parte di tre marchenesi (Bertussi, Moretti, Sabatti?)	L'episodio è narrato da Pietro Gerola alle pp. 85-86 del libro <i>Nella notte ci guidano le stelle</i>
14.05	Gabbiole di Agnosine. Alle ore 4 inizia lo scontro tra i partigiani russi e 21 militi della Gnr. Tra i russi è presente Michele Ivanoff . Nicolino Stucalov , uscito per ultimo dalla stanza e rimasto gravemente ferito alla gamba, viene trasportato a valle dapprima sulle spalle di Ivanoff e poi fino alla località « Buco » mediante una barella sostenuta dai moschetti dei compagni	Il gruppo dei russi, proveniente da Binzago (Odolo), è composto da 7 membri. I legionari fascisti erano al comando del sottotenente Camerini . Rimanevano uccisi il vicebrigadiere di Preseglie Pasquale Esposito e il legionario Eugenio Zanardelli , mentre altri due restavano feriti
	Sul posto arriva con dei rifornimenti il partigiano lumezzanese Tranquillo Bianchi , del tutto ignaro dello scontro a fuoco intercorso tra i russi e i fascisti. Catturato e bastonato, viene costretto a portare a spalla i cadaveri dei due militi fascisti fino a Binzago, dove viene fucilato il giorno seguente dopo crudeli sevizie	“ <i>In successivo proseguo dell'operazione di polizia cui partecipavano sopraggiunti rinforzi – cita il mattinale della questura del 15 maggio – veniva fermato uno dei componenti il gruppo dei ribelli, tal Bianchi Tranquillo di anni 39 di Lumezzane, il quale, avendo tentato di darsi alla fuga, veniva subito ucciso</i> ”.
18.05 (?)	Trasferimento dei russi dalla Piralonga alla malga « <i>Stalletti alti</i> ».	La data – presunta – è ricavata dall'analisi degli avvenimenti
19.05	Il comando della 54ª brigata Garibaldi, partito da Covo, dopo un lungo tragitto arriva al «roccolo dei tre piani» di Marcheno per prelevare 6 mitra, al fine di potenziare l'armamento della brigata. Quello stesso giorno il marchenese Angelo Belleri sale con Cecco Bertussi al «roccolo dei tre piani» per iniziare la sua avventura di partigiano. Sarà per lui un giorno memorabile, in quanto assisterà alla cattura del ten. Armando Martini . Il racconto è tratto da <i>Memorie resistenti</i> , pp. 37-40. “ <i>Ci viene incontro il comandante del gruppo, Luigi [Antonio Parisi, ndr], un siciliano, che con il commissario Gino Boldini, un certo Bigio [Luigi Romelli, ndr], e altri due o tre era venuto a prendere delle armi per conto della 54ª brigata Garibaldi; c'erano anche Aldo Casari, Ottorino Moretti. Sopraggiunge il ten. Armando Martini, accompagnato da un certo Nino, agente della questura e dal partigiano Berto, che</i>	Secondo Angelo Belleri , Pankov dirigeva il gruppo dei russi “ <i>con stile militare, disciplina ferrea e grande attenzione alla massima efficienza operativa, mentre sembrava estraneo alla dimensione politica, anzi piuttosto diffidente nei confronti dei “politici”</i> ”. “ <i>Berto era nel gruppo Russi, dal quale era passato Martini prima di arrivare da noi. I Russi si trovavano in quel momento alla cascina Piralonga, sotto il Soncino. Forse si erano un po' insospettti, perché aveva offerto le sigarette "Africa", quelle dei</i>

	<p><i>collabora alla cattura del Martini. Entrambe le spie vengono catturate e fatte prigioniere da partigiani della 54ª, in quanto Martini è ormai stato identificato come spia, ciò che viene confermato da Berto e segnalato dal commissario politico Antonio Forini”.</i></p> <p>La sera il gruppo dei partigiani italiani si avvia verso malga Gale, dove avviene l'incontro con il gruppo dei russi, già acquartierato alla malga «Stalletti alti».</p> <p>E' lì che la comitiva trascorre la notte per poi, l'indomani, riprendere il cammino verso la Valcamonica</p>	<p><i>fascisti, a tutti. Poi Martini chiede al Berto: "Vieni con noi che andiamo a trovare i partigiani". Dopo che si sono incamminati, Martini si ferma e si rivolge al Berto: "Fammi un po' vedere il tuo mitra, che mitra è?". Quando l'ha preso in mano gli ha fatto alzare le mani intimandogli: "Adesso sei mio prigioniero". "Cosa dici poi?". Allora gli fa vedere un documento di Sorlini, che lo autorizzava a circolare armato per tutta la Provincia. Berto si mette a piangere e ad implorarlo: "Che vuoi fare? Io sono sempre stato tuo amico, non uccidermi". Allora Martini gli dice: "Vieni con noi", gli prende il mitra e attraversano la valle a Brozzo per raggiungere il roccolo dei Tre piani”</i></p>
20.05	Esecuzione da parte di Nicola del ten. Armando Martini e del questurino Nino che l'accompagna alla fine di un lunghissimo tragitto che da Cesovo, seguendo il tracciato delle creste dei monti, giunge al passo «Sette Crocette»	L'uccisione avviene alla sottostante malga Mesole (1926 m), a 20' dal passo «Sette Crocette»
Poi...	<p>Nicola, accompagnandosi a Berto, giunge a Campolaro di Prestine (1443 m), una località ubicata sopra le alture di Bienno, lungo la strada che porta al passo Crocedomini.</p> <p>Qui incontra Leonida (Leo) Bogarelli, futuro commissario politico della 54ª brigata Garibaldi ma, sospettando che possa essere una spia, Nicola lo sottopone a interrogatorio e a prove di varia natura</p>	Così Leo descrive Nicola Pankov nel suo diario, citato a p. 146 di <i>Baraonda</i> : <i>“Era di mezza statura, sui vent'anni, di movimenti rapidissimi. Aveva due occhietti grigi rigidissimi; egli si compiaceva di sentirsi decantato come tiratore infallibile”</i>
31.05	Prelievo viveri da negozi alimentari siti in località Prestine	Questa è una delle prove
02.06	Bienno. Alle ore 23,30 scontro a fuoco con una pattuglia di 5 militi della Gnr di Esine. I ribelli <i>“sono armati di mitra e di bombe incendiarie”</i> scrive il mattinale del 4 giugno	Trova la morte il milite Giuseppe Chinotti e rimane ferito il milite Romildo Molgora
Giorni seguenti	Il gruppo dei russi, di ritorno dalla Valcamonica, si attesta alla malga «Stalletti alti»	Passa una cicogna che lancia volantini con il bando del 25 maggio
14.06	Dalla Valsavioire arriva alla valle del Lembrio, passando per gli Stalletti, un gruppo di garibaldini della 54ª brigata Garibaldi	Lo scopo è quello di organizzare l'espansione della brigata in Valtrompia
17.06	In zona arrivano numerosi renitenti alla leva (150 ca), provenienti in parte da Gardone in parte da Marcheno	Gli italiani del gruppo russi vanno loro incontro verso Caregno
23.06	Il 23 arriva la notizia del rastrellamento fascista	
24.06	69 giovani renitenti alla leva disarmati, partendo dagli Stalletti alti si spostano verso il colle di San Zeno accompagnati da Angelo Marchina e scortati da 5 partigiani armati. L'intento è di raggiungere la Valcamonica, ma dietro il monte Muffetto, in Val Maione (Pian d'Artogne) vengono attaccati da un centinaio di fascisti. Uno dei giovani rimane ucciso, mentre 19 sono arrestati e successivamente deportati in Germania	Tra coloro che accompagnano armati i giovani vi è Mario Zoli , armato di mitra. Angelo Marchina si dileguia. Dei 19 arrestati il 18enne Francesco Gazzaroli morirà a Buchenwald, mentre il 18enne Luigi Belleri morirà il 17.06.1946, in seguito ai patimenti subiti nel campo di Wittemburg
28.06	Assalto alla caserma di Brozzo da parte di 26 uomini suddivisi in 3 squadre. Gli attaccanti sono in maggioranza russi guidati da Nicola Pankov e dal francese Michele , con l'appoggio di italiani posti sotto la guida di Bruno Trombetta , di Ospitaletto. Vi sono inoltre partigiani del distaccamento di Livemmo e giovani renitenti del gruppo Gimmi . Tra i bresciani sono presenti Lino	È la prima azione militare russa in Valtrompia, concepita e organizzata come risposta al rastrellamento del monte Guglielmo messo in atto il 24 giugno contro i renitenti alla leva. L'azione rappresenta anche una

	<p>Belleri, Mario Zoli, Ireneo Marai, Microbo e Giulio. Nell'attacco viene ucciso l'aiutante comandante maresciallo Angelo Facchinato. Scrive nel merito un rapporto partigiano: <i>“Il maresciallo che oppose resistenza visto che a nessun patto voleva cedere fu freddato nel suo stesso ufficio. Altri 5 militi furono fucilati sopra Cimmo mentre ai carabinieri riconosciuto che erano stati costretti a prestare servizio ma che odiavano la repubblica dopo averli forniti di 300 lire ciascuno, fu data loro la libertà di tornare alle proprie case”</i>. Le armi recuperate consistono in una mitraglia leggera, mitra, moschetti, bombe a mano, munizioni, che vengono portate al colle di San Zeno. La gente applaude i partigiani mentre scortano i prigionieri sulla strada in direzione Tavernole, cantando una canzone popolare locale intonata da Alessandro Voron. Il gruppo dei fuggitivi salirà poi verso Cimmo raggiungendo località «Forcellino». Qui verranno fucilati i 5 militi in camicia nera</p>	<p>grande prova di forza territoriale e ha un grande effetto pubblicitario. L'indomani infatti la banda Vivenzi libera la caserma di Bovegno e in tutta fretta il comando Gnr di Collio decide di ritirarsi. Di fatto si costituisce ciò che potremmo chiamare la libera Valtrompia di sopra, di sopra cioè la barra che a Gardone viene posta all'altezza della Beretta, segnando il confine con il territorio controllato dai fascisti. Una testimonianza locale ricorda che <i>“la moglie del maresciallo (Facchinato) era incinta e subito dopo l'orrendo fatto se ne andò (...) Brutta la guerra, brutta per tutti, in genere brutta per l'umanità”</i></p>
13.07	<p>Brescia. Fuga dal carcere giudiziario di molti detenuti politici, tra cui Leonardo Speziale, Tito, Gheda, Nello, Arturo Vivenzi, Giuseppe Ronchi. Speziale e Gheda riparano con altri compagni in Valtrompia. “Comincia la nuova fase per la 122^a Brigata d'Assalto Garibaldi. Arturo è nominato Commissario di Brigata, con il nuovo nome di battaglia (Carlo). Giuseppe Gheda assume il comando, Sandro Ragazzoni il vice comando. Il gruppo in formazione contava allora 45 uomini”</p>	<p>È Speziale che assieme a Luigi (Tito) Guitti organizza la grande fuga. Dal reincontro di questi ex detenuti sulle montagne di Marcheno e poi di Bovegno prenderà avvio la formazione armata che all'inizio di ottobre assumerà il nome di 122^a brigata Garibaldi</p>
23.07	<p>Il gruppo di Nicola fa Irruzione nell'abitato di Brozzo per prelevare viveri nel negozio di Ada Foccoli e beni preziosi nell'abitazione di Eugenio Piotti. Segue uno scontro a fuoco con 15 militi della Gnr e 20 militari tedeschi intervenuti per condurre azione di rastrellamento, due dei quali rimangono feriti. Il rastrellamento della zona prosegue infruttuosamente fino al pomeriggio del giorno seguente</p>	<p>La venuta dei militari tedeschi era stata provocata dagli stessi russi, che volevano tendere loro un'imboscata con una telefonata fatta dall'osteria della sig.ra Fiomena, in piazza. Durante il rastrellamento vengono bruciate numerose cascine del posto</p>
Fine luglio	<p>Una pattuglia di sei uomini, tra cui Angelo Belleri, attacca il canale che alimenta gli impianti della centrale elettrica di Marcheno, fornitrice di energia elettrica alla ditta Beretta, produttrice di armi. La centrale è stata ferma per due giorni</p>	<p>Nel lancio di una bomba dal finestrino dentro la centrale è stato ferito un maresciallo tedesco. Nel far saltare il canale è saltato anche il ponte scrive Angelo Belleri nei suoi appunti.</p>

3.3 DA RIBELLI A BANDITI

Lo spostamento alla «malga Garotta» di Bovegno

Scardinato temporaneamente l'ordine costituito, pochi giorni dopo il conflitto a fuoco avvenuto la sera del 23 luglio a Brozzo e in seguito al rastrellamento effettuato dai tedeschi il giorno seguente fino in Caregno, il gruppo dei partigiani russi si ritira di qualche chilometro addietro per evitare la cattura, raggiungendo le alture sopra Bovegno nella prima decade di agosto. Lo stesso fanno i partigiani del gruppo Gheda-Speziale, che raggiungono casa Giacomelli, che sta in centro al paese, in attesa di indicazioni.

6) *La base al «roccolo Garotta» (agosto 1944)*

Il viaggio di trasferimento dei russi si ferma sulle alture ubicate a nord-est di Bovegno, in un'ampia radura pascolativa denominata «Garotta» (1377 m), che si distende ai lati di una malga ricavata alle pendici del monte Visigno (m.1545).

La piccola struttura malghiva, al momento utilizzata dal malgaro e occupata dal gruppo partigiano dei fratelli **Vivenzi**, ha come punto d'appoggio il roccolo che sorge qualche centinaio di metri verso nord, ottimo punto di osservazione per controllare la Valtrompia, da Bovegno fino al Maniva. È in questo casello a tre stanzette sovrapposte che si insediano i partigiani russi. L'alpeggio del Visigno fa da cerniera a sud con le malghe del comune di Irma dove, al lembo superiore della prativa località «Vezzale» (1.100 m), il comunista **Silvio Giacomelli** ha deciso di acquartierare, nella malga comunale «Conti», il nucleo fondativo della costituenda 122^a brigata Garibaldi, rifornendolo di armi e cibo mediante staffette risalenti da Irma.

Silvio è anche amico dei russi e la via più breve per arrivare dal centro di Bovegno, dove lui abita, alla malga «Garotta» è quella di raggiungere nel basso la località «Forno», percorrere una ombrosa stradina che risale alla località Ludizzo, piccolo borgo medievale abitato da montanari e minatori e da qui perviene tramite un ripido sentiero fino alla cresta dei monti, punteggiati da roccoli. Questa in effetti sarà la via velocemente percorsa in discesa da **Angelo Belleri** la sera del 15 agosto, nel vano tentativo di preavvertire l'amico **Giacomelli** del bellico proposito nazifascista. Su questo versante della valle stazionano dai primi di agosto anche due altri piccoli gruppi di partigiani: quello dei fratelli **Vivenzi**, composto soprattutto da elementi locali e quello capitanato dal 18enne milanese **Luigi Casati**, soprannominato **Gimmj**, che raccoglie attorno a sé alcuni dei giovani renitenti alla leva sopravvissuti al rastrellamento del monte Muffetto.

Sia il gruppo dei russi che quello di **Gimmj** s'avvalgono della consulenza in qualità di commissario politico del comunista gardonese **Silvio Ruggeri**, ex operaio della Beretta, incarcerato assieme a diversi altri candidati della Commissione interna dopo il furto d'armi compiuto dai primi gruppi ribelli nella notte del 6 ottobre 1943. È bene comunque sapere che proprio qui, alla malga «Garotta», nei primi giorni di settembre, verrà discusso dai comandanti delle formazioni Perlasca (**Ennio Doregatti**) e Garibaldi (**Giuseppe Gheda** e **Leonardo Speziale**) l'ordine di sopprimere **Nicola**, alla presenza dal delegato militare del partito socialista **Arnaldo (Alberto Leonesio) Carli**.



Il roccolo Garotta



La malga Garotta

Il luogo non è scelto a caso. La malga «Garotta» è dai primi giorni d'agosto la base del gruppo T2 (Valtrompia 2), uno dei sette gruppi – oltre al gruppo di comando stanziato al fienile «Sacù» - della neo costituita brigata Perlasca. Il T2 è comandato da **Rino (Faro) Dusatti**, che ha l'incarico di allacciare anche le forze del gruppo **Vivenzi**. Il gruppo T1 è invece dislocato in Pezzeda al comando di **Pierino Gerola**.

Bovegno, capitale della libera Valtrompia

Per cercare di regolamentare la presenza e la vita di questi quattro gruppi armati nei loro rapporti con la popolazione civile di Bovegno il Cln locale organizza degli incontri ai quali vengono convocati i massimi dirigenti delle varie organizzazioni politiche e militari. Obiettivo principale è quello di stabilire un codice di condotta più restrittivo che garantisca nel modo migliore la convivenza collettiva.

È una partita assai delicata quella che si sta giocando in questi giorni, per l'equilibrio dei rapporti di forza interni ed esterni alla collettività bovegnese, con i fascisti che premono alle porte (e che hanno spie all'interno del paese) e con gli occupanti tedeschi che transitano di continuo scortando uomini e mezzi della Todt sulla strada che conduce al Maniva, allo scopo di crearevi opere difensive.

Il nodo del contendere è quello di configurare un vero controllo partigiano del territorio per conseguire una duplice finalità: la prima, d'interesse locale e a breve termine mentre l'altra, più di prospettiva, si è già discusso tra i capigruppo partigiani intervenuti all'incontro del 1° agosto al fienile «Sacù», base del comando della brigata Perlasca, posto sul versante sud della Corna Blacca:

- 1) tutelare la sicurezza della popolazione civile bovegnese al fine di evitare prevedibili reazioni nazifasciste (sarà questo un impegno pratico rifiutato dal solo gruppo Vivenzi);
- 2) imboccare la strada indicata dal Cln Alta Italia, quella di sottoporre le varie forze combattenti della resistenza al comando della nascente brigata Perlasca, appartenente alla divisione Tito Speri. Un percorso quest'ultimo in salita, che non porterà immediatamente a un accordo generale, anche se è chiaro il sollecito a mettere in campo un conflitto meglio diretto e organizzato, nel rispetto delle reciproche zone di competenza. All'incontro dei Sacù avevano partecipato, oltre all'ospitante **Piero Gerola** e altri comandanti delle Fiamme verdi o autonomi, **Arturo e Cecco Vivenzi, Rino Dusatti, Gimmj, Giuseppe Gheda, Leonardo Speziale, Silvio Ruggeri e Nicola Pankov**, personaggi che saranno presenti anche alle riunioni organizzate dal Cln a Bovegno.

Nella tabella sottostante si elencano invece le date e i nominativi dei membri del Cln comunale, nonché dei capi partigiani e di alcuni cittadini che hanno presenziato alle riunioni nel periodo intercorso fra il 1° e il 14 agosto a Bovegno, così come documentate dal vice presidente del Cln **Libero Giacomelli**.

Partecipanti alle riunioni del Cln di Bovegno nel periodo pre-strage

N.	Nominativo	Formazione d'appartenenza
1	Leonida (Leonardo) Tedoldi	Presidente del Cln per il Psi e comandante della brigata Matteotti
2	Luigi Tanghetti	Segretario del Cln in rappresentanza del Psi
3	Giovanni Omodei	Membro del Cln in rappresentanza della Dc
4, 5	Giuseppe Gheda	Comandante del gruppo omonimo - futura brigata Garibaldi - legato al partito comunista, accompagnato dal commissario politico Leonardo (Carlo) Speziale
6	Piero Gerola	Comandante della brigata delle Fiamme verdi. Ermanno Margheriti
7	James Danskin Veitch (Giacomino l'Inglese)	Ex prigioniero inglese, fino al dicembre del '43 al comando dell'ufficiale James Knox , ora autonomo
8	Nicola Pankov	Comandante del gruppo autonomo dei russi
9,10	Luigi (Gimmj) Casati	Comandante di un piccolo gruppo autonomo, collegato all'organizzazione comunista della valle, accompagnato dal commissario politico Silvio Ruggeri
11, 12	Arturo e Francesco Vivenzi	Comandanti d'un gruppo locale autonomo
13	Francesco (Cicchino) Poinelli,	Responsabile militare della federazione del Pci

Decisamente piena di significato è la partecipazione, evidentemente non solo in qualità di semplice osservatore, del responsabile militare comunista **Poinelli**, in quanto il suo nome è da ascrivere a quei pochi che hanno deciso nell'ombra l'eliminazione del comandante russo **Pankov**. La sua presenza di fatto rivela un tassello in più per comprendere i drammatici eventi successivi, perché egli è il più coinvolto dalle ragioni di un partito che sta creando sul territorio una nuova brigata, evidentemente a danno di gruppi politicamente

indifesi e che pertanto devono essere abbandonati a se stessi, o meglio, eliminati per evitare rischi. Un problema che il partito risolverà eliminandone i capi, rinunciando a soluzioni di compromesso.

La tabella dei partecipanti alle riunioni del Cln di Bovegno è tratta dalla ricerca *La strage di Bovegno*, pp. 15-16, dalla quale riproduciamo un paragrafo rilevante per comprendere gli sviluppi dell'attuale ricerca:

Ad alcune delle riunioni – partecipò anche il parroco di Bovegno, **don Francesco Bertoli**, insieme ad alcuni cittadini in rappresentanza dei capifamiglia: **Natale Abati** e **Luigi Gatta**. Una sola volta fu presente **Pietro Della Torre**, membro del Cln in rappresentanza del Pli. Vi presenziò, proveniente da Gardone, anche **Francesco Poinelli**, responsabile militare del Pci.

Tra i temi principali all'ordine del giorno, ricorda **Libero Giacomelli**, vi era quello di *“sotoporre ad un unico comando militare i gruppi di stanza a Bovegno”*, ma fallito *“ogni tentativo pacifico (...) si convenne con questi il loro ritiro in montagna”*. *“Il giorno 13 agosto –* precisa **Libero** *– ebbe luogo un incontro tra i comandanti dei gruppi partigiani con alcuni capifamiglia di Bovegno e con la presenza di don Francesco Bertoli”*.

Si ottenne da tutti i presenti l'impegno che, da quel momento in poi, nessun partigiano sarebbe venuto in paese armato per non provocare la rappresaglia tedesca nei confronti dei civili. Tale impegno venne rispettato da tutti i gruppi, tranne che da quello dei fratelli Vivenzi, costituitosi nell'autunno del '43 e nel quale facevano parte giovani chiamati alle armi che appartenevano generalmente a famiglie molto povere che non erano in grado di mantenerli”.

Il 14 agosto *“si addivenne ad una regolamentazione della presenza partigiana a Bovegno ed in Valle Trompia in generale. Gli uomini armati sarebbero rimasti accantonati nei loro alloggiamenti e solamente gli addetti alla «spesa» avrebbero potuto scendere in paese, senza armi visibili”*.

In altri termini *“si stabilisce che nessuno deve circolare armato per il paese”*.

La strage nazifascista di Bovegno

Nel pomeriggio del giorno seguente, festività dell'Assunta, patrona della località Piano, da Sarezzo giunge in bicicletta trafelato a Bovegno il 14enne **Pier Domenico Apicella**, con un messaggio riservato al comandante russo **Nicola Pankov**, contenente l'annuncio di un rastrellamento programmato da tempo dai fascisti e praticamente imminente, senza tuttavia sapere la data e l'ora in cui sarebbe stato effettuato.

La notizia però è certa, in quanto riferita dalla **maestra Emma Buffoli** al curato **don Angelo Pozzi**, che pertanto ha immediatamente inviato a Bovegno il figlio del medico condotto perché comunicasse prontamente con il comandante russo. La comunicazione raggiunge però la malga «Garotta» troppo tardi e tuttavia subito *“Nicola spedisce Mario Zoli e Lino Belleri a Bovegno per avvisare dell'arrivo dei nazifascisti Silvio Giacomelli – Lino incontrerà suo figlio Flavio perché il padre si è già rifugiato in località Falappano - e altre staffette verso i gruppi combattenti vicini per avvisarli della minaccia incombente, mentre lui stesso scende coi suoi uomini attraverso l'abitato di Ludizzo puntando dritto verso la località Predondo, situata nei pressi del santuario mariano. Troppo tardi, perché il silenzio è già stato distrutto a mitragliate”*.

Proprio quella sera il presidente del locale Cln **Leonida Tedoldi** attendeva ansioso la vista del **gen. Luigi Masini**, per interessarlo di persona alla costituzione della brigata Matteotti e per *“salire alla «Garota» ove provvisoriamente erano accampati i gruppi partigiani in attesa del nuovo regolamento di zona”*.

Ciò che non ebbe seguito. Ad attenderlo quella sera è appositamente sceso dalla malga «Garotta» un drappello composto da sette partigiani comandati dal **ten. Rino (Faro) Dusatti**, responsabile del gruppo T2 della Perlasca. Sarà proprio costui, insieme al 31enne bovegnese **Meschino Facchini** e al 19enne bresciano **Guido Vitale**, a restare ferito nell'incontro-scontro serale con i fascisti della banda Sorlini. Il forzato allontanamento del tenente ferito prima verso la selletta di Pezzoro e infine a Sale Marasino determinerà la rottura di ogni collegamento tra il distaccamento T2 e la brigata Perlasca.

Saranno 15 le vittime provocate dai nazifascisti tra la sera del 15 e il pomeriggio del 16, guidati quassù dal criminale **Ferruccio Sorlini** e dagli assassini della sua banda. In riferimento alla giornata del 16 agosto, così ricorda il presidente del Cln **Leonida Tedoldi** nell'articolo *L'eccidio di Bovegno del 15 agosto 1944*, p. 187, a proposito della riunione svoltasi alla base del gruppo russo:

Il giorno 16 agosto, dopo la seconda rappresaglia, venne esaminata alla «Garotta», presenti il presidente del Cln di Bovegno, lo **Speziale, Gheda** [in verità questi due assenti secondo la testimonianza di **Libero Giacomelli, ndr**], **Vivenzi**, la situazione creatasi dall'eccidio e prendere in esame eventuali contropartite. Considerando però l'armamento leggero e la scarsità di munitionamento si addivenne alla decisione di lasciare che la situazione si decantasse e ritornasse un po' di calma, specialmente nell'animo della popolazione che non avrebbe certamente visto di buon occhio la ripresa delle posizioni da parte dei ribelli.

La strage destabilizza e impatta il cuore profondo dei bovegnesi, propagandosi rapidamente in tutta la valle, proprio nel momento in cui è in atto una delicata fase di riorganizzazione di tutte le forze partigiane della zona. Inevitabili le polemiche sulle colpe – sebbene la rappresaglia nazifascista fosse stata concepita almeno venti giorni prima, cioè dopo lo scontro a fuoco avvenuto a Brozzo il 23 luglio - cosicché i partigiani, decidono di riposizionarsi altrove. I russi si spostano verso la Vaghezza, trovando temporanea ospitalità presso il rifugio «Ca Fiurida» (1250 m), mentre i neogaribaldini torneranno al «roccolo dei tre piani».

L'ultima fotografia del gruppo autonomo russo

Una relazione riguardante la brigata Matteotti, datata 22.08.1944 e firmata dal comandante **Arnaldo**, nome in codice di **Alberto Leonesio**, rispetto alla formazione capitanata da **Nicola Pankov** fotografa il seguente status organizzativo, riportato sul libro *La 122^a brigata Garibaldi*, pp. 46-47:

GRUPPO NICOLA

Uomini N. 26 – 21 dei quali sono russi compreso lo stesso Nicola. Armamento: un mitragliatore, 14 mitra, una pistola mitragliatrice, 4 moschetti, 5 pistole, munitionamento buono.

Comandante del gruppo è Nicola (1923) allievo ufficiale dell'esercito russo, uomo energico che ha in mano il gruppo. Il commissario politico del gruppo Gimmj funge anche da commissario di questo gruppo che fu da lui aiutato con armi e mezzi. Pare che le preoccupazioni di Nicola siano prevalentemente militari, tramite il suddetto Silvio [Ruggeri] è stato agganciato al Comitato Comunista di Gardone. Da quando sono passati sul versante della Valle, tre settimane circa, non sono state segnalate azioni irregolari.

Chiaro il riferimento all'insussistenza di "azioni irregolari" da parte di questo gruppo misto. Eppure questa sembra essere la principale accusa che ad esso verrà addebitata per giustificare la condanna e determinare la morte del suo comandante, ciò che provocherà la repentina dissoluzione del gruppo. Eppure, proprio in riferimento al gruppo di **Nicola**, la relazione esprimeva un giudizio tutto sommato positivo, privo di qualsiasi puntualizzazione negativa, senza accenni a precedenti diffide: "Un gruppo prevalentemente russo che sempre più viene assumendo atteggiamento militare". Tanto è vero che sul libro riferito alla storia della brigata Perlasca, a pp. 85-86, viene specificato quanto segue:

Fra il gruppo dei russi stanziatosi in Pezzeda e la brigata «Perlasca» venne stabilito, poco prima degli avvenimenti del 15 agosto a Bovegno, una sorta di rapporto e di collegamento per cui esso, pur rimanendo autonomo, costituì, insieme a quello della Garotta [T2] e al T1, una linea di difesa e di controllo del versante valtruiunplino.

«Durante quel breve periodo – racconta Rino Dusatti – costituimmo un'organizzazione che prevedeva zone di competenza, per cui per passare dal territorio di un gruppo a quello di un altro era necessario conoscere delle parole d'ordine; stabilimmo delle staffette che mantenevano da un lato continui collegamenti con i gruppi e dall'altro ci avvertivano, dai paesi di fondovalle, dei rastrellamenti e dei movimenti dei fascisti.

Poco prima dell'eccidio di Bovegno, quando in montagna circolavano pattuglie fasciste in perlustrazione, notai che la disciplina funzionava perché, nel predisporre i pattugliamenti, tutti i partigiani li eseguivano con estrema rapidità. Sotto questo aspetto ero quindi tranquillo».

Rastrellamenti e dispersione

La terrorizzante strage nazifascista desta particolare preoccupazione tra la popolazione e costituisce il momento di svolta per il movimento partigiano della zona. Inoltre, come fortemente temuto da tutti, dopo la strage iniziano i rastrellamenti nazifascisti per riprendere il controllo minuzioso del territorio.

Il secondo, dopo quello sanguinoso e incendiario condotto il 21 agosto a Mura, avviene tra il 23 e il 25 agosto in Vaghezza, dove variamente dislocati si sono attestati il gruppo di **Nicola** (composto da 26 uomini), il gruppo dei **Vivenzi** e di **Gimmj** (composto da 20 uomini), il gruppo di **Bruno e Speziale** (composto da 13 uomini), mentre in Pezzeda è attestato il gruppo T1 di **Pierino Gerola**.

A Mura i tedeschi arrivano in seguito a indiscutibili spiate fatte dopo l'arrivo - il 10 di agosto – di una squadra di 14 partigiani comandati di **Paolo Maglia**, detto **Jack**. L'articolo *Partigiani in Alta Valle Sabbia* pubblicato su *La resistenza bresciana*, n. 29, pp. 37-38, a questo proposito chiarisce i fatti riportando un particolare sulla presenza russa che riguarda la nostra ricerca:

Sono Fiamme Verdi, appartenenti alla brigata "Giacomo Perlasca". Si sistemano dentro un serbatoio della SEB [Società Elettrica Bresciana] in località Bongi. (...) Poi si spostano a variano (piccola frazione a circa un chilometro) dove, dopo aver intimato ai pochi abitanti di ritirarsi nelle loro case, si recano all'abitazione di **Francesco Crescini (Checchi)**. Egli e la sua famiglia, ferventi filo partigiani, sono in possesso di armi e munizioni avute da **Ferruccio Bonera** [avvocato] che precedentemente era stato loro ospite insieme a quattro ex prigionieri alleati e a un russo i quali poi riuscirono tutti a passare la frontiera svizzera. Le armi vengono così

consegnate a **Jack** e ai suoi (...) Giunto il giorno della sagra del paese (15 agosto) la squadra lascia la sua tana di Bongi e viene in paese per passare qualche ora fra la gente. Le cose vanno avanti bene per qualche giorno, fino a quando, per le insistenze della spia murense e, pare, anche per alcune lettere anonime giunte a Vestone, i fascisti e i tedeschi in stretta collaborazione danno inizio a un rastrellamento in tutta la valle. Alle cinque del mattino del 21 agosto, il paese è circondato dalle squadre nazifasciste che credono di aver fronte ben 500 ribelli armati di tutto punto. I quali non se l'aspettavano (...) mentre essi dormono nel fienile attiguo alla casa della famiglia **Fiori**, alcune pattuglie entrano in paese guidate dalla spia che le conduce al nascondiglio dei ribelli e incendiano la casa e il fienile (...)

Cinque i morti, due dei quali saranno fucilati insieme ai compagni catturati nel successivo rastrellamento della Corna Blacca. Una dozzina di abitanti sarà arrestata, mentre i fratelli **Fiori**, collaboratori dei partigiani, saranno arrestati successivamente, tra il 23 e il 27 gennaio e inviati nel lager di Bozano.

La causa del triduo rastrellatore in Vaghezza, che causerà l'incendio e la distruzione di 19 cascine, nonché la perdita dell'intero equipaggiamento e vettovagliamento del gruppo autonomo russo, è invece determinata da una provocazione messa in atto dal gruppo Vivenzi, così riassunta sul libro *Bovegno per la libertà*, pp. 35-36:

Il 23 agosto **Arturo Vivenzi** compie una nuova bravata. Ferma una decina di camion della TODT che trasportano il minerale della miniera Tassara e li dirotta in Vaghezza. Immediata è la reazione tedesca con un imponente rastrellamento per tentare di accerchiare i gruppi dei russi e di **Arturo**. La forte opposizione dei russi fa fallire l'azione e consente a tutti i partigiani di sganciarsi sia pure abbandonando viveri e coperte. I nazifascisti per rappresaglia incendiano l'albergo e tutte le cascine della Vaghezza oltre a recuperare gli automezzi rimasti intatti.

È **Angelo Belleri** nei suoi appunti manoscritti che ne spiega le conseguenze, importanti perché descrive l'ultima azione del gruppo autonomo russo, nella quale purtroppo rimane seriamente ferito **Michele Onopreiciuk**, che verrà curato dal **dott. Leonida Gerola** e che giorni dopo, per ristabilirsi, sarà costretto a ridiscendere la valle fino a Marcheno e rifugiarsi presso la cascina degli **Zubani**.

Agosto 44. Ci troviamo in Vaghezza invitati dai fratelli **Vivenzi** che ci raccontano dell'azione svolta il giorno prima [23], cioè hanno fermato 20 camion vuoti che andavano a Collio a caricare da portare a Brescia. Eravamo dentro l'albergo dove abbiamo mangiato, poi ci hanno detto che ci fermiamo anche la notte. Il **Vivenzi** ci racconta che se vengono a fare rastrellamenti avevano minato le rocce sopra la strada. Non è successo nulla di queste mine. Al mattino alle 6 squilla il telefono dell'albergo: era la maestra di Marmentino che ci avvertiva che erano passati una colonna di fascisti indirizzati in Vaghezza. E' scattato l'allarme. Il gruppo che si è portato all'imbocco della strada è stato **il gruppo dei russi** a sparare le prime raffiche, poi tutti i gruppi si sono ritirati verso il Piano del Bene.

Il seguito viene descritto a p. 132 del libro di **Piero Gerola**, allora comandante del gruppo T1 che in Pezzeda aveva accolto temporaneamente i russi:

Il gruppo di **Nicola**, 26 uomini, decide insieme al gruppo di **Bruno Gheda e Carlo Speziale**, 13 uomini, di fermarsi nella cascina di Pezzeda Sera. Il gruppo **Arturo** con **Gimmi**, 20 uomini, ritornerà alle Garotte. Quasi subito hanno inizio feroci rastrellamenti da parte di SS tedesche, SS italiane, Alpini tedeschi, Mongoli, Polizia Verde, Bolzanini, Monterosa, GNR, Guardie del Duce, Decima Mas, Brigate Nere, come si vede un poderoso spiegamento di forze nella lotta continua alle forze della Resistenza.

Il terzo sanguinoso rastrellamento si svolge infatti tra il 26 e il 28 agosto contro alcuni gruppi della brigata Perlasca dislocati attorno alla Corna Blacca e il gruppo T1 attestato in Pezzeda. I rastrellatori dalla Valsabbia salgono all'alba lungo le mulattiere di Onodengo, Bagolino, Anfo, Avevone, Pertica, Casto mentre dalla Valtrompia convergono da Collio, Bovegno e Marmentino. È importante seguire passo passo queste vicende, in cui sono stati catturati e uccisi diversi partigiani, tra cui **Tita Secchi**, perché pesa sui russi l'accusa – infondata – d'aver disertato la battaglia. Seguiamo dunque il racconto di **Pierino Gerola**, alle pp. 134-136 del suo libro di *Ricordi*:

La Brigata Margheriti resta sola nella zona dopo che **Toni** [il sottotenente **Ennio Doregatti**, *ndr*], il 26 agosto, ha dato l'ordine ai suoi gruppi: «Andare ogni gruppo per conto suo, tenere gli occhi bene aperti, cercando di non incontrare nessuno anche se solo un pastore o un contadino o un ragazzo. Battere sentieri sperduti e camminare nella boscaglia. Andare perché il nemico sarebbe arrivato e avrebbe tutto distrutto». Resta così nella zona la sola Brigata Margheriti rinforzata da un gruppo di russi e da altri piccoli gruppi sparsi nella zona. Le nostre pattuglie e il comando dei russi ci segnalano contemporaneamente l'avvicinarsi di agguerriti gruppi tedeschi nella zona di Pian Del Bene. S'intensifica la vigilanza e si raddoppia il numero delle pattuglie staccate a Ruc (...)

Il mattino del giorno 27, era ancora buio quando due ribelli della pattuglia distaccata a Ruc, di corsa

raggiungono i distaccamenti di Vesale e del roccolo delle Crispe, portando la notizia che aveva avuto inizio un rastrellamento anche sul versante della Valtrompia (...)

Il comando dei russi segnalava che da Piombatico a Campo di Nas, sul versante della Valsabbia, numerosi e ben organizzati reparti tedeschi puntavano su Pezzeda Sera (...)

Il gruppo russo nel frattempo, abbandona la cascina alta di Pezzeda Sera e si trasferisce nelle zone boscose della Pezzolina. Il comandante **Nicola Pankov** fermatosi insieme al compagno **Angelo Belleri** ad assistere il russo **Michele Onopreiciuk** ferito qualche giorno innanzi rimarrà tagliato fuori dal grosso. **Stefano**, il vicecomandante, assume il comando e dopo aver trascorso la notte nei boschi della Pezzolina con gli uomini, li riorganizza, recupera le munizioni che erano state prudentemente nascoste in un anfratto roccioso e la notte seguente, sempre lo stesso gruppo composto da 19 russi e 4 italiani, decide di puntare sulla valle D'Orizzo dove si trovano altri compagni di lotta per unirsi a loro. La traversata lungo la mulattiera che dalla Pezzeda porta alla Corna Blacca è rischiosa, bisogna raggiungere prima il Dosso Alto e da lì scendere in valle. I tedeschi sono ovunque. I russi a piedi scalzi per evitare anche il minimo scalpiccio che, nella notte profonda e silenziosa, sarebbe stato percepito dal nemico in agguato, con lo sguardo attento a ogni passo, avanzano con cautela, distanziati gli uni dagli altri. La pattuglia italiana, pratica della zona, li precede. La marcia è dura, a piedi scalzi per ovattare i passi, i piedi sanguinano feriti dalla pietraia e dalle rocce che affiorano sul sentiero. Raggiungono il passo di Portole del Dosso Alto, i partigiani si fermano per una sosta e dopo un breve riposo raggiungono la località Ganda e puntano su Val D'Orizzo. Con l'aiuto di **Silvio Pelizzari** si collegano con le Fiamme Verdi della Valcamonica. **Mario Zoli** con una staffetta inviata a **Pelizzari**, precede il gruppo che giungerà in Valcamonica il giorno 29. Proprio in pieno rastrellamento **Lino Minelli** porta in formazione tre russi che erano stati costretti ad arruolarsi nella Feld Gendarmerie. Ne porterà altri tre [Wassilli, Nikita e Dimitri, *ndr*], **Francesco Brunelli**. I tre russi: **Ivan, Alexander e Stefano**, terminato il rastrellamento, preferiscono raggiungere il gruppo russo-polacco in località Soc, sul versante di Bagolino, al comando di **Andrej**. Faranno loro da guida **Maffeo Gerardini** e **Francesco Rambaldini**. Il gruppo di Andrej in ottobre si unirà a **Pierino** e si porterà sul versante della Valcamonica ove resterà fino a dicembre.

Altri elementi informativi relativi alle difficoltà incontrate dai partigiani russi sono riportati sul libro di storia di Rolando Anni concernente la brigata Perlasca, p. 99:

Il T1 e il gruppo Nicola, con il gruppo S2 di **Tita Secchi**, vennero investiti dai rastrellatori prima degli altri e reagirono in modo diverso a seconda delle difficili circostanze in cui si vennero a trovare.

Il T1, con i materiali che riuscì a raccogliere, si spostò «verso Pezzeda sera e il Pozzo delle Lesche» e si sistemò «nella zona coperta di boschi e di pineta che si estende dalle Piagnole ai Bordagnés, alla Costa della Mora». In questi luoghi il gruppo riuscì a superare indenne il rastrellamento (...)

Più pesante e tale da portare al dissolvimento del gruppo fu invece l'effetto del rastrellamento sui russi che, sorpresi dalle truppe tedesche, si sbandarono immediatamente. Una parte di essi venne subito catturata. Racconta infatti **Arnaldo**: «Durante il rastrellamento io e **Vitale** decidemmo di recarci sul versante triunplino per renderci conto di quanto stava avvenendo al gruppo dei russi che si trovava in una casina. Mentre stavamo scendendo sentimmo il crepitio della mitragliatrice; immediatamente ci nascondemmo in mezzo a dei tronchi di pino che erano stati tagliati e vedemmo i tedeschi che portavano via i russi».

Coloro che riuscirono a sfuggire alla cattura raggiunsero prima la zona della Pezzolina quindi, sotto la guida di **Stefano [Rudenco, *ndr*]**, la notte del 27 agosto iniziarono il trasferimento verso Bagolino. **Nicola**, infatti, si era fermato «con **Lino** ad assistere il russo **Michele** ferito».

Il commissario politico **Silvio Ruggeri**, in una intervista registrata del 1972, racconta il seguente episodio relativo a **Michele Ivanov** avvenuto durante la prima fase del rastrellamento della Pezzeda, svelando inoltre la particolare tattica antirastrellamento adottata quella giornata:

Ai primi di agosto abbiamo preso un rastrellamento in Pezzeda. I russi sono andati verso il Maniva. Le Fiamme verdi, che avevano là due o tre gruppi, volevano ritirarsi sulla Corna Blacca. Io dico loro: "Guardate, che se andiamo sulla Corna Blacca, dopo tre giorni che siamo là, anche se abbiamo un po' di carne, non vale, perché ci vuole l'acqua, ma la Corna Blacca non ha acqua. Difatti, io sono venuto giù in Pezzeda ad aspettare loro e lì siamo quasi stati circondati dai fascisti. Lì c'era un russo [**Michele Ivanov**] che adesso è sposato qui a Marcheno, **Michel**, che nel gettarsi fuori dalla finestra gli hanno lanciato addosso una bomba a mano, tanto da sembrare tutto insanguinato. Allora gli dico: "Dai **Michele** - perché capiva bene l'italiano - che intanto che hai il sangue caldo arriviamo giù nella paghera e allora siamo salvi. Difatti lui corre giù, invece la bomba era una balilla che gli aveva fatto danni piuttosto superficiali. Allora dico agli altri: "Noi adesso andiamo dall'altra parte [verso i monti sopra Memmo di Collio, *ndr*]. Perché quando loro avranno finito il rastrellamento di qui, noi da lì verremo di qui. Perché anche noi dobbiamo adoperare la tattica, perché non avevamo mica la forza e il potere di competere con loro, avendo tutte armi leggere, poche munizioni, bisognava fare i colpi

Il giorno 28 agosto i 19 i russi rimasti in formazione, scendendo dal Dosso Alto, si portano sulle montagne della Valsabbia con l'intenzione di raggiungere la Valdorizzo per unirsi al gruppo autonomo guidato dai fratelli **Dante ed Erminio Scalvini**, al quale si erano aggregati dal mese di maggio diversi partigiani russi dopo il definitivo scioglimento del gruppo Martini. Alcuni particolari relativi a questo trasferimento verso Bagolino, dove giungeranno il giorno 30 agosto e sul successivo approdo in Valcamonica, li possiamo cogliere alle pp. 99-100 del libro sulla brigata Perlasca:

Il trasferimento fu alquanto complicato (per un brevissimo periodo i russi vennero ospitati dal gruppo S3) se **Nicola** poté ricongiungersi agli altri (in totale erano diciannove) e se essi giunsero a Bagolino solo il 30 agosto, quando il comandante della brigata GL «Monte Suello» [**Silvio Pelizzari, ndr**] inviò un biglietto al Comando delle Fiamme Verdi del gruppo di Bienvo nel quale chiedeva dove «indirizzare questi uomini che dipendono dalle Fiamme Verdi, non avendo possibilità di ospitarli oltre». In effetti, tranne **Nicola** e pochi altri, essi vennero trasferiti in Valcamonica e «divisi tra i distaccamenti C3, C4 e C5 della brigata FF.VV «F. Lorenzini».

Non possiamo ricostruire temporalmente con assoluta certezza quanto avvenuto tra il 26 e il 30 agosto in seguito al rastrellamento nazifascista della Pezzeda, ma confrontando varie fonti testuali questa sembra essere la sequenza più probabile.

Sequenza degli ultimi giorni d'agosto

Giorno	Evento	Note
26	<p>Inizio del rastrellamento verso la Corna Blacca e la Pezzeda dall'altra, dove sono attestati i distaccamenti delle Fiamme verdi e i russi.</p> <p>Angelo Belleri, Nicola Pankov e Paolo Aceef, dopo aver osservato dal monte Ario l'arrivo dei soldati tedeschi con provenienza Piombatico e aver prontamente avvisato i partigiani delle Fiamme verdi dislocati in Pezzeda Sera, rimangono isolati tra la Pezzeda e il passo Croce.</p> <p>Lo sganciamento dei gruppi prende la direzione opposta alla provenienza dei tedeschi, cioè verso la località «Bordognés», sotto di Pezzeda, attraversando il folto della pineta, mentre Angelo, Nicola e Paolo scendono in direzione del passo Croce, che conduce alla Garotta.</p> <p>Il motivo di questa scelta è molto semplice. Scrive Angelo nei suoi appunti manoscritti: «Nicola chiede a Gerola di indicarci la strada per attraversare la pineta, alla notizia del rastrellamento il gruppo di Gerola si sfalda senza indicarci nessuna strada. Sono presi dalla paura, non sono mai stati abituati a prendere rastrellamenti (...) non sono mai stati disturbati dai tedeschi o dai fascisti. Una volta che sono arrivati i tedeschi non capivano più niente».</p>	<p>Il gruppo di Nicola Pankov è composto da 26 uomini, 21 dei quali sono russi.</p> <p>Scappando nella stessa direzione di Angelo, Nicola e Paolo, una decina di giorni dopo troverà orribile morte il russo Wassili e sarà catturato Gaetano Castiglioni</p>
27	<p>Il mattino i tre compagni cercano tracce dei rimanenti tra le alture della Pezzeda e la Garotta ma non ne trovano. Angelo e Paolo comunicano a Nicola di ritornare a Marcheno mentre il comandante prosegue le ricerche. Attraverso il lungo sentiero montano che da Marmentino arriva a Nasego, Angelo e Paolo raggiungono la Cuccia di Lodrino, risalgono al Sonclino e si ridiscendono in val Vandeno, arrivando infine alla località Parte di Marcheno e quindi alla cascina «Ruc», dove Angelo abita. Qui Angelo si nasconde in un pertugio ricavato nel fieno mentre Paolo si trova rifugio nelle vicinanze</p> <p>Il rastrellamento in Pezzeda prosegue con grande dispiegamento di truppe tedesche, che arrestano alcuni ribelli russi. Nel frattempo Nicola, ricongiuntosi con il suo gruppo, prende due decisioni fondamentali:</p> <p>1) rimanere accanto a Michele Onopreiciuk - ferito nel precedente rastrellamento in Vaghezza - per accompagnarlo nottetempo fuori zona, in modo che possa giungere indenne a Marcheno, per ristabilirsi;</p> <p>2) trasferire nella notte verso la Valsabbia il resto del suo gruppo per unificarlo con quello di Dante Scalvini, dove già operano elementi russi.</p> <p>Il gruppo in movimento è composto da 23 uomini: 19 russi e 4 italiani</p>	<p>Il trasferimento del gruppo è affidato da Nicola al suo vice Stefano Rudenco.</p> <p>Guida la marcia Mario Zoli.</p> <p>Il gruppo non perverrà tuttavia in Valdorizzo ma si fermerà presso il distaccamento della brigata Monte Suello, diretto da Silvio Pelizzari</p>
28-29	Michele , portato fuori zona pericolo da Nicola , s'incammina in direzione di Marcheno, arrivando giorni dopo presso la cascina di Oreste Zubani	Pare che Michele abbia fatto questo viaggio da solo
30	Il grosso della formazione russa giunge in Valsabbia. Contemporaneamente Lino e Paolo Aceef sono arrivati a Marcheno e lo stesso ha fatto Michele Onopreiciuk .	Il gruppo dei russi sarà poi trasferito in Valcamonica, presso la brigata Lorenzini

In Valcamonica, di nuovo pronti all'azione

I partigiani russi al seguito della brigata Lorenzini, allora comandata da **Giuseppe Bonfadini**, si convincono a partecipare tutti quanti a un'importante azione. Ne spiega il motivo **Alessandro Voron**, in una lettera inviata a **Mario Zoli** nell'estate del 1986, nella quale svela altri interessanti particolari:

Nicola Pankov ha deciso di riunire la formazione con quei ragazzi russi i quali stavano nel gruppo di **Dante a val Dorizzo** dal mese di maggio del 1944. Sul cammino verso Val Dorizzo abbiamo incontrato i partigiani della Divisone "Fiamme verdi" che ci hanno proposto di prendere parte alle operazioni, per le quali loro stavano preparandosi. Abbiamo acconsentito. Ricordo una di queste operazioni riuscite bene, quando noi abbiamo fermato un treno arrivato dalla Germania e abbiamo preso, abbiamo catturato circa 20 ufficiali tedeschi, che tornavano in Italia dopo le vacanze. In quel modo il nostro gruppo si è trovato nella zona di dislocamento della "Fiamme verdi" ed è ingiusto che **Pankov** è stato accusato di abbandonare la posizione.

Di questa clamorosa azione condotta in pieno giorno nella stazione ferroviaria di Brendibusio di Niardo contro un vagone carico di fascisti e tedeschi proveniente da Edolo - attuata a Niardo il 22 settembre - vi è un preciso riscontro nel mattinale della questura pubblicato il giorno successivo.

Va tuttavia precisato come nell'assalto al treno resterà ucciso un passeggero mentre nove furono i militari tedeschi catturati. Un altro tedesco venne ucciso per vendetta sul cavalcavia ferroviario da un partigiano russo avendolo individuato dalle mostrine come reduce della campagna contro la propria nazione.

Gli attaccanti ebbero un solo ferito, il coraggioso partigiano **Bortolo (Móha) Bigatti**.

RELAZIONE MATTINALE DEL GIORNO 23 SETTEMBRE 1944-XXII (compilato ad ore 8,45)

Breno. Assalto al treno EDOLO-BRESCIA da parte dei ribelli:

Si ha notizia che alle ore 16,30 di ieri il treno n. 5 Edolo-Brescia, transitando dalla stazione di Niardo del comune di Breno, veniva fermato da circa 200 ribelli armati i quali, circondato il convoglio alla testa e alla coda, si davano a perquisirlo. Sembra che alcuni militari tedeschi che si trovavano a viaggiare nel treno abbiano reagito, generando pertanto un conflitto a fuoco. Vuolsi siano rimasti uccisi tre militari tedeschi e due civili tra i viaggiatori nonché ferite sei persone. Si dice anche che dieci militari tedeschi siano stati prelevati dai ribelli.

Il treno è giunto a Brescia con circa due ore di ritardo. Attendesi conoscere i particolari dell'azione delittuosa con notizie precise. All'ultimo momento, mentre viene compilato il presente "mattinale" dal capo della stazione della ferrovia Brescia-Edolo viene fatto conoscere che i morti accertati sono due (un militare tedesco ed un milite della G.N.R.) ed i feriti, sei, fra i viaggiatori civili.

Altri particolari in merito alla vicenda e al contesto storico in cui è avvenuta (dopo la firma dell'accordo di tregua tra tedeschi e Fiamme verdi in alta Valcamonica, proprio mentre si stava discutendo di un analogo accordo da stabilirsi nella media valle) li ricaviamo dal libro *Un dramma partigiano*, p. 88:

Il 18 settembre il capo distaccamento C 8 informò il Comando di Divisione che i negoziati si prolungavano oltre le previsioni. Quattro giorni più tardi ogni residua trattativa naufragò per l'improvvida azione di un nucleo di Fiamme verdi, in prossimità di Niardo (tre chilometri a nord di Breno), contro il treno proveniente da Edolo, con la susseguente battaglia tra assalitori e soldati germanici. Nello scontro - che andò ben oltre i progetti dei suoi ideatori, dal momento che alcuni russi (inseriti nelle Fiamme verdi) spararono senza distinzione su militari e civili - caddero due tedeschi e diversi altri rimasero feriti. Anche una decina di inermi passeggeri lamentarono serie conseguenze. Il tentativo delle Fiamme verdi di attribuire ai tedeschi la responsabilità dell'accaduto fu di breve respiro: la tregua era di fatto inevitabilmente violata e priva di prospettive¹³.

¹³ Secondo gli originari intenti l'assalto al treno non avrebbe violato la tregua d'armi coi tedeschi, avendo come obiettivo la cattura di militi della Gnr, i quali tuttavia - contrariamente alle informazioni a disposizione dei partigiani - non viaggiavano su quel convoglio. In compenso, sulle carrozze ferroviarie si trovavano diversi militari germanici (...)

Mentre questo si svolge in Valcamonica grazie al contributo di uno spezzone qualificato dei russi di Valtrompia, tra le colline di Marcheno e il fondovalle di Lodrino si è da poco conclusa la terribile tragedia che ha seminato la morte nel residuo drappello di **Nicola Pankov** e nella famiglia di **Cocco Bertussi**, che sempre li ha aiutati.

3.4 SPIRALE DI MORTE

Il documento rivelatore

Su questa fase finale assai delicata, compresa tra la fine di agosto e il 18 settembre 1944, vi sono divergenze storiografiche. Prima dunque di ricostruire analiticamente le vicende del tempo, proponiamo la lettura della versione ufficiale, tramite un documento rinvenuto tra le carte di **Casimiro Lonati**, conservato presso l'archivio Anpi di Botticino. Non è datato né firmato, ma risale probabilmente al 1946 quando la magistratura indagò il comandante **Luigi (Tito) Guitti** - incarcerato a Volterra - per l'uccisione di **Nicola Pankov**. Nell'istruttoria vennero ascoltati testimoni oculari e prodotti documenti comprovanti l'ordine di uccidere il comandante russo, politicamente impartito dal Cln dell'Alta Italia e materialmente eseguito da un gruppo di partigiani dipendenti dalla 54^a brigata Garibaldi, non essendo ancora costituita la 122^a. Formalmente il documento appare come la prima stesura dattiloscritta di una dichiarazione congiunta che sarà poi perfezionata per essere firmata dagli stessi intestatari, **Antonino Parisi** e **Francesco Poinelli**, per la corte d'appello di Ancona. Questo il contenuto testuale:

DICHIARAZIONE

I sottoscritti **ANTONIO PARISI** e **POINELLI FRANCESCO** già rispettivamente Comandante e Commissario delle formazioni partigiane garibaldine del bresciano nel 1944, dichiarano quanto segue:

Fin dalla primavera del '44 si aggirava in Valle Trompia un gruppo di russi capeggiato da un certo **Nicola** il quale, non dipendendo da alcuna formazione partigiana, compiva azioni militari incontrollate che danneggiavano profondamente la popolazione civile e atti di banditismo che gettavano discredito sul Movimento partigiano e davano la possibilità ai nazi-fascisti di svolgere una campagna di denigrazione nei confronti del Movimento di Liberazione operante in Valle.

Già le varie formazioni partigiane avevano dovuto intervenire, perfino nella Valle Camonica e nella Valle Sabbia contro il **Nicola**. In conseguenza di questa situazione e dall'ordine emanato dal Comando del Corpo Volontari della Libertà (Che i piccoli gruppi di partigiani sbandati e incontrollati dovessero inquadrarsi nelle formazioni regolarmente riconosciute in modo che venisse controllata e coordinata la loro attività, e che si dovesse procedere alla distruzione dei gruppi di sbandati che non intendessero inquadrarsi nelle formazioni partigiane regolari, perché la loro attività si trasformava sempre in atti di banditismo), al gruppo dei russi venne fatto conoscere che era loro obbligo inquadrarsi in una delle formazioni esistenti.

Nonostante questo il gruppo rimase incontrollato fino al 1^o settembre 1944 quando, dopo il rastrellamento di Bovegno e di Pian di Vaghezza, si aggregavano alla formazione FF:VV. (Ermanno Margheriti), comandata da **Pierino Gerola**. Il 5 settembre per ordine di **Nicola** il gruppo dei russi, mentre la brigata era impegnata in combattimento con forze tedesche, disertava e si recava in Valle Camonica.

Qui la quasi totalità dei russi si inquadrava nelle FF:VV. e nelle formazioni Garibaldine mentre il **Nicola**, con alcuni altri insofferente ad ogni controllo e per non rendere conto delle azioni precedentemente compiute ritornava verso il 10 settembre '44 in Valle Trompia dove solo la sua presenza costituiva terrore per la popolazione.

Invitato nuovamente il **Nicola** ad inquadrarsi in formazioni regolari, rifiutava, per cui il Comando delle formazioni garibaldine bresciano rappresentato in quel momento dai sottoscritti, ⁽¹⁾ dava ordine al Comando della 122^a Brigata Garibaldi - operante in Valle Trompia - di catturare il **Nicola** e processarlo; e qualora questo fosse stato impossibile, data la temerarietà del **Nicola** stesso, di passarlo per le armi ovunque e comunque. Dopo una ventina di giorni il Comando della 122^a Brigata Garibaldi comunicava che l'ordine era stato eseguito. E la notizia comunicata in tutta la Valle che le formazioni Garibaldine avevano giustiziato il **Nicola** veniva accolta con sollievo da tutta la popolazione e dava rinnovata fiducia nei confronti delle forze operanti per la liberazione del nostro Paese.

I sottoscritti che rappresentavano allora il Comando delle formazioni garibaldine di Brescia si assumono pertanto tutta la responsabilità della fucilazione del **Nicola** per liberare la Valle Trompia dalla paura, per difendere l'onore partigiano in ossequio alle disposizioni e alle norme di giustizia elementari di cui i partigiani erano in quel momento gli unici difensori.

ANTONIO PARISI

FRANCESCO POINELLI

(1) Sulla base di altre gravi notizie che provenivano dalla Valle, constatando che la presenza del **Nicola** in Valle Trompia, rappresentava un grave pericolo per l'attività partigiana in quell'autunno particolarmente critico per le condizioni ambientali della zona stessa e dopo aver discusso la questione col Comando Regionale delle formazioni Garibaldine

Nb. Per una corretta interpretazione del documento, vanno immediatamente rettificate due date, con l'aggiunta di una precisazione: 1) all'inizio del rastrellamento del 26 agosto **Toni**, comandante della Perlasca, aveva impartito l'ordine generale di *"Andare ogni gruppo per conto suo"*; 2) il gruppo dei russi si avvia in Valcamonica dopo tale ordine, nella notte fra il 27 e il 28 agosto. Pertanto l'accusa di *diserzione* è infondata.

È utile anticipare, per una migliore comprensione della storia, che la corte d'appello di Bologna proscioglie **Tito** dall'accusa di omicidio, considerando l'uccisione del comandante russo **Nicola** un'azione legittima, ordinata ed eseguita all'interno della lotta di liberazione e pertanto adducendo la seguente motivazione:

*E' per un adempimento di tale ordine che, stante l'organizzazione militare dei partigiani, non poteva essere sindacato nella sua legittimità dal **Guitti** ("**Tito**") cui era diretto, che costui, sorpreso il **Nicola** nella cascina dei coniugi **Paterlini** in Lodrino, lo uccise, in concorso di altri partigiani nel settembre del 1944.*

Ciò premesso, cerchiamo di ricostruire le ultime vicende relative al gruppo autonomo russo in Valtrompia, che si incrociano strettamente con quelle del gruppo Gheda-Speziale.

L'ultima base del gruppo russo

Angelo Belleri è appena giunto a casa quando medita di entrare a far parte del gruppo Gheda-Speziale che tuttavia, a causa dell'improvviso arresto avvenuto la mattina del 2 settembre della staffetta **Lino Longo** da parte di militi della Gnr e l'uccisione da parte degli stessi militi nel pomeriggio del 17enne **Franco Moretti**, è costretto ad abbandonare repentinamente la zona, ritenuta scopertamente pericolosa. I garibaldini si spostano verso la Valsabbia, andando a occupare le due cascine «Vas» e «Cea» in quel di Mura.

Angelo in *Memorie resistenti*, pp. 48-50, racconta diversi particolari utili a comprendere quanto avvenuto nei primi dieci giorni di settembre, un periodo cruciale in cui si sta sviluppando la tela del ragno che porterà alla morte del comandante **Pankov** e del suo vice **Michele**. Di costoro e del gruppo autonomo russo egli non ne parlerà mai in termini negativi, anzi. Come testimonierà nel certificato rilasciato nel dopoguerra a uno di loro (**Piotr Parchomenko**), i russi non hanno operato in contrapposizione, bensì **"in collaborazione con la costituenda 122^ Brigata Garibaldi"** e lo attesta proprio lui che diventerà dal 19 aprile 1945 vicecomandante della brigata.

Sequenza temporale dei primi giorni di settembre

Giorno	Evento
?	Appena rientrato a Marcheno Angelo Belleri chiede di entrare a far parte del gruppo Gheda-Speziale, acquartierato al «roccolo dei tre piani». Viene accettato e accanto a lui c'è Paolo Aceef . Vi rimane due giorni, quindi gli viene ordinato a recarsi ad Aleno, senza mitra. L'arma la consegna al russo e per se tiene nascosta una pistola in tasca. Ad Aleno incontra Cocco Bertussi che gli ordina di stare chiuso in casa sua
2	Le guardie repubblicane tengono sotto controllo il «roccolo dei tre piani». Al mattino catturano Lino Longo e al pomeriggio uccidono il 17enne Franco Moretti .
Giorni seguenti	Il gruppo Gheda-Speziale si trasferisce sulle alture di Mura. Il comando è in Nasego, alla cascina «Cea», mentre il resto della brigata è insediata alla cascina «Cea»,
Verso il 10?	Nicola Pankov , dopo aver atteso il ritorno di Mario Zoli dalla Valsabbia, ritorna con lui e Ivanov a Marcheno, per attendere il completo ristabilimento di Onopreiciuk e raggiungere i suoi in Valcamonica
?	Quando Angelo è al «Ruc». arriva Nicola che gli chiede di accompagnarlo a casa di Cocco , per parlamentare

In questo periodo i pochissimi russi rimasti in zona, allontanatisi i garibaldini dal «roccolo dei tre piani», si attestano in una piccola cascina sui monti di Cesovo, ignari di quel che si sta tramando contro di loro.

7) La cascina in località «Perdone»

E' questa una casinetta costruita sul lato destro del sentiero Cesovo-Cimmo, che scorre tra i boschi di meta costà. Qui il 2 settembre **Franco Moretti** aveva raggiunto trafelato il partigiano **Francesco Pellacini**, prendendo il suo posto nella missione di recupero rifornimenti alimentari presso **Cocco Bertussi**, salvandogli la vita. La porta d'ingresso principale è rivolta ad est, mentre un'altra volge a sud, dove inizia un prato verdeggiaante che l'avvolge sul davanti, proseguendo per un lungo tratto verso nord. Da qui i tre partigiani russi hanno la possibilità di raggiungere, oltrepassando il paese di Cesovo, sia il borgo di Aleno dove sta **Cocco Bertussi** che li può aiutare con i rifornimenti, sia il paese di Brozzo, superato il quale possono raggiungere, in caso d'emergenza, la valle del Lembrio, dove sta **Primo Paterlini**.



La cascina «Perdone» (743 m)

Momento estremo

Per la Valtrompia inizia la stagione più bella e colorata mentre per i partigiani russi sta per concludersi nella maniera peggiore un percorso avventuroso durato dieci lunghi mesi, superando grandi difficoltà nel procacciarsi cibo, vestiario adatto alle varie stagioni, armi e medicinali per resistere, nell'acquartierarsi in precari ripari montani per sottrarsi alla caccia itinerante dei nazifascisti. La loro esperienza è stata il banco di prova per la sperimentazione di una nuova strategia di resistenza attiva a livello vallivo. Ma di fatto ora non sono più ritenuti necessari e pertanto devono sparire come entità. Non sanno che dinanzi a loro sta avviluppandosi una spirale di morte di cui non hanno né coscienza né controllo. La decisione è stata presa da tempo, a livello superiore e non riguarda solo il loro personale avvenire, ma anche la vita d'altri.

E' nel contesto della creazione politica e militare del Cvl, deliberata nel giugno del '44 e tendente a unificare le forze dominanti della resistenza antinazifascista – coerente su scala nazionale, problematica come fattibilità a livello locale - che nasce la decisione di condizionare pesantemente il ruolo del comandante **Nicola Pankov** e del suo gruppo combattente, nonché quello di altri due gruppi autonomi minori: quello diretto dai fratelli bovegnesi **Cecco** e **Arturo Vivenzi**, quello capitanato dal giovane milanese **Luigi Casati** e dal suo luogotenente lumezzanese **Angelo Ghidini**. L'intesa, preceduta da diversi incontri, formalmente sarebbe avvenuta alla malga «Garotta» durante la prima settimana di settembre, alla presenza dei comandanti delle formazioni partigiane maggiori che avevano il controllo politico dell'area.

Scrive Marino Ruzzenenti a p. 48 del libro *La 122^a brigata Garibaldi*:

Fu esaminato il grave comportamento di **Nicola** soprattutto in relazione al grande pericolo che ne derivava per le possibilità di sopravvivenza delle formazioni alle quali erano indispensabili l'assistenza e la solidarietà delle popolazioni. A seguito della discussione, fu emessa, di comune accordo, la sentenza di condanna a morte di **Nicola**, da eseguirsi "da parte di chiunque lo avesse potuto reperire".

Nella drammatica riunione notturna del 15 settembre al comandante russo **Nicola**, chiamato a rapporto da **Francesco Bertussi** che lo mette al corrente delle decisioni ultimative del Cln, vengono prospettate tre vie d'uscita: 1) restare operativo in Valtrompia integrato nella costituenda brigata Garibaldi oppure 2) trasferirsi in Valcamonica inquadrato indicativamente nella stessa brigata delle Fiamme verdi alla quale si è aggregato il resto dei suoi uomini. Se non accetta di aderire alle formazioni regolari, non gli rimane che riparare immediatamente in Svizzera. Questa è la terza proposta. Ogni scelta esclude la permanenza in forma autonoma a livello locale sua e del ritorno dei suoi uomini. Ma **Cecco** probabilmente ignora che la partenza per la Svizzera è di fatto un'esca e che la trama per uccidere **Nicola** è già in fase d'allestimento. Del resto tutti paiono non sapere che "«**Nicola** comunque pensava di andare in Val Camonica con **Zoli** e i due **Michele**»" scrive **Angelo Belleri** in *Memorie resistenti*, p. 49, ammettendo: "A me non l'ha chiesto".

Nicola se ne va...

Non sappiamo che cosa abbiano convenuto **Cecco** e **Nicola** in quel difficile braccio di ferro.

Nicola non vuole certo essere il personaggio della storia e la via della Svizzera non rispecchia la sua idea di soldato ma a questa soluzione è da tempo favorevole **Michele Onopreiciuk** e forse anche **Ivanov** più che **Paolo**. Quel che sappiamo è che i russi si preparano a partire per un lungo viaggio, abbandonando definitivamente quel posto e la Valtrompia dove hanno dimostrato una grande forza di resistenza. Radunatisi alla cascina «Perdone», predisposte per la consegna le armi, affidati i soldi al vicecomandante, preparati gli zaini, partono prestissimo il 18 mattina, verso le ore tre. Ci vuole un'oretta per arrivare ad Aleno, dove li aspetta una guida. Ad attenderli invece, all'incrocio tra il sentiero di montagna e la strada del paese, un mitra spianato. La triplice sequenza di morte di quel giorno è ricostruita dettagliatamente nella ricerca su *Luigi Guitti*, alle pp. 115-118.

Dopo la tragica morte dei vertici del comando del gruppo autonomo di Valtrompia, quel poco che rimane del gruppo russo si eclissa e si disperde. **Michele Ivanoff** e **Paolo Aceef** raggiungono in solitudine la Valcamonica, fermandosi presso la brigata Lorenzini, dove ritrovano i compagni. In seguito, quando in 13 novembre giungerà l'ordine del supremo comando alleato di smobilitazione invernale, **Michele** cercherà con altri amici di riparare in Svizzera mentre **Paolo** raggiungerà la Valsaviole, partecipando alle azioni della 54^a brigata Garibaldi, trovando la morte un mese dopo.

L'uccisione di **Nicola** lascia un segno profondo e qualcuno - **Lino Belleri**, ad es. - ha fissato dentro di sé quell'immagine a lungo, non l'ha mai cancellata dalla memoria. La perdita dei due valenti partigiani russi comunque ha impoverito la resistenza locale e immancabilmente ha posto - pone - infinite domande.

Nella tabella seguente riassumiamo la sequenza degli eventi accaduti tra il 10 e il 21 settembre 1944, con estensioni temporali relative ai cippi memoriali realizzati in località «Dosso» di Aleno. Diversamente, in

ricordo di **Nicola** non è stato possibile realizzare al Lembrio alcuna lapide memoriale. **Primo Paterlini** ha comunque dato il nome di **Nicola** a suo figlio, in segno di stima e di rispetto, in memoria del suo onore.

Sequenza decisionale e sintesi dei tragici accadimenti del settembre 1944

Settembre	Evento	Note
Prima settimana ("primi giorni")	Bovegno, malga «Garotta», sede del distaccamento T2 della Perlasca, posto sotto il controllo di Rino Dusatti . Qui avviene l'incontro tra i capi della neocostituita brigata Perlasca, della nascente brigata Garibaldi e dell'ipotizzata brigata Matteotti. Presiede la riunione Arnaldo Leonesio , comandante della Matteotti	Ciò che avvenuto ricalca gli schemi di un vero e proprio processo partigiano, che esamina ed emette la condanna a morte per Nicola Pankov , delegando l'incarico di eseguirla teoricamente a chiunque, ma affidandolo in pratica alla brigata Garibaldi
Domenica 10	Milano. Il Clnai con propria nota diretta al Comando della 122 ^a Brigata Garibaldi, <i>"richiese che fossero presi provvedimenti atti a porre termine a tale stato di cose nel più breve tempo possibile"</i>	Il corsivo è tratto dalla Sentenza istruttoria della Corte d'Appello di Ancona (1951)
Martedì 12	Brescia. Il Comando Militare della brigata Garibaldi della provincia di Brescia dà immediatamente <i>"ordine a detto comando (122^a Brigata) di reprimere senz'altro con ogni mezzo i responsabili, stante che le azioni brigantesche compiute dalla banda di Nicola"</i>	Il corsivo è tratto dalla Sentenza istruttoria della Corte d'Appello di Ancona (1951). In soli due giorni viene ordita la trama, che coinvolge diversi soggetti direttamente relazionati ai russi e collegati con la brigata
Venerdì 15.	Aleno. Burrascoso incontro notturno di Cocco Bertussi con Nicola , il quale viene messo al corrente della condanna a morte emessa contro di lui dalle formazioni riconosciute dal Cln. Angelo Belleri accompagna Nicola , rimanendo in attesa fuori dell'abitazione	Presente al colloquio Tiberina , moglie di Cocco, che si allarma per le minacce profferite da Nicola . Terminato il colloquio, Nicola confida ad Angelo che <i>"meriterebbero una pallottola in testa"</i>
Lunedì 18	Aleno, ore 4. Agguato a Nicola . Michele , rimasto gravemente ferito al ventre e portato davanti alla cascina dei Piovanelli , posta più in alto, si suicida dopo aver colpito a morte Cocco Bertussi , intervenuto a soccorrerlo, ritenendolo tra i responsabili dell'agguato. A sua volta Nicola , riparato dai Paterlini al Lembrio, verrà colpito a morte la sera stessa da una squadra di garibaldini comandati da Luigi (Tito) Guitti , appositamente scesi dalla cascina «Cea» di Nasego	Le versioni sulla morte di Michele e Cocco sono discordanti, non avendo tenuto conto della testimonianza dei Giovanelli e delle indagini della questura. Quelle sull'uccisione di Nicola concordano, in quanto avvenuta davanti a testimoni, anche se qualcuno ha erroneamente accusato Nicola di essere responsabile dell'assassinio di Cocco
Martedì 19	Il corpo di Nicola viene sepolto dai Paterlini in un prato poco distante dalla propria abitazione	
Mercoledì 20	Il corpo di Michele viene sepolto nel cimitero di Marcheno	
Giovedì 21	A Marcheno si svolge il funerale di Cocco Bertussi . Sulla lapide cimiteriale verrà inscritta l'epigrafe riportata a lato	<p style="text-align: right;">BERTUSSI FRANCESCO D'ANNI 30 BARBARAMENTE ASSASSINATO IN UNA VILE IMBOSCATA ALL'ALBA DEL 18-9-1944 LA MOGLIE I FIGLI EDMONDO E GIOVANNI A PERENNE RICORDO REQUIEM</p>
Aprile 1946	Località «Dosso» di Aleno. All'inizio del sentiero che conduce al luogo dell'agguato, viene eretto il primo cippo memoriale con inserite le fotografie di Cocco e Michele , che tuttavia verranno asportate da uno sconosciuto nel mese di novembre dell'anno seguente. Il disegno a lato riproduce la stele originaria deposta sul sentiero dell'agguato, dal 22 aprile 1917 denominato "Sentiero Moretti", in ricordo del 16enne partigiano gardonese Franco Moretti	

Anni dopo	Località «Dosso» di Aлено. Un altro cippo memoriale sarà ricollocato nei pressi del luogo della morte dei due capi partigiani, con incise le parole riportate a lato	A RICORDO DEI GARIBALDINI FRANCESCO BERTUSSI D'ANNI 32 ONOPRICIUK MICHELE D'ANNI 22 DELLA 122 [^] BRIGATA GARIBALDI CADUTI IL 18-9-1944 I COMPAGNI DI FEDE E DI LOTTA
-----------	---	---

Le indagini

Abbiamo iniziato con un documento relativo ai mandanti; terminiamo con un altro relativo ai risultati delle prime indagini, condotte personalmente dal capitano della Gnr di Gardone **Carlo Bonometti**. Essi sono stati inseriti nella relazione mattinale del 23 settembre 1944, elaborata dopo la perizia effettuata sull'arma ritrovata accanto a **Michele** e dopo aver interrogato i **Giovanelli**, incarcerati a Gardone Vt:

Marcheno. Attività dei ribelli. Omicidio e suicidio:

Viene segnalato, che ad ora imprecisata della notte sul 17 corrente, in frazione Aлено del comune di Marcheno in Valtrompia (zona infestata da ribelli), in una sparatoria tra elementi fuorilegge rimaneva gravemente ferito ed abbandonato dai compagni uno sconosciuto di nazionalità russa. Egli, verso le ore 7 del mattino successivo veniva assistito da certo **Bertussi Francesco** di Giovanni classe 1914 da Marcheno, che si era trovato per caso di passaggio. Dopo essere stato alla meglio medicato, il russo venuto a discussione con soccorritore **Bertussi**, gli esplodeva contro tre colpi di pistola freddandolo all'istante; rivolgeva quindi l'arma contro se stesso, uccidendosi con un colpo. Cadaveri fatti rimuovere dopo sopralluogo del comandante gruppo presidi G.N.R. di Gardone Valtrompia con reparto di legionari ed autorità giudiziaria informata.

3.5 ULTIMI TRANSITI

Il piano segreto di Wassilli

In riferimento ai primi giorni del fatidico mese di settembre del '44 **Pierino Gerola**, alle pp. 163-164 del suo libro di *Ricordi*, racconta di un segreto piano elaborato a Collio che doveva avere come protagonisti dei soldati russi ancora al servizio del comando tedesco di Mompiano. L'episodio evidenzia in positivo la figura del partigiano russo **Wassilli** poco prima che venga ucciso nel rastrellamento nazifascista condotto sotto il versante settentrionale del monte Ario, là dove scosce la «Valle dei Granelli».

Le notti sono lunghe, facciamo progetti militari. Il capitano di Marina **Wassilli** ci informa che a Mompiano vi è un distaccamento di russi aggregato a una colonna tedesca. I russi sono al comando di un colonnello amico del **capitano Kaurov** fucilato a Mompiano dai tedeschi. Il colonnello suo compaesano, che gli ha facilitato la fuga insieme a **Dimitri** e a **Nikita**, li odia ed attende da tempo l'opportunità di fuggire in montagna. I tedeschi sono armatissimi e dotati di un carro armato, tre autoblindo, numerosi autocarri che impiegano nei rastrellamenti. **Wassilli** pensa di organizzare un incontro con il colonnello. Si prepara un piano, I Russi che partecipano a tutte le operazioni tedesche come autisti e addetti alle mitragliere, avrebbero preparato un'imboscata. Come di solito avviene durante i rastrellamenti, le autoblindo ed i camion sorvegliati dagli autisti, si fermano lungo la strada provinciale. Il colonnello avrebbe fatto posteggiare gli automezzi il più distante possibile dal paese, per evitare più tardi rappresaglie alla popolazione. Le azioni dei partigiani sono sempre impostate con decisione ma bisogna tenere presente l'incolumità della popolazione, sempre ben disposta verso le forze della resistenza ma che vive ancora sotto l'incubo dell'atroce massacro di Bovengo. Tale situazione rende i partigiani prudenti, decisi a non commettere errori. Quando a sera, le truppe tedesche si sarebbero riunite per il ritorno alla base, le autoblindo spostandosi improvvisamente, avrebbero puntato su di loro le mitragliere ed altrettanto avrebbero fatto gli autisti degli automezzi. I partigiani nascosti al di là del fiume sarebbero intervenuti ad affiancare la loro azione. Disarmati i nemici, poste le armi sugli automezzi, il gruppo motorizzato avrebbe dovuto portarsi sulla strada del Dosso Alto. Qui, caricate le armi sui muli che i partigiani avrebbero già condotti sui pascoli della malga vicina al Dosso Alto, distrutti gli automezzi e le autoblindo, smontate le mitragliere, i partigiani e i nuovi compagni d'armi avrebbero raggiunto i Granei. Il piano era stato preparato segretamente e nei minimi particolari ma l'improvvisa morte di **Wassilli**, nel combattimento dei Granei ed il trasferimento improvviso del colonnello russo al fronte, mandano all'aria il nostro piano.

Trasferimenti altrove

Relativamente al periodo finale dell'operatività di alcuni componenti del gruppo autonomo russo, riportiamo quanto riferisce **Dario Morelli** nella *Nota storica* posta a conclusione dell'articolo *Stralcio di diario* [di un partigiano russo], alle pp. 80-81, nel quale documenta anche l'avvenuto trasferimento di alcuni partigiani sovietici in Svizzera. Il prezioso contributo documentale e analitico del partigiano **Morelli** è stato reso noto nel 1974, 13 anni prima che il comandante **Gerola** pubblicasse il suo libro di memorie, rivelando particolari che hanno arricchito la storia con altre notizie.

(...) Il **Nicolaj Pancoff**, più volte citato nel diario, ebbe contatti con tutte le formazioni partigiane delle valli Trompia e Sabbia e, più tardi, anche con quelle della Valcamonica. Nell'estate del '44 il gruppo dei russi al suo comando fu alle dipendenze operative della brigata FV *Perlasca* con l'incarico di difendere alcune posizioni verso Bovengo. Però, in occasione del rastrellamento tedesco del 26.8.44, il gruppo russo abbandonò le posizioni prima ancora d'aver combattuto ed alcuni dei suoi componenti, soprattutto lo stesso **Nicola**, si dispersero e si diedero - più di sempre - ad azioni di brigantaggio nei riguardi delle popolazioni.

Nicola, processato e condannato a morte dal tribunale partigiano, fu poi giustiziato da **Luigi Guitti (Tito)** della 122^a brigata Garibaldi (...) I russi della Media Val Trompia (17 in tutto) nel settembre del '44 furono trasferiti in Val Camonica, nella zona di Bienno e divisi tra i distaccamenti FF.VV. C3, C4 e C5 della brigata FV *F. Lorenzini*.

Tra il 22 ottobre ed il 7 novembre '44 - come si rileva dal diario di **Libero [Luigi Levi Sandri]**, comandante del distaccamento C3 della brigata Tito Speri, operante nella media Valcamonica, *ndr*] - tutti i partigiani russi (ma anche quelli polacchi ed alcuni italiani della formazione) furono avviati verso la Svizzera. Di essi, durante questo trasferimento, alcuni furono catturati dai tedeschi e tra questi, appunto, anche **Stefano Rudenco**. Nello stesso diario di **Libero**, alla data del 10.9.44, si trova l'annotazione: *Faccio cambio con Venceslao della mia pistola mitragliatrice tedesca col mitra corto Beretta*. Ed è probabile che si tratti di **Turcowsky Venceslao** più volte citato nel diario sopra riprodotto.

Quanto alla figura di **Wassilli**, riportiamo un particolare tratto dalla testimonianza della staffetta colliense **Angela Gerardini**, pubblicata sul libretto *Donne sui percorsi della Resistenza*, p. 34:

(...) Mio papà ha sempre fatto il muratore. Un giorno doveva tagliare le piante alla miniera Tassara e con lui c'era il suo capo. Prima di partire mi ha detto che sarebbe venuto uno dei suoi amici e di farlo entrare.

Era un russo. Si chiamava **Vassilii**, era attore. Mia mamma, ha messo lenzuola pulite e coperte. Al mattino quando si è alzato, mio padre gli ha fatto la barba, mia mamma ha fatto cuocere una salsiccia e uno dei miei fratelli lo ha accompagnato. Ricordo che ci guardava tutti, ma non parlava. La notte prima aveva dormito insieme ad altri due amici russi, ma non sapeva dove erano finiti dopo essere passati in Valsabbia. Ricordo che con i miei fratelli più piccoli ci domandavamo «ma l'amico... che amico è... che non l'abbiamo visto?».

Il gruppo russo-polacco di Andrej

Le ultime informazioni sui partigiani sovietici operanti sui crinali montuosi che separano Valtrompia e Valcamonica vengono riferite dal comandante della Margheriti **Pietro Gerola** nel suo libro di *Ricordi della resistenza*, alle pp.196, 208-211. Dopo essersi trasferiti dalla Pezzeda in Valdorizzo, alcuni russi hanno deciso di aggregarsi stabilmente al gruppo capitanato dal maggiore polacco **Andrej**. Queste le personali testimonianze del comandante **Gerola**: la prima, brevissima, è riferita al rastrellamento avvenuto la seconda metà di ottobre 1944; la seconda riferisce un episodio del gennaio 1945, quando il gruppo russo-polacco dopo essere sceso fino a Domaro (Gardone Vt) per recuperare armi e munizioni in vista dell'insurrezione, insieme ad altri gruppi della Margheriti, sta facendo ritorno transitando ai piedi del Muffetto, sopra Bovegno. La terza vicenda è datata marzo 1945, e concerne il difficile recupero di armi della brigata depositate a San Colombano di Collio e destinate al gruppo russo-polacco di **Andrej**.

N.	Testo
1	Pierino raggiunge il gruppo di Andrej composto da russi e polacchi rifugiati nella cascina delle malghe Canali. Qui non ci si può fermare perché i rastrellatori stanno arrivando in questa zona.
2	È quasi sera ed il gruppo che si trova ai piedi del Muffetto, è atteso dalla Grüne Polizei del presidio di Bovegno e da alpini tedeschi chiamati di rinforzo. Il nemico ha però un'amara sorpresa: Andrej comandante del gruppo russo-polacco che non vedeva l'ora di provare la nuova Breda, apre il fuoco sui tedeschi senza risparmiare le munizioni poiché ne abbiamo un'ampia disponibilità. I proiettili traccianti fanno il loro effetto sui tedeschi che non si aspettavano un simile volume di fuoco. Essi sono dotati di armi leggere e si ritirano precipitosamente lungo i canaloni protetti dalla penombra del tramonto. Indescribibile è la gioia dei russi e dei polacchi che si abbracciano e danzano in cerchio, battendo le mani e cantando a squarcia gola. Riprendiamo la dura marcia e l'entusiasmo è così forte che superiamo gli ostacoli quasi senza accorgersene. Perfino i muli sembrano partecipare al nostro entusiasmo perché, condotti con mano sicura, superano le difficoltà del terreno in maniera sorprendente. Nessuno si lamenta più del peso degli zaini, tutti commentano divertiti la fuga precipitosa dei tedeschi, vedendoli scendere col sedere lungo i canaloni ghiacciati, sembrava di assistere ad una gara disordinata di bob. All'alba siamo sulle montagne di Collio e dopo diverse ore di cammino, raggiungiamo la cascina di Casantighe (...) Arriva sera in un attimo, durante il giorno nessuno ha dormito (...) Di notte riprendiamo la marcia, il gruppo di Andrej si porta sul versante di Bagolino, quello di Pierino ritorna al roccolo.
3	Il tempo passa veloce e siamo già a marzo. Andrej arriva fra noi per ritirare armi e munizioni per il suo gruppo che si è ingrossato. Le armi nascoste a S. Colombano nella cascina Verm, non è possibile recuperarle (...) Promettiamo ad Andrej ed ai suoi uomini delusi, che gliele porteremo noi, appena possibile. Pochi giorni dopo ci rechiamo, con il materiale richiesto, da Andrej . Il tratto di mulattiera dalla Pezzolina-Corna Blacca-Dosso Alto è impraticabile per il ghiaccio (...) La fornitura di armi al gruppo di Andrej , sembra non potersi realizzare (...) Trascorre una settimana ed il gruppo di Dino Gerola riprenderà nuovamente il viaggio, per portare le armi ad Andrej , dissipando così il disappunto soprattutto dei russi che sempre sospettosi, pensavano che non volessimo consegnare loro le armi e le munizioni di cui avevano così tanto bisogno. Le armi nascoste da noi a Collio e a S. Colombano, saranno quelle che il 24 aprile verranno impugnate in valle dai patrioti a coronamento della lunga lotta clandestina, iniziata nel settembre del 1943.

Concludiamo questo breve excursus rendendo nota un paragrafo di una lunga e poetica relazione del distaccamento C 1 della brigata Lorenzini ritrovata presso l'archivio Resistenza della Fondazione Micheletti, là dove si parla del trasferimento in Svizzera di tre compagni russi, uno dei quali purtroppo caduto per mano nazifascista. La relazione non è firmata né datata, ma il comandante del tempo era **Giulio (Silvio) Mazzon**.

BRIGATA LORENZINI C. I

(...) L'inverno al roccolo era impossibile e si pensò ad una sistemazione. Partirono i Polacchi - i Francesi - i Russi per la Svizzera. Partirono **Stefano**, **Nicolai**, **Nicolino** per un altro gruppo: attaccati dai nazifascisti si difesero eroicamente e cadde come tanti dei nostri, il buon **Nicolai** un bambinone che non finiva mai con un'espressione inconfondibile nei grandi occhi azzurri come di fanciullo cresciuto troppo in fretta, accompagnata da velata nostalgia per le sterminate steppe tante volte sognate invano (...)

3. VALCAMONICA

L'arrivo in brigata dei primi partigiani russi

In Valcamonica è documentata la presenza di ex soldati dell'Armata rossa al servizio dell'esercito di occupazione tedesca in almeno due località: nella ferriera di Berzo Demo e presso l'Elettrografite di Forno Allione (Malonno), stabilimenti distanti fra loro poco meno di 6 km. In riferimento a questo secondo sito, così scrive lo storico Mimmo Franzinelli nel volume *Baraonda*, p. 103:

A Forno Allione i tedeschi avevano installato, a fianco dello stabilimento Elettrografite, un autoparco per la riparazione di veicoli (soprattutto camion), dove lavoravano alcuni prigionieri di nazionalità sovietica.

In relazione alla situazione di Berzo Demo, anticipando alcune vicende storiche correlate all'operatività dei partigiani russi in Valcamonica, riportiamo la preziosa testimonianza del garibaldino **Virginio (Gino) Boldini**, all'epoca capo della polizia partigiana della 54^a brigata Garibaldi, pubblicata dal giornalista Enrico Giustacchini sul Corriere della Sera del 24.04.2012:

Questa è la storia, straordinaria e quasi dimenticata, di un **gruppo di soldati dell'Armata Rossa** che scelsero di combattere per la nostra libertà sulle montagne della Valsaviore. A raccontarcela è chi li raccolse tra le fila della Resistenza e ne guidò l'operato: **Virginio Boldini**, il leggendario **«comandante Gino»**. «Tutto cominciò nell'aprile del '44. La ferriera di Berzo Demo era presidiata dai nazisti. Tra di essi, c'erano **due fratelli armeni** che erano stati fatti prigionieri e che, per aver salva la vita, avevano accettato di collaborare. Il direttore dello stabilimento, l'**ingegner Magrini**, il quale era antifascista, mi avvertì che i due avevano manifestato l'intenzione di unirsi ai partigiani. Fui io ad organizzare la loro fuga». Fu così che **Mkrtic e Bagrad Dastoian** entrarono tra i ranghi della 54^a Brigata Garibaldi, con i nomi di battaglia di **«Miscia»** e **«Bago»**.

Nei mesi successivi, **altri soldati sovietici, in maggioranza armeni**, seguono il loro esempio. In tutto, saranno diciotto. **Miscia** era il leader: affidabile, valoroso, di grande esperienza in ambito militare. Ma un po' tutti si distinguevano per una particolare attitudine al combattimento, acquisita durante il servizio nell'Armata Rossa. Cosicché, molte delle missioni più delicate venivano affidate a loro. «Anche umanamente erano persone meravigliose - sottolinea **Boldini**. - Limpide, sincere. Indimenticabili». Poi, arriva quel tragico 9 dicembre. «C'era la neve, tanta neve - ricorda il comandante **Gino**. - Avevamo tenuto una riunione a Ponte di Valsaviore. Al ritorno, ci separiamo. **Miscia** e altri cinque compagni si imbattono in una spia fascista e la catturano. A salvarla dalla fucilazione, è proprio **Miscia**. Il prigioniero è giovanissimo, non ha ancora compiuto i sedici anni. 'N püti. Come si fa a uccidere un bambino? **Miscia** gli dà un calcio nel sedere e lo manda via».

Un gesto di generosità pagato a caro prezzo. Il ragazzo, infatti, corre ad avvertire il comando dei repubblichini. Tedeschi e fascisti circondano il fienile in località Baulè dove il gruppetto ha trovato rifugio. Lo scontro è violento. Tre patrioti vengono presi, uno è colpito a morte. A resistere, rimangono **Miscia** e **Zimmerwald Martinelli**, un italo-francese che già si era distinto nella guerra di Spagna. «Quando i due capiscono che non c'è più niente da fare - continua **Boldini**, - scelgono di suicidarsi per non cadere in mano nemica. **Zimmerwald**, però, non ha la forza di premere il grilletto e chiede a **Miscia** di farlo per lui. **Miscia** gli spara, poi rivolge l'arma contro se stesso. Qualche anno dopo, quel püti che li aveva traditi, pentito e distrutto dal rimorso, deciderà di entrare in convento».

C'è un altro armeno, tra le vittime partigiane in Valsaviore. Il suo nome di battaglia era **Paolo**, di cognome faceva **Akeer** e proveniva dalla città di Kharkov. Fu ucciso a Sellero durante l'azione che aveva portato alla morte del capo organizzativo dei fascisti della zona. Un'azione che - come scrive pure Mimmo Franzinelli nel libro *«La baronda. Socialismo, fascismo e Resistenza in Valsaviore»*, edito da Grafo - fu affidata a una squadra composta per intero da sovietici.

«Anche **Paolo** era bravo e coraggioso - racconta **Gino**. - Purtroppo, quella volta ebbe davvero sfortuna. I nostri, a missione conclusa, si stavano allontanando, quando il figlio della vittima, che noi chiamavamo il **Gobbino**, dalla finestra di un solaio sparò una raffica di mitra, colpendo **Paolo** alla schiena e ammazzandolo. Era il 17 dicembre, otto giorni dopo che **Miscia** ci aveva lasciato». Si velano al ricordo gli occhi del vecchio comandante. Pare, a lui, che tutto sia successo ieri, e che lugubriamente brilli sulla neve il sangue versato da quei ragazzi venuti da tanto lontano e che aveva sentito così vicini al suo cuore.

Dopo la Liberazione, i partigiani dell'Armata Rossa tornano in patria. Uno di loro, **Dimitrij Kulakovu** detto **Mitri**, ferito al costato in combattimento, otterrà una pensione grazie a **Boldini**, che farà giungere la propria testimonianza alle autorità sovietiche. Va precisato che, nell'Urss di Stalin, **Mitri** e quelli come lui erano considerati degli eroi di serie B, colpevoli di aver accettato, sia pure per necessità e per breve tempo, di vestire la divisa nazista. Una macchia che, nella retorica dell'epoca, non poteva essere cancellata del tutto nemmeno dai successivi atti di valore. Bisognerà attendere la svolta gorbacioviana per una piena riabilitazione, che culminerà con l'apertura a Mosca della «Casa del partigiano italiano». **Virginio Boldini** fu tra gli invitati all'inaugurazione, e riabbracciò, festeggiatissimo, i compagni di mille battaglie sulle montagne della Valsaviore.

In riferimento all'arrivo dei primi partigiani russi in Valcamonica, collocato temporalmente tra il mese di gennaio e la prima metà d'aprile 1944, nel libro autobiografico *l'Gino. La Resistenza in Valsavioire*, a pp. 69-71, **Gino Boldini** ricostruisce i dettagli della fuga dallo stabilimento di Forno d'Allione dei due fratelli armeni **Däshetajan**, del loro ingresso in brigata e della positiva ricaduta militare sulla formazione garibaldina:

Nuovi giovani si uniscono quindi alla brigata. Ragazzi camuni, ex soldati meridionali. **Pure alcuni russi**. Nella maggior parte avevano disertato da Brescia il 5 dicembre del 1943 e inizialmente avevano girovagato nelle montagne poste a cavallo tra Valtrompia e Valcamonica. Alcuni erano rimasti ancora nei reparti tedeschi, pronti a disertare alla prima occasione, perché ritenevano fosse ormai vicina la fine della guerra o perché non erano più disponibili ad essere impiegati in funzione antipartigiana; o magari per cercare di riscattarsi agli occhi dell'Unione Sovietica, la patria nella quale difficilmente sarebbero potuti rientrare se sospettati di collaborazionismo coi nazisti.

Gino, sono i primi giorni di aprile del 1944 riceve la comunicazione che **Guglielmo Parolari**, simpatizzante antifascista, desidera incontrarlo per una preziosa informazione. **Gino** scende quindi furtivamente a Monte di Berzo Demo e lo incontra. Il tema riguarda **alcuni russi** e un polacco, prigionieri dei tedeschi a Forno d'Allione. Il passaparola delle loro intenzioni è giudicato affidabile. Avevano infatti confidato all'**ing. Magrini** – dirigente della fabbrica – la propria intenzione di far parte della brigata garibaldina: da qui l'informazione al **Parolari** e, ora, a **Gino**. Questi torna al proprio Comando di brigata ed espone la situazione, ricevendo l'assenso di **Nino** e dei propri compagni (...)

Il passaparola si riattiva: è lì, all'imbocco del sentiero, che il giorno 10 aprile, alle 11 dei sera, potrà avvenire il contatto (...) E' il lunedì di Pasqua (...) **Gino** è nascosto nella boscaglia (...) Puntuali si presentano all'appuntamento i fratelli di nazionalità armena **Däshetajan Mikkail** (subito soprannominato **Miscia**) e il fratello **Däshetajan Bagrad** (detto **Bago**), insieme a **Ivan** il polacco. **Gino** li guida nella stessa nottata al gruppo della brigata (...) Sono nuovi partigiani, già combattenti nell'esercito regolare russo, e quindi addestrati secondo canoni che si riveleranno preziosi nei mesi seguenti per rendere operativamente efficiente la brigata.

Evoluzione del partigianato sovietico in Valsavioire

Dopo i primi contatti intervallati intercorsi a metà maggio tra il gruppo di **Nicola Pankov** e i garibaldini della Valcamonica guidati da **Nino Parisi** e **Gino Boldini**, giunti in Valtrompia per procurarsi 6 mitra con le relative munizioni, e la successiva frattura avvenuta interna al gruppo autonomo dei russi in Valtrompia, molti di costoro trasmigrano in Valcamonica, per aggregarsi alla 54^a brigata Garibaldi.

In giugno assommano a 29 i partigiani sovietici presenti nella brigata di Valsavioire, “*tutti dotati di armi a differenza del resto dei garibaldini*”, specifica Marcello Zane a p. 124, che prosegue citando le preoccupate osservazioni del comandante **Parisi**: “*Si ritrovano presso la malga di località Curnaséla quasi fossero un distaccamento a sé, mancano di disciplina, si lamenta Nino, preferiscono preservare la propria autonomia e rischiano di creare confusione e disturbo*”.

Tuttavia, col progredire dell'estate, i rapporti fra le diverse etnie migliorano, come viene confermato a p. 228 del libro *Baraonda*: “*Nei mesi successivi i rapporti tra gli stranieri e i locali migliorarono e in alcuni casi divennero persino cordiali*”.

Indubbiamente a ciò contribuisce la progressione degli attacchi contro i fascisti, che inizialmente non provocano né vittime né feriti tra le file dei partigiani russi. Ma con l'inaltrarsi dell'autunno e l'arrivo dell'inverno la morte comincia a mietere alcuni di questi valorosi, aumentati di numero anche in seguito alla liberazione di 12 russi dalla fabbrica di Forno Allione realizzata il 24 agosto da parte del nucleo garibaldino operante all'interno.

Un grave errore di valutazione provoca il primo caduto

Quanto fosse precaria e difficile la situazione dei ribelli che allora si viveva sui monti, è documentata da un episodio narrato dal camuno **Piero (Biundi) Tosi**, riportato a p. 59 del libro autobiografico *Eppur bisogna andar*, che racconta l'esperienza del partigiano cervenese **Luigi Buzzi** con il gruppo C8 della brigata Lorenzini delle Fiamme verdi, operativo nella zona di Breno e posto al comando di **Giacomo Cappellini**.

È di quel periodo l'episodio di un errore del tutto involontario, che lasciò l'amaro in bocca e toccò profondamente l'animo degli uomini del C8. Durante una perlustrazione, in una cascina era stato notato un movimento sospetto e un uomo con l'uniforme tedesca stazionava nei pressi. L'attacco era così partito immediato e al colpo partigiano che centrò in pieno la sentinella aveva risposto un fitto lancio di bombe a mano in tutte le direzioni e un “fuggi-fuggi” generale. Purtroppo quella che era sembrata una squadra tedesca, in realtà, si era rivelato un gruppo di **disertori russi** che fuggivano verso la Svizzera. Seppellito il giovane russo al centro di tre abeti, con i documenti infilati in un vasetto di vetro, a **Cappellini** e i suoi non restò altro da fare che

prendersi a cuore la sorte dei suoi commilitoni: presi in consegna e passati di gruppo in gruppo, furono accompagnati fino al confino e alla salvezza.

Nb. Forse si tratta del soldato d'origine russa il cui nominativo **Kopenku Nikolai** è indicato a p. 36 dello stesso libro, dove è riportata la lapide memoriale della brigata G. Cappellini, sulla quale è pure citata la località e la data della sua uccisione: **Astrio, 6 novembre 1944**.

Seguono altre vittime

L'11 novembre viene ucciso **Michele Corbut**, il 9 dicembre **Michele Däshetajan**, considerato il capo del gruppo russo e che col nome di **Miscia** era stato il primo ad essere inserito nella 54^a brigata. Per ultimo, dieci giorni dopo, cade **Paolo Aceef**, colpito da una mitragliata sparagli alle spalle. Sapevano questi partigiani di correre gravi rischi, ma queste tre fini drammatiche spiegano più d'altri dolorosi episodi la durezza della lotta partigiana e la crudeltà dei dominatori fascisti.

L'uccisione di Michele Corbut (11.11.1944)

Una testimonianza originale sull'attività resistenziale di **Michele Corbut** è raccontata da **Gino Boldini** sul libro *l'Gino*, p. 187:

C'era anche **Michele Korbut**, che qualche volta **Gino** ha salutato quando sfrecciava in Valsaviole a bordo di un'automobile di marca Alfa Romeo, sequestrata senza tanti complimenti al prefetto **Alberto Giombini**, che a Brescia comandava il Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco. Teneva i contatti col Comando di brigata, il mitra a portata di mano e il piede di piombo pigiato sull'acceleratore.

Così la dinamica dell'uccisione di **Michele** è narrata a p. 228 del libro *Baraonda*, vol I:

Nell'estate 1944 **Michele Korbut** aveva assicurato una forma di collegamento tra i garibaldini di Valsaviole e quelli dell'alta Valcamonica, stabilendosi poi con gli uomini alle dipendenze del **colonnello Menici**. Verso la metà di ottobre, dopo che durissimi rastrellamenti tedeschi dispersero quel distaccamento, **il russo** discese la vallata con l'intenzione di recarsi al Comando della 54^a Brigata, ma fermatosi a Malonno per rifocillarsi cadde in un'imboscata della Gnr e l'11 novembre 1944 venne ucciso nello scantinato di un'osteria del paese.

Ulteriori informazioni sono ricavate dallo storico Mimmo Franzinelli in altri due lavori: *Baraonda*, vol II, p. 268 e *Un dramma partigiano*, pp. 56, 154-155.

Il gruppo partigiano che ha rubato la potente Alfa Romeo del gerarca **Giombini**, “che a Pontedilegno dirigeva il servizio dei Vigili del fuoco della Rsi” è costituito da giovani dislocati sui monti di Pezzo sotto la guida dell'alpino **Benedetto Maculotti**. Il 16 ottobre 1944 tale gruppo verrà sottoposto in località «Case di Viso» a un micidiale rastrellamento condotto da Ss tedesche e fascisti italiani che provocherà il martirio di cinque civili e di un partigiano. Ercole Verzelletti smentisce decisamente, a p. 54 del suo libro, che al rastrellamento partecipassero “mongoli”, cioè soldati sovietici. Soldati georgiani invece tre giorni prima avevano partecipato all'arresto della moglie, della figlia, della sorella e di due nipoti del **col. Menici**. L'autovertura serviva a **Michele**, che per i tedeschi aveva già svolto il servizio di autista in Alto Adige, “per effettuare veloci e rischiose puntate verso Temù e la Valsaviole”, dove c'era il comando della 54^a brigata Garibaldi: 40 km che copriva in maniera spericolata, con due mitra a portata di mano. Quel giorno “proveniva dall'alta Valle e aveva come meta la Valsaviole” e i fascisti responsabili della sua morte sono da individuare nel sottotenente della Gnr **Faranda** e nel brigadiere **Mereghetti**. Questa la dinamica dell'uccisione del partigiano russo:

Michele Corbut scese verso la media valle, per collegarsi agli uomini di **Nino Parisi**. Giunto a Malonno, l'11 novembre entrò in una trattoria dove contava di trovare un aggancio con i partigiani. Scoperto da una pattuglia della Gnr guidata dal sottotenente Rosario Faranda, fu brutalmente ucciso nel sottoscala di un'osteria⁷.

⁷ (...) i fatti si sarebbero svolti nel seguente modo.: il russo stava bevendo un bicchiere di vino e consumando un frugale spuntino, seduto a un tavolo della trattoria Roma, quando dalle strade adiacenti si avvertì l'avvicinarsi di una pattuglia della Gnr. La gerente fece riparare **Corbut** nella cantina. Entrati nel pubblico esercizio il **sottotenente Rosario Faranda** ed il brigadiere **Mereghetti**, chiesero di chi fossero piatto e bicchiere abbandonati su di un tavolo. La donna rispose che appartenevano a un uomo armato, rifugiatosi nello scantinato. Dall'esterno i fascisti ebbero buon gioco nell'individuare il partigiano, ucciso dai colpi esplosi dalla strada attraverso l'inferriata che dava luce alla cantina.

La morte di Miscia (09.12.1944)

All'alba del 9 dicembre una cinquantina di fascisti e di tedeschi provenienti dal distaccamento di Breno delle Ss italiane, guidati sul posto da **Lodovico Tosini** - un quindicenne di Grevo in servizio nei reparti della Ss

italiana e che, catturato mentre spiava i ribelli era stato rilasciato a causa della sua giovanissima età - circondano la baita di Baulé, presso Ponte, dove dormono sei partigiani della 54^a tornati da una riunione in Valsaviore. Il ventenne barese **Donato Della Porta**, comandante del battaglione di Prà di Prà di Valle di Saviore, morirà in seguito alle gravi ferite riportate nello scontro a fuoco, mentre l'italo-francese **Zimmerwald (Giorgio) Martinelli** e l'armeno russo **Michele Dăshetojan**, detto **Miscia**, decideranno di morire per non finire bruciati vivi tra le fiamme appiccate dagli assalitori. Gli altri tre partigiani – il francese **Andrè Jarani (Pipo)** nato a Grenoble nel 1917, **Franco Ricchiulli** di Sulmona e **Bruno Trini** – si arrenderanno e saranno imprigionati. La terribile vicenda è un doloroso esempio del soggiogamento mentale e della feroce violenza omicida di un regime dittoriale che qui, come altrove, è riuscito a scardinare l'umanità dal cuore di un ragazzo – poi redentosi sulla via del sacro - facendone una marionetta manovrabile dai peggiori maestri. La sequenza del tragico evento è narrata nel libro *Fazzoletti rossi*, pp. 70-71.

Se novembre è un mese di pesanti perdite per la 53^a [brigata Garibaldi], dicembre lo è per la 54^a. Il giorno 9 cadono in combattimento tre fra i più valorosi partigiani della 54^a: **Giorgio (Martinelli Zimmerwald)**, **Natù (Donato Della Porta)** e **Misha (Merkertic)** e tutto per un gesto umanitario di **Misha**.

Il giorno 7 a Grevo (in Val Saviore) **Natù**, comandante il Btg. Giorgio, già Commissario Politico del Btg. «Val Malga» e facente funzioni di Vice Commissario politico di Brigata dopo il trasferimento di **Leo (Leonardo Bogarelli, ndr)** a Brescia, e **Misha**, Commissario Politico del Btg comandato da **Natù**, catturano un fascistello del paese arruolato nelle SS, tale **Tonini Lodovico**. Lo portano nel paese di valle e qui il giorno dopo (8 dicembre) in seguito alle insistenze di **Misha** viene liberato. Il partigiano sovietico sostiene che il giovanissimo SS è un bambino (lui pampino - dice). Gli altri gli danno retta e per tutti il caso è chiuso, ma non per l'SS che corre dai suoi camerati a raccontare la sua avventura e metterli in allarme. Scatta subito l'operazione antiribelle ed è proprio lo stesso **Tonini** a guidare una cinquantina di nazifascisti su per i villaggi della Val Saviore.

La sera di quell'8 dicembre i tre partigiani più un quarto, **Trini Bruno**, di ritorno da una riunione di Comandanti e Commissari tenutasi a Cevo, incontrano nel villaggio di Ponte il partigiano **Franco Ricciulli** e il partigiano francese **André Jarani** I sei, non sospettando neppur lontanamente il pericolo che incombe su di loro si attardano nel villaggio e, contravvenendo all'ordine ricevuto di rientrare alla sede del loto Battaglione posta nelle baite sopra Valle, si fermano nei prati di Baulé, posti più sotto, e in una baita che è base di transito per i reparti Garibaldini si fermano per passarvi la notte. Fatale errore? I settecento metri che dividono Baulé dalla sede del Battaglione Garibaldino sono il breve tratto che decide della sorte dei sei.

All'alba del giorno 9 la baita è circondata dai nazifascisti. Si accende il combattimento. Dopo due ore di fuoco e ripetute intimazioni di resa e promesse di dar salva la vita, due Garibaldini decidono di arrendersi. Sono il francese **Jarani** e **Franco Ricciulli**. Si ricomincia a sparare. Dopo un'altra ora si arrendono **Bruno Trini** e **Donato Della Porta**. Nella baita non rimangono che **Misha** e **Martinelli** che ricominciano a sparare. Dopo mezz'ora **Natù (Della Porta)** chiede di rientrare nella baita per convincere i compagni ad arrendersi – dice lui – ma è pensabile che voglia riprendere il suo posto. Il fatto è che giunto presso la porta della baita cade ucciso fra un rinnovato incrociarsi di raffiche. Ormai il cerchio si stringe sempre di più e i fascisti riescono a dar fuoco alla baita. **Misha** e **Giorgio** muoiono così tra le fiamme in una ultima disperata difesa. I Garibaldini da Cevo e dalla sede del Battaglione sopra Valle sentono sparare, ma credono a una delle tante puntate fasciste a vuoto, quando i neri, magari per farsi coraggio, sparano. Il maestro **Bonomelli** da Ponte, come ogni mattina, si reca a valle per tenervi lezione, ed è proprio lui che porta ai partigiani la notizia che ai prati di Baulé ci sono dei partigiani morti. Il comandante **Nino** manda subito **Gino (Virginio Boldini)**, comandante del Nucleo di polizia partigiana, a bloccare la strada ai fascisti che stanno scendendo con i tre prigionieri, ma data, la sproporzione numerica, i fascisti riescono a sganciarsi in tutta fretta e con perdite non rilevanti.

Sulla figura dell'armeno **Miscia**, nome di battaglia del capo dei partigiani sovietici di Valsaviore, riproduciamo la testimonianza tratta dal *Memoriale dell'amico Gino Boldini*, riportata a p. 230 di *Baraonda*, vol I e il profilo biografico riportato a p. 213 di *Baraonda*, vol II, unitamente al commento dell'autore:

Michele era conosciuto e stimato dalla popolazione di Valsaviore (stava con noi da più di sei mesi) e, come comandante, era obbedito da tutti i russi, francesi, polacchi. Sapeva infatti organizzare sia i vettovagliamenti sia i trasferimenti da una zona all'altra. Era amato in particolare dai giovanissimi come **Sola Francesco** (fratello di **Pitto**), **Gino** e **Matteo Galbassini**, ma soprattutto era obbedito anche dai più indisciplinati.

Morto lui, io presi il suo posto in quanto ero benvoluto da loro, che mi obbedivano, salvo casi rari, come quello di **Sandro** (originario di Mosca) che rubò un orologio a un civile di Forno Allione, ma riuscii a convincerlo di venire con me per restituirlo.

L'armeno Makartic (Miscia) Dastojan, nato a Erevan nel 1914, era una figura di spicco del gruppo dei "russi" aggregato alla 54^a Brigata Garibaldi. Viene ricordato dai suoi compagni di lotta per la perizia nell'uso delle armi e per la generosità d'animo, sentimento che nel dicembre 1944 gli costò la vita. Fu lui, infatti, a sottrarre il giovane

della SS Lodovico Tosini alla fucilazione, rimettendolo in libertà in considerazione della sua età, non immaginando che costui sarebbe corso a segnalare la presenza dei ribelli al più vicino distaccamento fascista.

Prigioniero dei tedeschi, fuggì da Forno Allione e raggiunse la 54^a Brigata, nella quale rifiuse sempre il suo valoroso comportamento; il perfetto senso di disciplina che lo contro distingueva ed una rara bontà che lo rese ben presto caro a tutti i suoi superiori e compagni. Con lui aveva un fratello che gli sopravvisse. Era con **Donato Della Porta** il 9 dicembre 1944 e si era fermato a pernottare in un fienile, dopo aver compiuto una difficile e delicata missione. Non si arrese e bruciò con il fienile dov'era ricoverato.

L'uccisione di Paolo Aceef (19.12.1944)

Le circostanze della morte del terzo partigiano russo, dalla statura molto alta, sono narrate nel libro *Baraonda*, vol. I, p. 229:

Il 17 dicembre il gruppo degli stranieri decide di portate a termine l'azione che il 28 maggio era fallita ai partigiani guidati da **Gino Boldini**: l'uccisione di **Alberto Boniotti**, che da Sellero guidava l'organizzazione zonale fascista. La strategia utilizzata per l'agguato dimostra la notevole preparazione guerrigliera dei sovietici: entrati in paese catturano un conoscente del Boniotti e sotto la minaccia della vita lo obbligano a bussare alla sua abitazione. Coraggio e sangue freddo non difettavano nemmeno alla vittima designata, che non si fece cogliere impreparata e riuscì a sparare alcuni colpi di pistola contro gli aggressori, prima di acciuffarsi per una raffica di mitra. In suo aiuto accorse il suocero, che perse la vita durante la colluttazione con un partigiano. Accorse anche il figlio del Boniotti, che dal solaio sparò raffiche di mitra contro gli attentatori, uno dei quali morì durante la fuga. L'uccisione del segretario politico della sezione fascista di Cedegolo destò notevole impressione in tutta la zona, tanto è vero che il Comando della Gnr decise di attuare una rappresaglia esemplare: due componenti del distaccamento garibaldino di Sellero, il commissario **Luigi Soresini (Renato)** e **Carmelo Gabrieli**, da tempo incarcerati a Breno, furono condotti nei boschi vicino a Sellero e fucilati.

Le uccisioni di Sellero sono documentate anche nella relazione mattinale della questura di Brescia in data 24.12.1944, attribuendo al russo **Paolo** il nome di **Ivan**:

Cedegolo. Assassinio del segretario politico Alberto Boniotti e del suocero. Azione repressiva:

Il 19 dicembre corrente nel comune di Cedegolo venivano uccisi nella propria abitazione, da fuorilegge al soldo del nemico, il segretario politico locale Alberto Boniotti ed il suocero di lui.

A seguito di azione di rastrellamento eseguita dalla brigata nera "E. Tognù" venivano catturati e successivamente uccisi in alta montagna mentre tentavano darsi alla fuga, Saresini Luigi fu Ernesto classe 1917 e Gabrielli Carmelo di Francesco classe 1926. In località Novelle veniva rinvenuto il cadavere di un russo, certo Ivan, non meglio conosciuto, il quale era morto a seguito di ferite riportate in una aggressione alla casa del segretario politico Boniotti, il quale aveva insieme con la moglie opposta nell'occasione, eroica difesa. In corso della stessa azione di rastrellamento venivano arrestati degli elementi della brigata nera, e consegnati alla G.N.R. di Breno, i fratelli Gardenghi Zaccaria e Gardenghi Giuseppe, Bressanelli Battista, Lambinenghi Battista e certo Scotti Giovanni.

Nb. Carmelo Gabrieli e Luigi Soresini appartenevano alla 54^a brigata Garibaldi e furono fucilati presso il cimitero di Sellero

Ricordiamo, come ulteriore elemento informativo, che **Paolo Aceef** ("un vero grande russo, comunista, che mi piacerebbe tanto fosse ricordato, anche riscoprendo i suoi familiari di Karchov") è ritenuto dallo storico Marino Ruzzenenti l'autore del diario riguardante l'impresa resistenziale del gruppo dei russi in Valtrompia; diario che sarebbe stato rinvenuto sul suo corpo proprio in occasione della sua morte, per poi passare nelle mani delle brigate nere.

Così la sua figura, ignorando i precedenti, viene ricordata sul libro *Baraonda*, vol. II, p. 215:

Fortissimo figlio dell'indomito Popolo Russo, sfuggì ai tedeschi che l'avevano fatto prigioniero, e si arruolò con parecchi connazionali nella 54^a Brigata. Partecipò a parecchie azioni. Venne colpito a morte in una di queste a Sellero, in Val Camonica, nell'occasione della soppressione della spia fascista **Boniotti**, segretario del fascio di Cedegolo.

Fasi conclusive

Sui monti innevati della Valsaviore nel successivo mese di febbraio i combattenti in armi della 54^a brigata sono solo una ventina, fra i quali "11 russi bene organizzati", specifica l'ispettore **Dante**.

La presenza dei partigiani sovietici tra le fila della brigata garibaldina non sfugge al "Dipartimento Ia zona di Sicurezza n° 16" che così comunica "a tutti i reparti tedeschi e italiani dislocati nella Zona" il 29 marzo 1945 (La Resistenza bresciana n. 2, p.61):

Banda 54^a Brigata Garibaldi (comunista).

Zona: Valsaviore.

Comando: si presume a Berzo di Demo.

Capo: «Nino» = Parisi Antonio – commissario politico: Alberto.

Forza: tuttora sconosciuta.

Armamento: in gran parte mitra.

Ultime aggressioni:

17.12.44: uccisione dell'ex segretario del fascio di Sellero e di suo padre (anni 72)

26.2.45: disarmo di un soldato tedesco a Capodiponte e distruzione della strada ferrata.

Particolari: questa banda è composta da elementi stranieri in gran parte russi. Le loro azioni sono di delinquenza, rubare ecc. nelle zone di Capodiponte e Cedegolo.

Nb. In realtà l'azione di disarmo del 26 febbraio 1945 fu compiuta da una pattuglia di Fiamme verdi appartenente al C7 che provvide anche a sabotare la linea ferrata presso Sellero. E' confermata l'uccisione del segretario fascista di Sellero **Bignotti** e del suocero **Carlo Cominelli** da parte di 4 russi armati.

Nel mese di aprile le file garibaldine si ingrossano raggiungendo quota 200, tutti uomini pronti all'insurrezione finale contro fascisti e tedeschi con l'appoggio dei distaccamenti sparsi in varie località della valle. È l'inizio tanto agognato di una nuova era. In riferimento all'esperienza dei combattenti russi in Valcamonicaabbiamo due commenti da riportare, entrambi aventi come fonte un testimone d'eccezione: **Gino Boldini**. Il primo è tratto dal libro *Baraonda*, p. 230:

Il comandante del distaccamento di Monte [Gino Boldini] ricorda che i partigiani sovietici – differentemente da molti locali – utilizzavano ogni momento libero per pulire, montare, smontare e tenere in efficienza le armi. Alcuni di essi avevano imparato i rudimenti della lingua italiana durante la permanenza a Forno Allione, e quando si parlava delle prospettive della guerra spiegavano, aiutandosi con i gesti, che bisognava “trigare” [falciare a colpi di mitra] i signori, i ricchi

Il secondo è riportato sul suo libro *l'Gino*, p. 187:

Gino è legato al gruppo dei russi che da mesi condividono con i ribelli di Valsaviore il coraggio della lotta. Per il gruppo dei russi, che tutti riconoscono valorosi e determinati, è proprio il coraggio (o, al contrario, la paura) il tema consueto di conversazione, il metro di giudizio nei confronti dei comandanti o dei commissari politici. Un valore discriminante per essere accettati nel gruppo al punto che la paura poteva divenire pure motivo di eliminazione.

Così conclude Mimmo Franzinelli nel I volume *Baraonda*, pp. 228-229

I russi rimasero in Valsaviore sino alla fine della guerra, sfoggiando un'ammirevole capacità bellica, certamente superiore a quella dei camuni, per ammissione stessa di quest'ultimi. Chi li conobbe ne ricorda la generosità e l'ardimento, la capacità di reggere l'alcol e di affrontare senza battere ciglio gli scontri più duri. Probabilmente tanta determinazione a battersi sino alla morte dipendeva dalla consapevolezza che, in caso di cattura, i tedeschi li avrebbero fucilati all'istante. I garibaldini ne ricordano ancora oggi i nomi di battaglia o di battesimo: **Arcangelo, Bago, Ivan, Micia, Sandrino, Konstantin...**, mentre i cognomi sono registrati dalla documentazione d'archivio: **Crenoduschi, Dascetojan, Kamenzuss, Kutzevitsch, Langunov...**

L'ultima scena ritrae alcuni di loro intenti ad eseguire in Cevo il 10 maggio una punizione ampiamente praticata contro donne ritenute in qualche modo collaborazioniste dei fascisti. Così viene riportato sul libro *Baraonda*, p. 252:

A Cevo elementi forestieri – russi e francesi – raparono a zero cinque ragazze del posto, nella tarda mattinata del 10 maggio, ma furono presumibilmente alcuni partigiani del luogo a indicare le giovani da sottoporre all'umiliante procedura.

Polemiche sull'inumazione di Michele Korbut

Per illustrare i due documenti che seguono, riferiti alla sepoltura avvenuta nel maggio del '45 della salma del partigiano russo **Michele Korbut**, riteniamo opportuno anteporre un brano esplicativo tratto dalla prefazione di Mimmo Franzinelli alla pubblicazione *Forno Allione e dintorni*, finalizzata a illustrare la figura del garibaldino e sindacalista **Teofilo Bertoli** -

Don Rodondi era contrario a trasferire la salma [di **Michele Korbut**, *n.d.r.*] nel cimitero, con la motivazione che un comunista ateo non poteva venire accolto in luogo consacrato. **Bertoli** ritenne ingiusta questa discriminazione e sostenne con ostinazione il diritto del russo a riposare nel camposanto di Malonno. La spiacevole questione venne risolta dal vescovo di Brescia, che sulla base di una lettera di **Teofilo** - testimonianza in favore di **Corbut**: non bestemmiava e, anzi, in un paio di circostanze difficili aveva invocato la protezione della Madonna - “consigliò” all'arciprete di concedere l'inumazione. **Don Rodondi** si piegò di

malavoglia, ma stabilì che la tomba fosse collocata appena dentro il cancello.

Questa la documentazione rinvenuta presso l'Archivio Resistenza della Fondazione Luigi Micheletti, a testimonianza d'una persistente quanto impietosa durezza del potere religioso nei confronti d'una vittima innocente, non rinnovato interiormente dallo spirito di liberazione:

N.	Data	Contenuto
1	1945.05.23	<p><i>Ill. Rev. Arciprete di Malonno</i> <i>Come sapete, per disposizioni canoniche non possiamo permettere la sepoltura ecclesiastica a</i> <i>deceduti appartenenti ad altre religioni dubbie.</i></p> <p style="text-align: right;"><i>f.to</i> + Giacinto Vescovo</p> <p>Nb. Il funerale cattolico negato riguarda un "garibaldino russo caduto" come riporta l'intestazione della cartella d'archivio. Il nominativo del caduto è riportato nel documento seguente.</p>
2	1945.05.24	<p><i>Cedegolo li 24 Maggio 1945</i> <i>Il sottoscritto capo Sq. BERTOLI Teofilo di N.N. afferma che il garibaldino CORBUT Michele, cittadino russo, caduto l'11 Novembre 1944 a Malonno era cattolico per queste ragioni: ha sempre invocato La Madonna e Tutti i Santi: non bestemmiava mai per fede: e è stato udito dire nel cadere: Madonna mia Aiutami. Per quest'ultimo capoverso tutti i presenti di Malonno all'incidente possono testimoniare.</i></p> <p style="text-align: right;"><i>In fede il sottoscritto.</i> Bertoli Teofilo</p>

4. VALSABBIA

Le incursioni dei partigiani russi di Valtrompia

Abbiamo avuto modo di documentare come vi siano verificate fra il mese di marzo e quello d'aprile 1944 penetrazioni di partigiani del gruppo autonomo russo della Valtrompia in zone abitate poste a ridosso del valico alpino di Lumezzane, cioè nell'area valsabbina compresa tra Bione, Agnosine, Odolo e Vallio.

Se in Valtrompia il gruppo dei partigiani russi conduceva una singolare lotta di resistenza in aree montane geograficamente marginali - in una zona comunque economicamente ricca e urbanizzata, contraddistinta nel basso da estesi opifici industriali e numerose officine artigianali e nell'alto da impianti minerari - quando si spostano in Valsabbia seguendo le indicazioni dei loro informatori, si ritrovano in una situazione molto diversa. Vi sono indubbiamente ad Agnosine degli antifascisti che li possono aiutare e imprenditori industriali che li possono finanziare, ma l'area è eminentemente montana, coperta da folti boschi, caratterizzata soprattutto da attività associate all'agricoltura e all'allevamento di bestiame.

Che ci facevano dunque ad Agnosine questi partigiani russi? Una spiegazione la desumiamo da un "documento informativo di una spia fascista di professione", firmato "Il Capo Centro Capitano Vittorio Trizio", datato 27.07.1944 e citato sul libro *Fazzoletti rossi, fazzoletti verdi*, p. 25:

Oltre le due citate organizzazioni vi è il gruppo dei terroristi russi che agisce a cavallo della Val Camonica e in Val Trompia. Esso è sostenuto dai preti del luogo e soprattutto da un gruppo di industriali capeggiati da un industriale di Agnosine".

La notizia in sé è esaustiva, ma il contesto documentale da cui è stata ricavata fornisce ulteriori elementi di chiarificazione, per cui riteniamo importante approfondirne l'origine – non di fonte fascista bensì garibaldina - e il contesto in cui si inserisce.

Questa notizia riporta infatti quasi integralmente un paragrafo contenuto nell'ampio notiziario informativo di parte fascista datato 5 agosto 1944, avente ad oggetto "Operazioni contro i banditi", elaborato dal comando della Gnr dopo la scoperta di "numerosi documenti" partigiani abbandonati in seguito al rastrellamento condotto dai propri militi il 19 luglio presso le malghe del monte Belvedere, in Valcamonica. Trascriviamo alcuni riferimenti alle informazioni in essi contenuti, perché in certo qual modo relazionabili con l'uccisione del comandante del Gruppo autonomo russo **Nicola Pankov**, avvenuta due mesi dopo.

In effetti il nome citato quale possessore dello zaino colmo di documenti è quello di **Ettore Rossi**, che è il nome di battaglia di **Antonino (Nino) Parisi**, comandante della 54^a brigata Garibaldi della Valsavio. Tra le carte rinvenute dalle guardie repubblicane vi è sicuramente la relazione sul gruppo dei russi di Valtrompia, in cui vengono illustrati gli appoggi di cui godono e le fonti di sostentamento. Non è difficile per lui saperlo. Nella sua brigata operano alcuni russi già appartenenti al gruppo partigiano di Valtrompia e conosce personalmente il compagno **Cocco Bertussi** di Areno, principale referente politico e logistico di questi partigiani. Perché **Nino** avrebbe raccolto queste notizie su di loro in estate? Perché è da lui che dipende militarmente il partigianato comunista di Valtrompia e perché si sta discutendo il processo di unificazione della lotta di liberazione sotto il comando del generale **Luigi Masini**, seguendo le direttive di una circolare caduta anch'essa nelle mani dei fascisti. Perciò bisogna fare una radiografia delle forze partigiane operanti nell'area di competenza, per valutare chi incorporare. Nel notiziario Gnr non sono citati altri gruppi combattenti minori presenti in Valtrompia (**Vivenzi e Gimmi**) e non si parla del gruppo Gheda-Speziale (non ancora evasi dal carcere), per cui si può ipotizzare che il gruppo russo potrebbe essere il solo candidato all'aggregazione nel comando unificato della resistenza. Le informazioni datano dunque ai primi giorni di luglio e non paiono contenere giudizi negativi sul gruppo autonomo russo. Poi però le cose muteranno.

Se da un lato **Nino** non accetterà la soluzione Masini, rivendicando piena autonomia alla propria brigata, dall'altro firmerà, assieme a **Francesco Poinelli**, responsabile militare del partito comunista, la condanna a morte del comandante russo **Nicola**, deciso anch'egli a conservare l'indipendenza del proprio gruppo.

Questo il contenuto più rilevante del notiziario Gnr del 5 agosto 1944, chiarendo che **Bigio** era il nome di battaglia di **Luigi Romelli**, non di **Luigi Monella**, caduto a Cedegolo il precedente 30 giugno:

OPERAZIONI CONTRO I BANDITI

In un bosco vicino si rintracciò anche il bagaglio personale del comandante della brigata Garibaldi di quella valle, il quale si fa chiamare Ettore Rossi; questi avrebbe tenuto rapporto, proprio il giorno 19, ai comandanti di distaccamento, tra i quali sarebbero stati Luigi PARISI detto il "Nino" e Luigi MONELLA detto il "Bigio".

I più importanti documenti rinvenuti sono i seguenti: (...)

8)- Una circolare del comitato di liberazione nazionale relativa alla "costituzione del Comando Generale per l'Italia

occupata del corpo volontari della libertà" diretta ai "comitati regionali militari", ai "comitati militari locali", a tutti i "comandi delle formazioni partigiane".

Afferma la necessità, in sostituzione del "comitato militare per l'Alta Italia", di un "organo d'effettiva direzione militare" che "pur non presumendo di dirigere le sezioni delle singole unità, nell'autonomia e nell'iniziativa delle quali riconosce un elemento di quella rapidità e originalità nonché di agibilità che devono caratterizzare l'azione partigiana", sia in grado di determinare quel movimento d'assieme che è indispensabile per preparare tecnicamente l'insurrezione nazionale (...)

9)- Un ordine del giorno del "comando dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi" – le brigate, è scritto per inciso, sarebbero 14 – "per l'unificazione della lotta e delle forze di tutte le formazioni partigiane".

10- Direttive per la costituzione di un comando centrale unificato della lotta partigiana da sostenere nel C.L.N. e per l'orientamento della nostra agitazione (...)

L'organizzazione banditistica nella Valcamonica risulta pertanto la seguente:

a) – Brigata Garibaldi

Si divide in settori, ogni settore è diviso in sei distaccamenti o gruppi, ognuno dei quali si appoggia ad un paese o frazione che lo alimenta di viveri. Ogni distaccamento ha la forza di trenta uomini e si divide in tre squadre (...)

b) GRUPPO FIAMME VERDI – BRIGATA "TITO SPERI"

Si dichiara apolitico sino all'eliminazione dei nazi-fascisti: costituito da uomini onesti di qualsiasi fede. In realtà è un movimento democristiano.

I gruppi sono composti da un numero diverso di elementi, a seconda degli arruolamenti. L'armamento è buono e attinge notevolmente all'arsenale di Gardone V.T. probabilmente valendosi dei mezzi finanziari a disposizione, assai ingenti (...)

c) – *Oltre a queste due organizzazioni [il riferimento è alla Valcamonica, dove opera la brigata Garibaldi e alle Fiamme verdi, formazioni sulle quali la Gnr ha trovato importanti documenti riferiti al processo di unificazione tuttora in corso, ndr] vi è il gruppo dei terroristi russi, che agisce a cavallo fra Valcamonica e la Valtrompia ed è sostenuto da alcuni preti e, soprattutto, da un gruppo di industriali, capeggiati da un industriale di Agnosine.*

Le azioni del gruppo autonomo russo condotte ad Agnosine

Chi fosse nominativamente questo industriale possiamo probabilmente dedurlo dai mattinali redatti dalla questura in seguito ad alcune "rapine" denunciate, ma più probabilmente concordate, come del resto avverrà altrove. Citiamo il caso dell'industriale di S. Eufemia **Angelo Alberti** che, oltre a finanziare la resistenza comunista, segnalava ai garibaldini quando era il momento di "rubare" merce dal proprio magazzino di scarpe.

Del resto sia gli industriali **Gnutti** che i **Bonomi** di Lumezzane – tramite **Davide Cancarini** – unitamente al camerata **Adamo Pasotti**, finanzieranno abbondantemente le Fiamme verdi, rifornendo soprattutto quest'ultimo di viveri e di altri beni **Giacomino l'Inglese**, capo di un gruppo autonomo di inglesi e in seguito del nucleo investigativo della brigata Margheriti. Ecco i mattinali della polizia e i notiziari della Gnr riferiti a prelevamenti effettuati dal gruppo russo ad Agnosine:

Azioni condotte dai russi ad Agnosine, testimoniate dalle relazioni della questura repubblicana

N.	Data e fonte	Evento
1	27.02.1944 Questura	<u>Agnosine: attività dei ribelli:</u> <i>Il 27 febbraio n/s, verso le 10, in località S. Lino del comune di Agnosine (Brescia), nove sconosciuti in possesso di armi automatiche, parte dei quali in divisa militare color kaki e parte in abito civile, si presentavano nell'abitazione di tale Ferremi Matteo di anni 79 ed asportavano da essa generi alimentari vari, indumenti personali ed oggetti di valore, per l'importo complessivo di circa L. 8.000, nonché la somma di L. 4.600. Verso le ore 20,45 gli sconosciuti malviventi, che si ritiene fossero ribelli o prigionieri nemici sbandatisi, si allontanavano in direzione della località Bertone del comune di Lumezzane (Brescia). Battuta subito effettuata nella zona dai carabinieri della stazione di Preseglie ha dato esito negativo.</i>
2	21.03.1944 Gnr	<i>Il 21 corrente, alle ore 21, in località San Lino del comune di AGNOSINE (BRESCIA), 6 ribelli armati asportarono generi alimentari dall'abitazione di certo Matteo FERREMI, per un valore di L. 800.</i>
3	24.03.1944 Questura	<u>Agnosine: rapina:</u> <i>Dal Comando presidio G.N.R. di Vestone viene segnalato che alle ore 21 del 24 corrente in località S. Lino del comune di Agnosine (Brescia) sei sconosciuti armati di moschetto e di fucili mitra si presentavano nell'abitazione di tal Ferremi Matteo fu Bortolo di anni 79 ed asportavano generi alimentari vari per il valore di L. 800. Si allontanavano quindi verso le montagne della Valtrompia. Sono in corso indagini.</i>

L'ultima presenza

Nella zona sovrastante Agnosine il gruppo dei russi, ridotto di numero, converge alla ricerca di cibo, soldi e nuove opportunità di sopravvivenza, considerato che hanno dovuto lasciare le montagne del Sonclino a causa della neve. Non arrivano dunque a caso. Li spinge all'azione anche ciò che hanno saputo dai loro informatori di Lumezzane, **Tranquillo Bianchi e Ottorino Moretti**, cioè che ad Agnosine possono ricevere proficuo aiuto da un industriale del luogo. Dopo una puntata iniziale avvenuta tra la fine di febbraio e i primi giorni di marzo, tra aprile e maggio erano tornati in zona per altri prelievi, spingendosi dapprima a Bione, poi a Odolo e quindi più in giù, verso le coste di S. Eusebio, tra Vallio e Caino.

La battaglia di Gabbiole (alba del 14 maggio)

Lo scontro armato tra un gruppo di partigiani composto da sette russi e due marchenesi (**Giuseppe Sabatti e Pietro Guerini**, detto **Carnevalino**) contro una squadraccia di 21 rastrellatori fascisti, avviene alle ore 4 del 14 maggio. Da mesi i fascisti sapevano delle incursioni di questi ribelli sui monti retrostanti Agnosine e stavolta, di notte, riescono a circondarli all'interno della «casa Lino», una costruzione in pietra di una sola stanza che fa da supporto al roccolo realizzato nella sovrastante collinetta.

Le difficoltà sembrano insuperabili e i russi non hanno pallottole da sprecare. Viene proposta e accettata la seguente soluzione: **Stefano**, il vicecomandante, spalancherà a sorpresa la porta sparando raffiche di mitra sulla destra in modo da far arretrare gli assedianti; nel contempo i compagni si butteranno nella scarpata che sta sulla sinistra.

Alla fine i partigiani russi e bresciani riusciranno a fuggire, pur con due compagni feriti, mentre i miliziani della Gnr conteranno tra le loro file tre morti (il vicebrigadiere **Pasquale Esposito**, il milite **Eugenio Zanardelli** di Collio e, più tardi, il brigadiere **Fermo Raccagni**, morto nel rimuovere una bomba all'interno della baita) e due feriti (gli allievi militi **Giuseppe Gottardi** e **Andrea Facchetti**).

Per quanto riguarda i russi feriti, prima era stato colpito alla testa **Venceslao Turkowsky** mentre **Nicolino**, uscito per ultimo, era caduto a terra colpito al ginocchio ed era toccato allo stesso **Stefano** trascinarlo verso **Inanoff**, che lo aveva portato in salvo caricandoselo sulle spalle mentre scendeva nel fondo della valle.

Questo il racconto della battaglia tratto dal libro *Ricordo del comandante Giuseppe Verginella*, pp. 39-40.

Su queste ultime, nel maggio del 1944 era presente un gruppo di ex militari alleati, particolarmente russi, con qualche italiano. Si ricorda un certo **Alberto** di Ospitaletto. Il 13 maggio, questo gruppo eterogeneo ed armato (8 erano russi), stremato da una lunga e faticosa marcia attraverso terreni impervi, giunse in località «Gabbiole» di Agnosine. Non parve vero a questi uomini braccati, di trovare il «cascinotto» da caccia, composto di una sola stanza, a «Gabbiole», disabitato e che sorgeva sul ciglio di una ripida vallata ricoperta di fitta boscaglia. Alle spalle della modesta abitazione contadina, più in alto di circa 50 m, un roccolo, come tanti ce ne erano e ce ne sono tuttora in Valsabbia. Era quasi notte e gli uomini si rifugiarono dentro, sprangando l'unica porta e si addormentarono pesantemente, senza preoccuparsi di porre una sentinella di guardia.

Ma evidentemente il gruppo era stato individuato e seguito dai fascisti. Nella stessa notte dal 13 al 14 maggio un plotone di 21 militi comandato da un ufficiale, circondò il «casino» gridando: «Figli di cani, siamo repubblicani» (testimonianza di **Michele Ivanoff**).

Dall'interno, dopo ripetuti richiami, qualcuno rispose in lingua russa. Fu quello l'inizio da parte della G.N.R. di una fitta sparatoria contro porta, finestra, e muri della cascina, diventata un fortilizio ermeticamente chiuso. Dal di dentro, attraverso la finestra con inferriate, nessuno sparava. L'unica via di salvezza per gli assediati era la sola porta che si apriva sul breve spiano, spazzato dalle raffiche fasciste.

Dopo alcune ore di tale situazione, verso l'alba, quando ancora le ombre della notte si confondevano col primo chiarore, gli assediati – dopo aver deciso il comportamento – tentarono il tutto per tutto onde uscire da quella trappola.

IL COMBATTIMENTO DEI RUSSI A «GABBIOLE»

Stefano, un russo atletico, con una pedata spalancò la porta, iniziando immediatamente un fitto rosario di scariche di mitra contro i fascisti, onde coprire i compagni che, dietro di lui sgattaiolavano velocemente.

I fascisti, sorpresi da quel fuoco rabbioso, improvviso e violento, perdettero nel primo disorientamento, una manciata di secondi. Ciò permise l'operazione salvezza ai russi e ai loro compagni. Solo **Nicolino**, un russo, steso a terra poco fuori dalla porta, gemeva e invocava aiuto, per una ferita, che gli immobilizzava la gamba.

In un battibaleno i compagni lo sollevarono e, sempre coperti dal mitra crepitante di **Stefano**, portarono il compagno in salvo, dileguandosi verso la vallata. I fascisti che in un primo momento si dispersero, ritornarono sul posto, quando venne accertato che non c'era più alcun pericolo.

I russi intanto – che avevano improvvisato una barella coi moschetti per trasportare il compagno ferito – si diressero da fondo valle, alla località «Costa» di Lumezzane; sostando successivamente nella cascina «del Buco», dove trovarono provvisoria ospitalità presso la famiglia **Paterlini**, in località «Lemb».

Cattura e uccisione di Tranquillo Bianchi (pomeriggio del 14 maggio)

La tragicità di quel funesto giorno di vendicativo furore fascista viene ulteriormente aggravata, nel pomeriggio, dalla cattura e dalla successiva uccisione del capo partigiano lumezzanese **Tranquillo Bianchi**, uno di coloro che hanno sostenuto fattivamente il gruppo dei russi sin dall'inizio, fornendoli di armi, munizioni, vettovaglie, medicinali. Non solo. I suoi rapporti con la resistenza e i prigionieri alleati erano davvero importanti. Egli aveva partecipato al primo convegno dei capi partigiani più rappresentativi della Valtrompia e della Valsabbia svoltosi alla malga «Frondine» alla fine d'ottobre del '43. Vi era stato personalmente invitato da **James Danskin Veitch**, detto **Giacomino l'inglese**, che a Bovegno guidava un gruppo di ex prigionieri inglesi fuggito dal campo di concentramento di Darfo. Insieme a loro, tra i tanti (**Cinelli, Pelosi, Pradella, Perlasca, Margheriti, Lorenzini e Gheda** ecc.), erano presenti **Leonardo Speziale** con a fianco i due comandanti Gap **Luigi Malzanini** e **Marino Micheli**. Ne abbiamo conferma da Pierino Gerola nel libro di *Ricordi*, p. 87, dove spiega come **Tranquillo** sia stato ucciso:

Tranquillo Bianchi che nell'ottobre 1943 aveva partecipato alla riunione dei partigiani più rappresentativi delle due valli, alla malga di Frondine e che era in stretto contatto con **Don Fabiano Bianchi**, con **Cecco Bertussi** ed il gruppo Gerola per gli aiuti ai prigionieri alleati. Poco dopo la fine del combattimento, ignaro di quanto accaduto, sale in quella zona con uno zaino di viveri e di medicinali. Non riesce a portare a termine la sua missione poiché scorto dai rastrellatori, dopo un breve inseguimento, è fatto prigioniero. Bastonato e seviziatato per estorcergli informazioni riguardanti i partigiani, è successivamente costretto a trasportare con altri, i cadaveri dei due militi caduti fino a Binzago di Agnosine. Qui viene rinchiuso nella scuola e nuovamente torturato. Approfittando di un attimo di disattenzione dei rastrellatori, fugge dalla finestra ma una raffica stronca la sua fuga disperata.

La sua morte lascia sconsolatamente vedova la moglie **Elfi Bossini** e orfani i due figli, **Marisa e Adelmo**.

Le lapidi memoriali

Sulla facciata della casetta dove ebbe luogo il tragico agguato ai russi nel dopoguerra venne fatta murare dal proprietario una lapide marmorea con la seguente iscrizione:

IN QUESTO LUOGO, IL 13 MAGGIO 1944
 SETTE VALOROSI SOLDATI DELL'UNIONE SOVIETICA
 COMBATTERONO CON DISPERATA CERTEZZA E
 SBARRARONO IL PASSO ALLA FEROCIA FASCISTA.
 TRATTI A SALVAMENTO I COMPAGNI FERITI
 ONORARONO LA BANDIERA DELLA RESISTENZA
 E CON I PARTIGIANI D'ITALIA FECERO CAUSA COMUNE.
 PER LA LIBERTÀ DEL NOSTRO E DI TUTTI I POPOLI

Questo il testo della lapide posta a Binzago a perenne ricordo del partigiano **Tranquillo Bianchi**:

A
 TRANQUILLO BIANCHI
 MARTIRE DELL'IDEA
 CHE
 IMMOLÒ QUI LA SUA GIOVINEZZA
 PERCHÉ LA PATRIA RITROVASSE
 LA LIBERTÀ
 14-5-1944

Documentazione fascista relativa agli avvenimenti di Gabbiole e Binzago

Per comprendere pienamente quanto avvenuto a Gabbiole, e successivamente a Binzago, è utile prendere nota anche della documentazione pubblicata dalla Gnr e dalla questura nelle proprie relazioni dell'epoca.

La prima fonte è il notiziario Gnr del 13 maggio, in cui si attesta che 10 russi sono attivi in zona il 9 maggio per effettuare un prelievo forzoso presso l'abitazione di un contadino:

Notiziario Gnr del 13.05.1944

Il 9 corrente, alle ore 22, in località Cameri del comune di Agnosine, **10 ribelli armati** penetrarono nell'abitazione del contadino **Roberto BONO**, costringendo questi a consegnare loro L. 1.600, vari oggetti di vestiario e generi alimentari.

La seconda fonte è il mattinale della questura di Brescia del 14 maggio, giorno dello scontro.

Mattinale del 14.05.1944**NOTIZIARIO GIUDIZIARIO**

Agnosine. Omicidio di legionari della G.N.R. in conflitto a fuoco con ribelli:

Comando gruppo presidi G.N.R. di Salò, con odierno fonogramma n. 97/49 segnala che alle ore 4 di stamane, 14 maggio, in Agnosine, un drappello di legionari della G.N.R. di Brescia, rinforzati da elementi del distaccamento di Preseglie, affrontava un gruppo di ribelli asserragliati in tre casette. Venuti a conflitto a fuoco, rimanevano uccisi il vice brigadiere **Esposito Pasquale**, comandante del distaccamento di Preseglie ed altro milite del quale non viene ancora comunicato il nome. Rimaneva anche ferito un brigadiere del drappello di Brescia di cui non conoscesi ancora il nome.

La terza fonte è il mattinale della questura di Brescia del giorno successivo allo scontro.

Mattinale del 15.05.1944**NOTIZIARIO GIUDIZIARIO**

Agnosine. Circa il cruento conflitto a fuoco fra G.N.R. e ribelli:

In relazione a quanto comunicato nel mattinale di ieri ed a seguito di nuove segnalazioni pervenute, si precisa che alle ore 4 di ieri 14 maggio, in località Sabbiale [Gabbiole, ndr] del comune di Agnosine, un plotone di 21 legionari, della prima compagnia Tipo, al comando del sottotenente **Camerini**, rinforzato da nove militi del distaccamento G.N.R. di Preseglie in essi compreso il Comandante del distaccamento stesso, vicebrigadiere **Esposito Pasquale**, affrontava un gruppo di quindici ribelli in conflitto a fuoco. Rimanevano uccisi il vicebrigadiere **Esposito** predetto ed il legionario **Zanardelli Eugenio**. Rimanevano feriti il brigadiere **Restagni** [Raccagni, ndr] **Fermo** ed i legionari **Iacchetti** [Andrea, ndr] e **Gottardi** [Giuseppe, ndr] della detta prima compagnia Tipo. In successivo prosieguo dell'operazione di polizia cui partecipavano sopraggiunti rinforzi, veniva fermato uno dei componenti del gruppo dei ribelli, tal **Bianchi Tranquillo**, di anni 39 da Lumezzane, il quale, avendo tentato di darsi alla fuga, veniva subito ucciso.

Si è proceduto al fermo di altre cinque persone [in realtà due, una delle quali è **Battista Pasotti**, ndr], fra cui una donna [**Annunciata Zola**, ndr].

Sono in corso indagini.

Nb. In riferimento al milite di Collio **Eugenio Zanardelli**, nei faldoni dell'archivio storico comunale di Collio abbiamo rinvenuto alcuni dati anagrafici e due documenti significativi riferito alla sua morte.

Celibe, nato il 7.7.1917, figlio di Antonio e Maria Paterlini, di anni 26.

Milite, iscritto nel registro tenuto dal 15° battaglione O.P. della G.N.R.

La salma è stata trasportata dal cimitero di Preseglie al cimitero di Collio in data 3 aprile 1946.

Documento dell'Ufficio di stato civile del ministero delle Forze armate, datato 2.9.1944:

Deceduto alle ore "cinque circa (...) in seguito a ferite multiple da a[rma] fuoco. riportate in combattimento contro ribelli". Firmato **Magg. Spadini Ferruccio**.

Quale teste viene citato il **dott. Gaetano Grazioli**, sanitario del comune di Odolo.

In data 28.10.1944 il commissario prefettizio del comune di Collio, **Secondo Fracassi**, scrive la seguente comunicazione alla famiglia, qualificata come "Partecipazione di Morte".

*Pregiomi comunicare, che il Ministero delle Forze Armate, sottosegretariato di stato per l'esercizio, con nota 2/9/1944 N° 306393, partecipa: il 14 maggio 1944, in località Cabiole di Agnosine, Casa Lino, alle ore cinque circa; è deceduto il Milite **ZANARDELLI EUGENIO**, d'anni ventisette, nato a Collio, (Brescia) il 7.7.1917, appartenente al 15° Battagl. O.P. della G.N.R. fu Antonio e di Paterlini Maria, celibe.*

Lo Zanardelli è morto a seguito di ferite da arma fuoco riportate in combattimento contro ribelli; è sepolto a Preseglie (Brescia, cimitero civile).

Tanto comunico per gli usi di successione qualora il Vs. parente fosse possessore di immobili.

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO

-Fracassi Secondo-

Seguono due notiziari consecutivi della Gnr del 15 e 16 maggio, che forniscono ulteriori dettagli relativi all'operazione repressiva.

Soprattutto il primo rivela particolari interessanti relativi all'armamento e agli strumenti di orientamento topologico in dotazione al gruppo dei russi, abbandonati in cascina all'atto della fuga. Il notiziario non elenca tuttavia l'intero materiale ritrovato all'interno del rifugio. Tra questo, come ha ammesso **Maria Omodei** in un'intervista del 1988 depositata presso la Fondazione Micheletti, va annoverato lo zaino di suo marito **Giuseppe Sabatti**, usato a mò di cuscino per la notte, al cui interno era custodito il portafoglio, con tanto di “documento di identificazione tedesco con foto” (sic!) che successivamente gli sarà restituito.

Nulla sappiamo sulla coppia successivamente arrestata, definita “*in stretta relazione con la banda Martini*” e che pertanto poteva essere nota ai russi, anche loro ancora collegati col **tenente Martini**, che sarà a breve scoperto e giustiziato come spia.

Notiziario Gnr del 15.05.1944

OPERAZIONI CONTRO I RIBELLI

Il 14 corrente, alle ore 4, in località Sassiola [Gabbiole, ndr] del comune di AGNOSINE (BRESCIA), un plotone di militi della G.N.R. (30 uomini al comando di un subalterno) si imbatté in un gruppo di circa 15 ribelli.

Impegnato combattimento, rimasero uccisi un vicebrigadiere e un milite; feriti leggermente un brigadiere e due militi.

*Perdite avversario constatate: un morto, certo **Tranquillo BIANCHI** da Lumezzane. Si presume che almeno 5 ribelli feriti siano stati trasportati dai compagni in fuga. Armi catturate sul terreno: due moschetti mitra, due moschetti, una pistola, varie bombe a mano. Ricuperati inoltre due fucili da caccia, un **documento di identificazione tedesco con foto, carte in lingua straniera**, una bussola, carte topografiche, ecc.. – Arrestati due civili, certo **Battista PASOTTI**, detto **Grigì**, e la sua concubina, **Annunziata Zola**, noti pregiudicati e in stretta relazione con la **banda Martini**. Le operazioni di rastrellamento continuano.*

Mattinale del 16.05.1944

Fa seguito a quanto inserito nel notiziario del 18 corrente (pag. 87).

Giunge notizia che durante l'operazione di rastrellamento eseguita da un plotone della G.N.R. nel territorio del comune di AGNOSINE (BRESCIA) rimase ucciso un secondo ribelle e furono arrestate 6 persone, tra cui una donna, per favoreggimento dei medesimi.

Da questo momento in poi partigiani del gruppo autonomo russo non si avventureranno più verso i monti di Agnosine. Lo faranno altri, come **Ivan Vassilievic Ivanov**, appartenente al distaccamento S4 della brigata Perlasca, che aveva base a Pertica Alta-Livemmo e che a fine settembre del '44 arriverà in zona sfuggendo all'inseguimento dei fascisti dopo l'attacco condotto contro le guardie che presidiavano il bacino della centrale elettrica di Carpeneda di Vobarno.

6 CORREDO ICONOGRAFICO

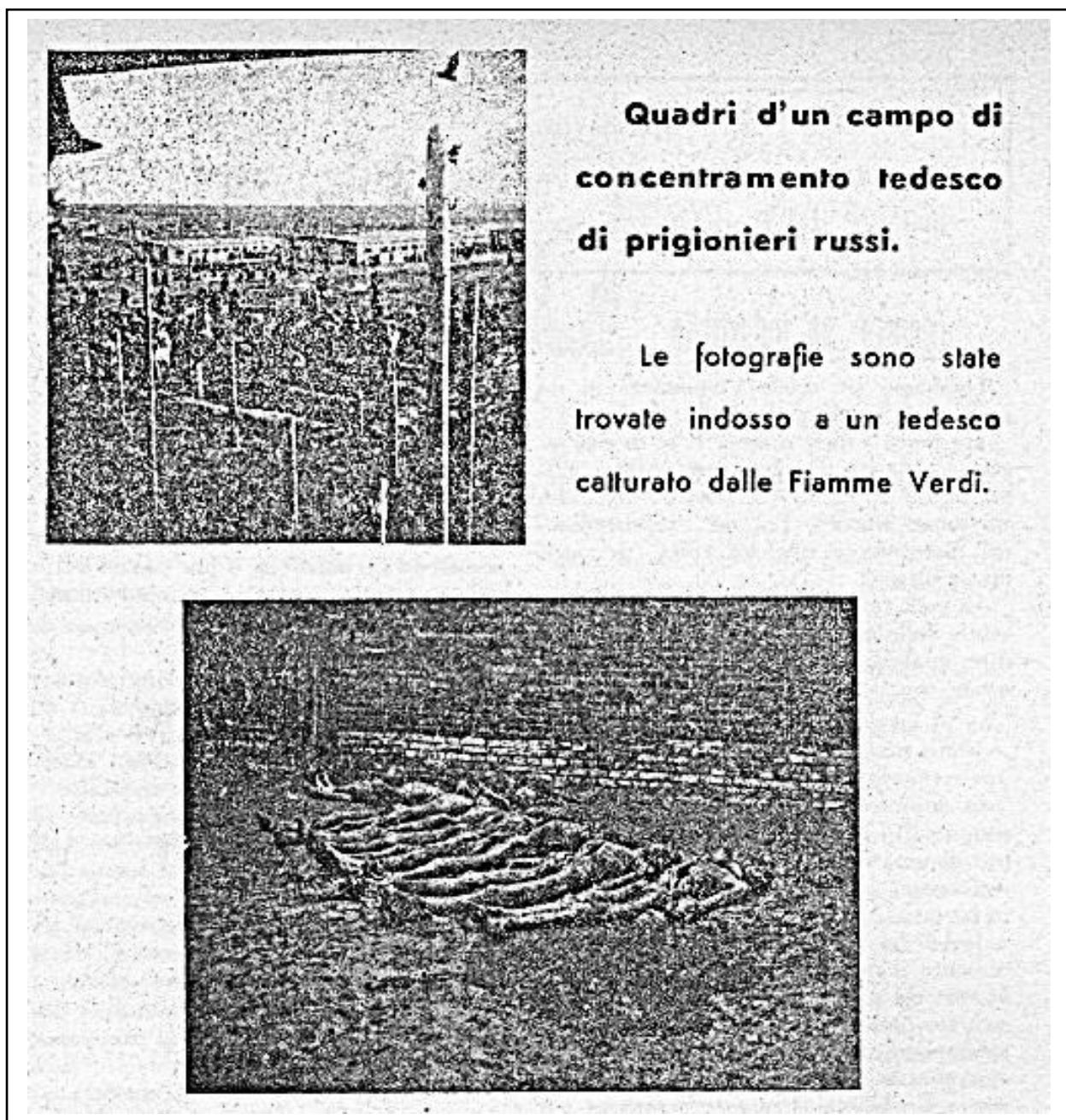


Foto sopra: immagine tratta dal giornale clandestino *il ribelle* del 22 ottobre 1944.
 Foto sotto: Delegazione alleata ed ex-prigionieri sovietici, jugoslavi, cecoslovacchi, armeni e altre nazionalità combattono con i partigiani sulle colline (*Fazzoletti rossi, fazzoletti verdi*, p. 82)



6.1 Nave, Botticino, Pontoglio



Colle di Sant'Onofrio. Il monumento eretto sul versante di Nave ai caduti partigiani della valle del Garza. Nell'iscrizione sono menzionati "SEI PARTIGIANI RUSSI caduti sul monte Dragone", sullo sfondo della fotografia. Nell'immagine sottostante, scattata il 2 giugno 2017, sventola per la prima volta la bandiera russa della Vittoria, generalmente utilizzata in Russia nella sfilata del 9 maggio

"La vittoria sarà nostra".
Questa è la scritta riportata sulla bandiera russa sventolata nelle strade e nelle piazze il 9 maggio, per festeggiare la fine della guerra e la vittoria sui nazisti.

In provincia di Brescia questa bandiera ha sventolato la prima volta a Pratolungo di Ceuvo nel 2016 e a S. Onofrio la seconda.





Botticino, aprile 1945. Il distaccamento della 122^a brigata Garibaldi comandato da **Giuseppe (Penna) Ronchi** (contrassegnato con l'asterisco sul cappello, in seconda fila partendo dall'alto) e nell'ovale due dei quattro partigiani russi effettivi



Il capitano russo **Chasan Kamalof**, passato con la brigata delle Fiamme verdi di Tarzan nel marzo del '45, caduto il 27 aprile in uno scontro tra partigiani e un'autocolonna corazzata tedesca proveniente da Urago d'Oglio, ferma in piazza di Pontoglio

6.2 **VALTROMPIA**

QUATTRO COMPONENTI DEL GRUPPO AUTONOMO RUSSO



Nicola Prossin, comandante del gruppo autonomo russo dal dicembre 1943 al 1° maggio 1944



Alessandro Voron



Michele Ivanoff, l'unico dei partigiani russi ad essere incorporato nella 122^a brigata Garibaldi e a rimanere anche nel dopoguerra in Valtrompia, con residenza a Marcheno



Michele Onopreiciuk, ultimo vicecomandante del gruppo russo, caduto il 18.09.1944 al «Dosso» di Aleno, vittima dell'imboscata organizzata per uccidere il comandante **Nicola Pankov**



Francesco (Cecco) Bertussi, capo della resistenza comunista nella media Valtrompia, sostenitore e amico dei partigiani russi. Viene ucciso alle ore 8 del mattino del 18.09.1944 al «Dosso» di Aleno da **Michele Onopreiciuk**, in conseguenza dell'imboscata tesa verso le ore 4 a **Nicola Pankov** da due appartenenti al gruppo Gheda-Speziale

Marcheno, località «Seracche», tra il 1950 e il 1951.

Oreste Zubani e sua moglie **Domenica Zubani** in posa davanti alla cascina che prestava assistenza al gruppo autonomo russo. **Michele Ivanoff** dopo la guerra sposerà **Noemi**, loro figlia





Lodrino, valle del Lembrio, la cascina «Secolo» dei coniugi **Primo Paterlini e Maddalena Pedersoli** (foto sotto), dove hanno trovato ospitalità e assistenza i partigiani russi. In questa cascina ha trovato la morte, la sera del 18.09.1944, il comandante **Nicola Pankov**, per mano di **Tito**, accompagnato da alcuni compagni non al corrente della condanna a morte decretata dal comando partigiano unificato. L'esecuzione è avvenuta tra la cucina dell'abitazione (la parte anteriore, bianca) e il retrostante fienile, addossato all'abitazione





Marcheno, località Cesovo. Il «roccolo dei tre piani» visto nella sua funzione originale, cioè di appostamento stabile per l'uccellagione. All'epoca – e fino all'inizio degli anni '60 - nello spazio antistante venivano catturati gli uccelli attraverso le reti posizionate in un impianto arboreo a forma di anello, con un prato centrale, sul retro del quale s'erge il casello nel quale risiedeva il roccolatore. Egli, all'arrivo degli uccelli, con un meccanismo di pertiche a cui era legato uno straccio nero ("sbrof"), simulava dall'alto l'arrivo in picchiata di un predatore, per costringere gli uccelli a ripararsi fra gli alberi, dove generalmente rimanevano impigliati nelle reti. Oggi la funzione è diversa. Qui comunque il 19.05.1944 è stato catturato **Armando Martini**, ex tenente dell'esercito e già capo d'una banda ribelle, venuta a controllare nella sua nuova veste di spia la postazione partigiana

Collio, resti della malga «Mesole», 1926 m. Qui il 20.05.1944 sono stati uccisi da **Nicola Pankov** con un colpo alla nuca la spia **Armando Martini** e il suo accompagnatore, un certo **Nino**, funzionario della questura repubblicana di Brescia. I corpi degli sventurati sono stati rinvenuti qualche giorno dopo





Bovegno,
15.08.1944.
Foto di gruppo. Tra
partigiani e
antifascisti
gardonesi, si
riconoscono
al n. 1 Michele
Oniopreiciuk e al n.
3 James Danskin
Veitch, altrimenti
detto Giacomo
l'Inglese.
Al n. 2 la didascalia
originale del libro da
cui la foto è tratta
parla di un anonimo
partigiano russo,
Trattasi in realtà del
comandante Gimmj,
nome di battaglia del
18enne milanese
Luigi Casati,
sua unica immagine
resistenziale.

Fonte:
*Testimonianze sulla
Resistenza alla Om
di Gardone V.T.
(1943-1945),*
p. 12

Bovegno,
15.08.1944.
Foto di gruppo.
Tra partigiani,
antifascisti e
donne
gardonesi.
Si riconosce al
centro, con la
canotta e il
mitra in mano,
**Michele
Oniopreiciuk.**

Fonte:
*Testimonianze
sulla
Resistenza alla
Om di Gardone
V.T. (1943-
1945),* p. 15



Le straordinarie fotografie di questa pagina evidenziano il rapporto di simpatia e di reciproca fiducia esistente all'epoca tra partigiani del Gruppo autonomo russo e antifascisti triplini. Eppure, 34 giorni dopo questi festosi scatti **Michele** perirà e con lui, nella stessa giornata, il comandante **Nicola**

Collio, Corna Blacca.
Il monumento eretto a ricordo dei partigiani della brigata Margheriti caduti nella guerra di liberazione. Al penultimo posto dell'elenco vi è il nome di **Wassili**, catturato nel rastrellamento del 5 settembre 1944 e orrendamente seviziatato dai tedeschi



Marcheno, località «Dosso» di Areno.
Il cippo dedicato congiuntamente alla memoria di **Francesco Bertussi e Michele Onopreiciuk**, vittime indirette dell'agguato perpetrato il 18.09.1944 ai danni del comandante russo **Nicola Pankov**



Ines Paterlini, al centro, fa visita in Russia ad **Alessandro Voron**, il secondo da destra, con la borsa



Brescia, settembre 1975. **Alessandro Voron** in posa con **Angelo Belleri**, componente del gruppo autonomo russo e quindi della 122^a brigata Garibaldi. A fianco di Angelo vi è **Santina (Berta) Damonti**, staffetta della 122^a brigata, mentre accanto a Voron vi è **Marusca Belleri**, figlia di Angelo e Santina. Angelo e Marusca si erano recati a Mosca per incontrare Alessandro Voron nell'agosto del 1974



Gardone
Valtrompia,
settembre
1975

Foto ricordo della visita compiuta da una delegazione di partigiani sovietici appartenenti al "Gruppo autonomo russo" di Valtrompia ai compagni di lotta.

Si riconoscono: **1.** Il primo comandante **Nicola Prossin**, **2. Alessandro Voron**, **3. Michele (Mischia) Ivanov**, **4.** un partigiano russo non identificato, **5. Mario (Franco) Zoli**, **6. Angelo (Lino) Belleri**, **7. Luigi (Sergio) Pedretti**, **8. Emilio (Rino) Trevaini**, le staffette **9. Santina (Berta) Damonti**, **10. e Ausilia (Carla) Gabrieli**. Il n. **11.** indica **Noemi Zubani**, moglie di Ivanov e dietro di lei vi è figlia, **Nadia**, contrassegnata con il n. **12.** Con il n. **13** è indicata **Marusca Belleri**, figlia di Lino e Berta, mentre i numeri **14** e **15** indicano rispettivamente **Ines** e **Alberto Paterlini**, figli di Primo. Il n. **16** individua **Achille Bertussi**, piccolo imprenditore della località Valle di Lumezzane, attivo nel settore degli autocarri con gru. Il n. **17** palesa infine la presenza dei sig. **Marescotti**, al tempo presidente dell'Associazione Italia Urss di Brescia

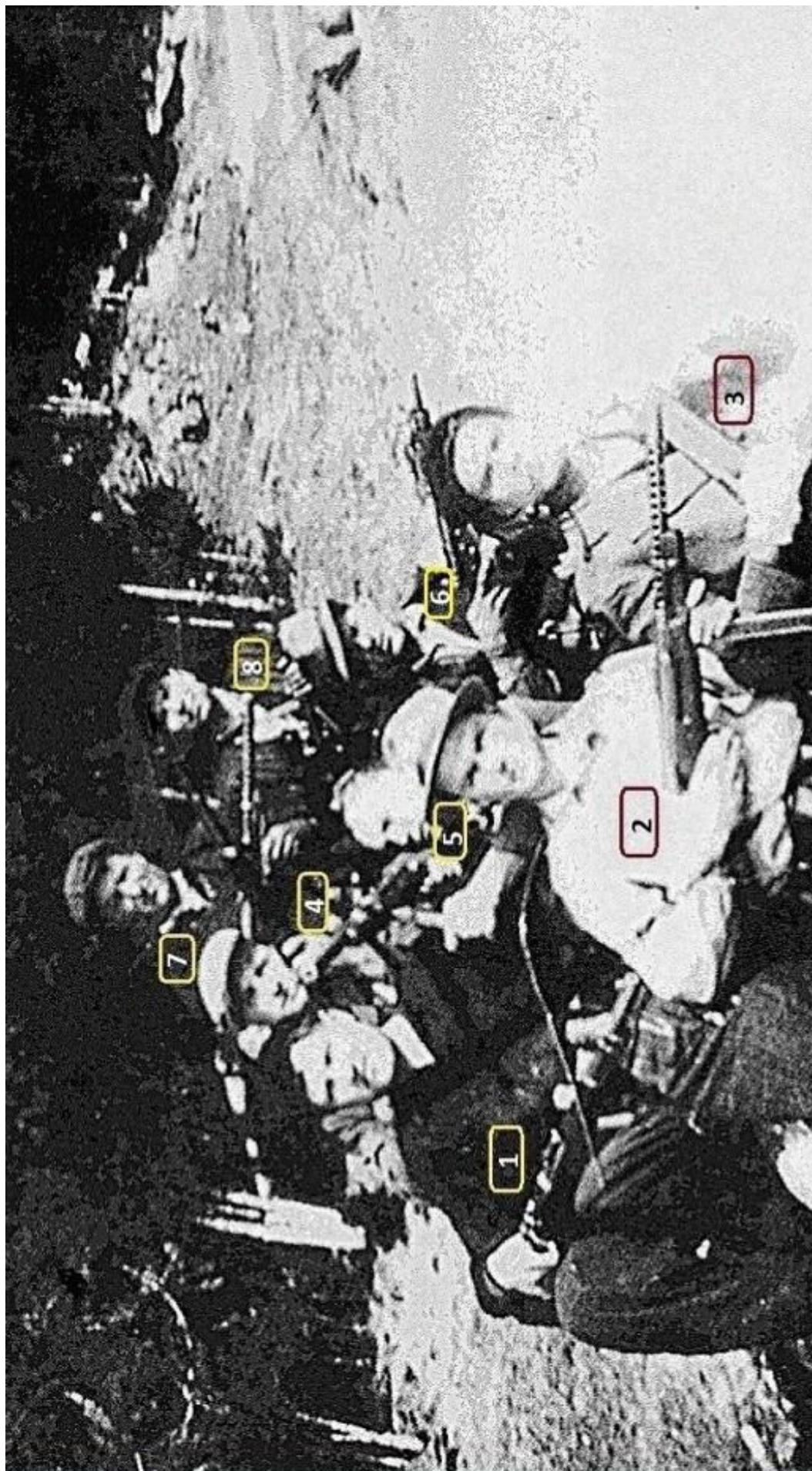
6.3 VALCAMONICA



Bienna, autunno 1943. Il prof. Costantino Coccoi (terzo da sinistra, con la pipa in bocca) promotore della resistenza camuna, con un gruppo di ex prigionieri alleati, prima del trasferimento in Svizzera (Baraonda, p. 154)



Valle Camonica monti sovrastanti Cervo, inizio 1945. Si riconoscono i seguenti partigiani sovietici:
1 - **Milan**, 2 - **Mitri**, 3 - **Michelino**, 4 - **Baggrad**



Valsaviole, Valsaviole, 1944. Un gruppo di partigiani sovietici aggregati alla 54^a brigata Garibaldi:
1 - Michelone, 2 - Sandrino 3 - Sandrino 4 - Dimitri 5 - Ivan 6 - Iuri, 7 - Sandro, 8 - Bagrad. 8 - Alessandro Vernov



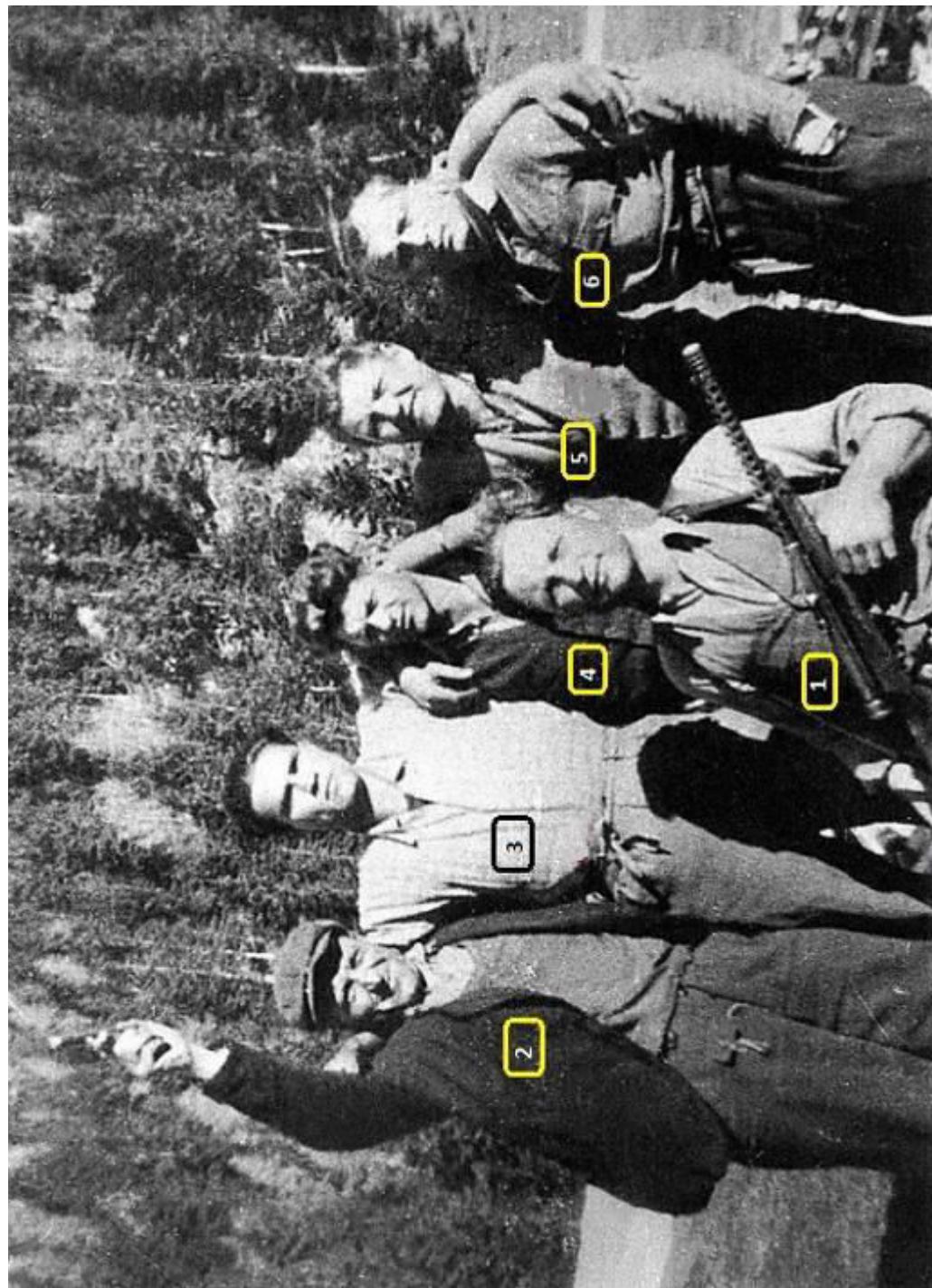
Vallecamonica, monti sovrastanti Ceu, inizio 1945, Il russo **Sandro**



Vallecamonica, Ceu, località Cornicella, 02.02.1945. Il russo **Michelone**. La Cornicella era la base dei partigiani stranieri attivi in Valsavio.



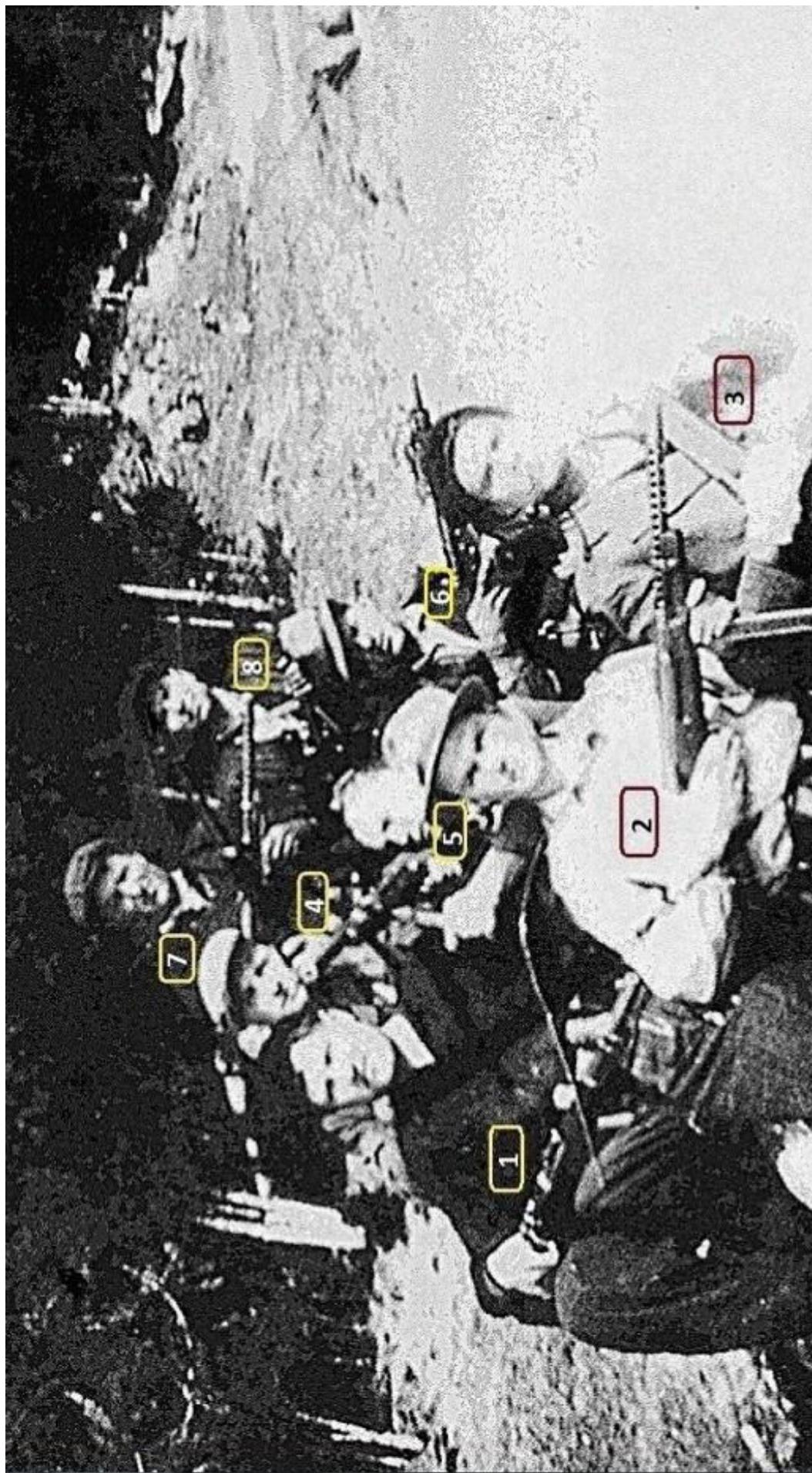
Vallecamonica, Ceu, località Cornicella, 02.02.1945. Il russo **Sandrino**



Vallecamonica, Un gruppo di partigiani sovietici. 1 – Ivan, 2 – Bagrad, 3 – Mitr, 4 – Sandro, 5 – Michelone, 6 - Iuri



Vallecamonica, Saviore, località Pian Paghera, 12 dicembre 1944: 1 – il sovietico **Milan**



Valcamonica, Valsavio, 1944. Un gruppo di partigiani sovietici aggregati alla 54^a brigata Garibaldi:
1 – Michelone, 2 – Sandrino 3 – Sandrino 4 – Dimitri 5 – Ivan 6 – Iuri, 7 – Sandro, 8 – Bagrad. 8 – Alessandro Vernov



Valcamonica, inverno 1944. Virginio (Gino) Boldini con il mitra in compagnia del sovietico Sandrino



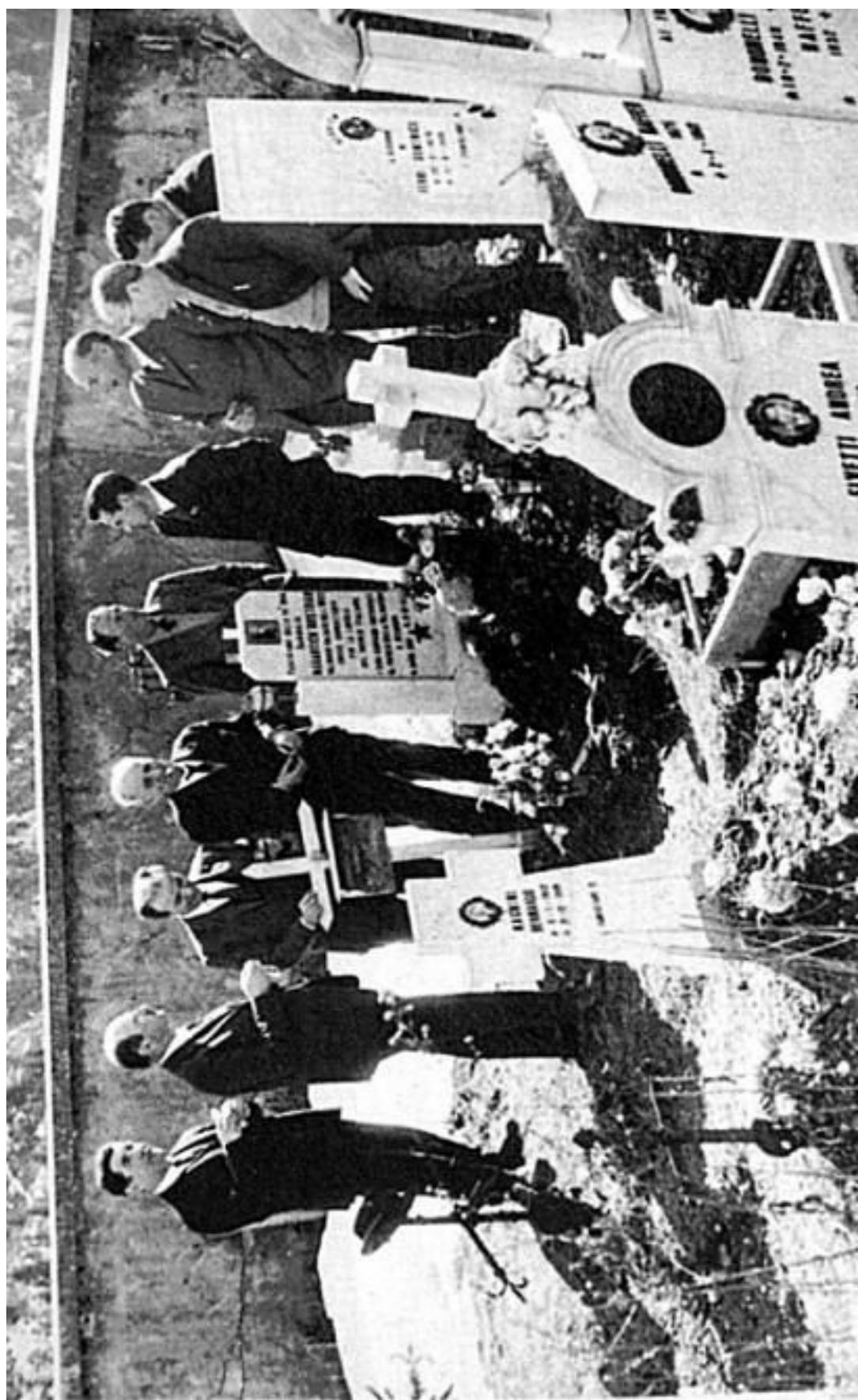
Brescia, 1945. Foto ricordo di partigiani garibaldini della Valcamonica dopo la liberazione, davanti a un'autovettura appartenuta al capo del fascismo. Si riconoscono i partigiani sovietici **Michelone** (n. 1), e **Sandrino** (n.2) accanto alla giovanissima partigiana **Rosi Romelli** (n. 3)

Brescia, 1945.

Rosi Romelli, figlia del vicecomandante della 54^a brigata Garibaldi **Luigi (Bigio) Romelli**, in posa accanto ai partigiani sovietici **Michelone** (alla sua destra) e **Sandrino**.

Nel dicembre del 1944 **Rosi** aveva 14 anni quando a Brescia, nella notte tra l'11 e il 12, venne arrestata assieme a sua madre **Pina Mottinelli** e al padre, che venne sottoposto a feroci sevizie unitamente al comandante della 122^a brigata **Josip Verginella**, poi ucciso dalla questura il 10.01.1945





Vallecamonica, cimitero di Valle Saviore, 1967. Lapide memoriale dedicata a **Miscia**. Tra i presenti **Domenico Monella**, **Lino Sola**, **Battista Zonta**, **Virginia Boldini**, **Alberto Bonomelli**

6.4 VALSABBIA

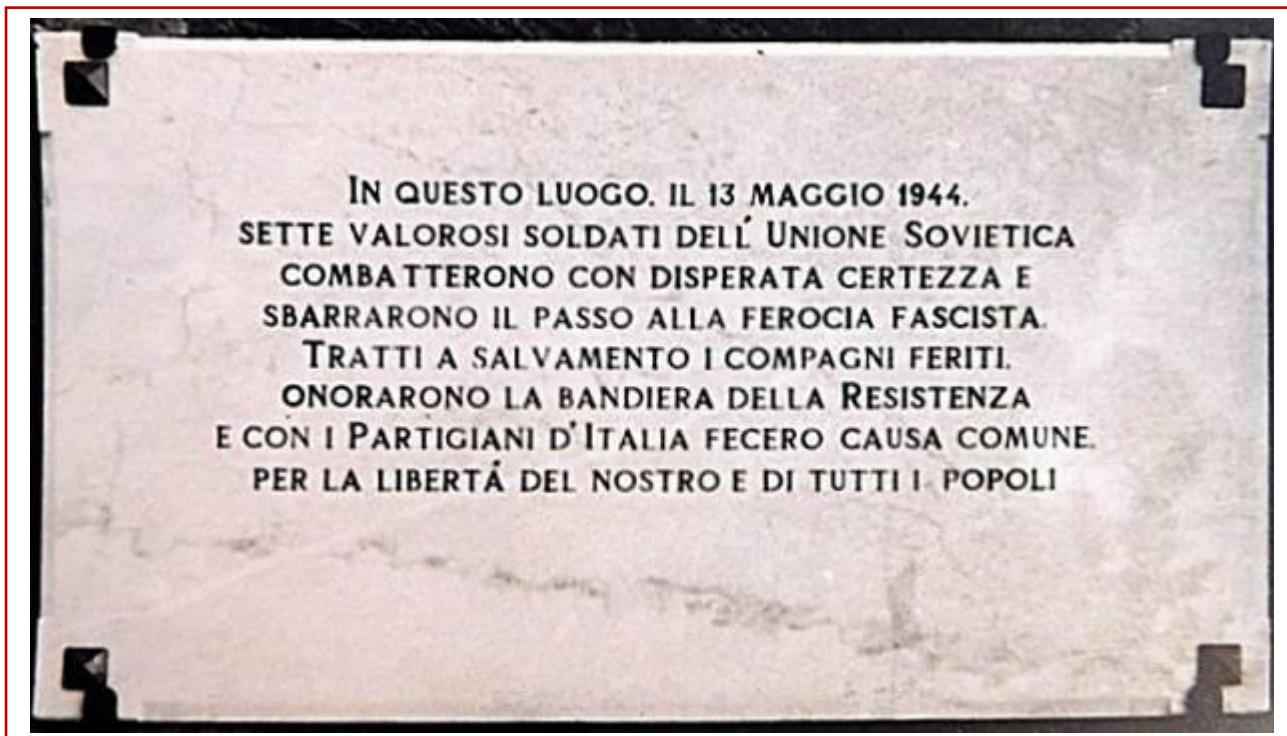


Foto sopra.
Agnosine, località «S.
Lino».

La lapide memoriale infissa dal proprietario nella parete anteriore della "casetta" nella quale trovarono ospitalità 7 partigiani sovietici nella notte tra il 13 e il 14 maggio 1944. Attaccati all'improvviso all'alba del giorno 14, riuscirono a sottrarsi con grande coraggio alla cattura organizzata dai militi fascisti.

Due i partigiani feriti.

Foto a lato.
Agnosine, località «S.
Lino».

La "casetta" dove è avvenuto lo scontro. Non è la struttura originale, avendo subito ampliamenti e innalzamenti. L'ingresso era a destra della porta attuale e sulla facciata vi erano due piccoli finestrini.

L'abitazione è proprietà del sig. **Imerio Ghidini**, classe 1932



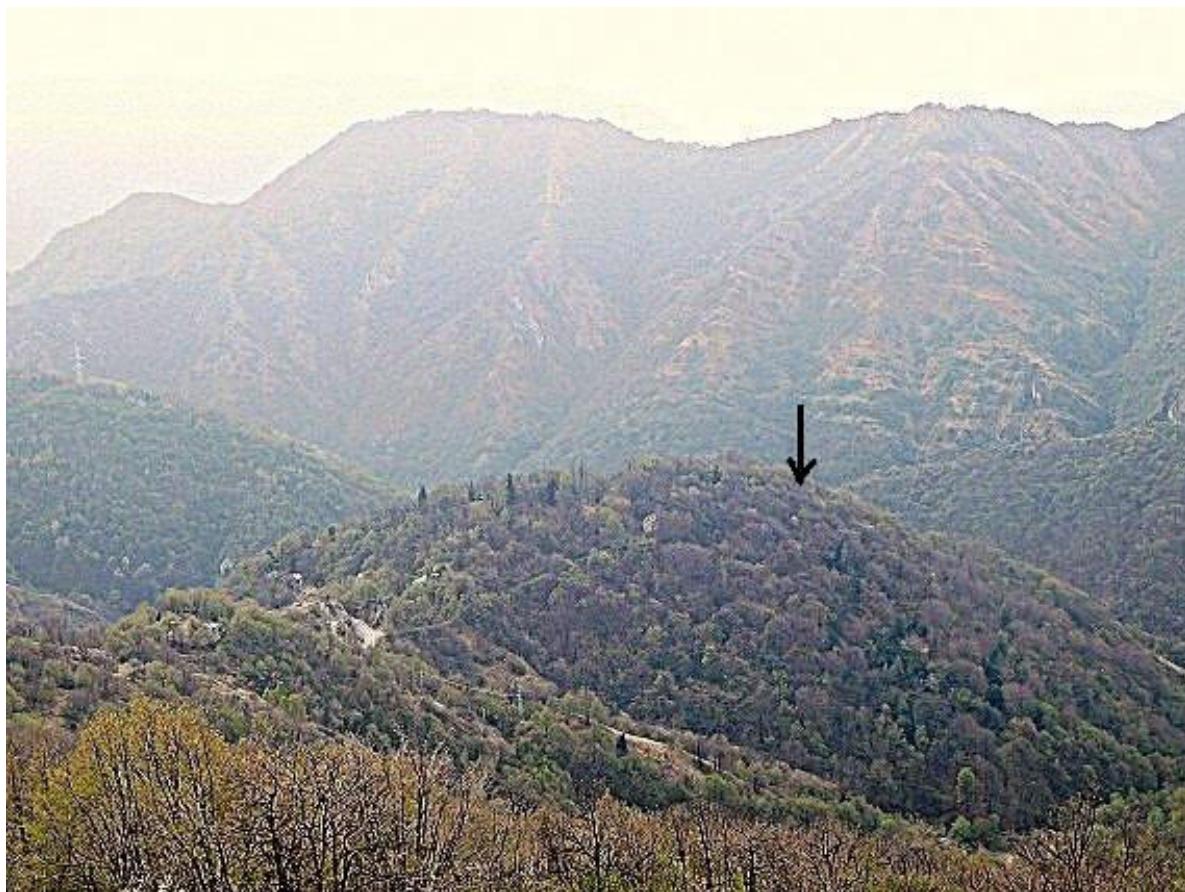


Foto sopra.
 Monte Gabbiole (801 m).
 La freccia indica l'area dove
 c'era la base provvisoria dei
 partigiani del gruppo
 autonomo russo.
 Lì c'era la "casetta" ove è
 avvenuto lo scontro con i
 militi della Gnr all'alba del
 14 maggio 1944

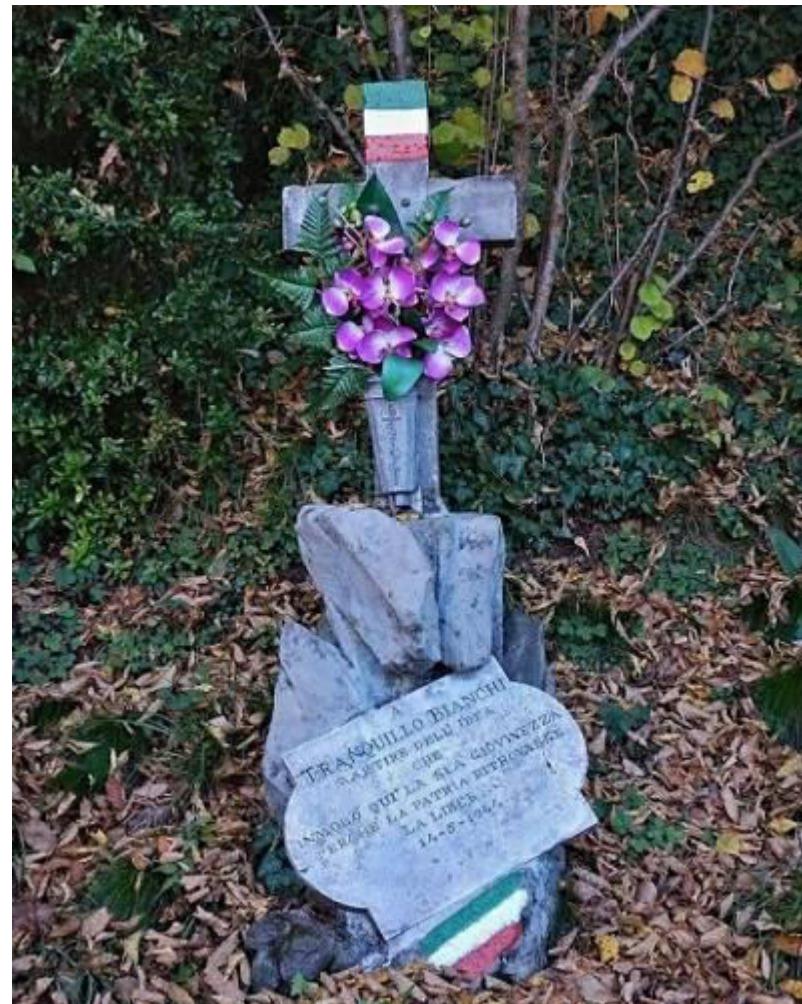


Foto a lato.
 Il cippo che in località
 Binzago di Agnosine ricorda
 il sacrificio del partigiano
 lumezzanese **Tranquillo**
Bianchi, ucciso dai militi
 della Gnr nel pomeriggio del
 14 maggio 1944, dopo
 essere stato catturato
 mentre portava rifornimenti
 ai partigiani sovietici

Tranquillo Bianchi in una fotografia del 1938. Nato a Lumezzane il 29.06.1905, svolgeva la professione di artigiano con tutta la famiglia, zii, parenti, cugini e quant'altro. Tuttavia, non condividendo le loro idee, andò presto a lavorare come operaio presso l'azienda OMS Saleri. La mattina del 15 maggio, l'indomani della sua efferata uccisione a Binzago, il figlio **Adelmo**, di soli 12 anni, si portò in piazza Roma a Lumezzane attaccandosi addosso un cartello con scritto "VENDICHERÒ MIO PADRE". Per una settimana peregrinò lungo i sentieri e le cascine dei monti che avevano fatto da contorno alla immane tragedia che aveva così duramente colpito la sua famiglia. Al ritorno, raccontò d'aver incontrato un partigiano russo che lo aiutò, confidandogli che suo padre era stato ucciso da un fascista di 18 anni, che poi loro avevano prontamente giustiziato. I partigiani di Lumezzane parteciparono al funerale del loro eroico compagno e avvolsero la bandiera italiana attorno alla sua bara. Quando tutto finì, sua moglie **Elfi** con la tela verde bianca e rossa della bandiera confezionò teneramente un vestito per la piccola **Marisa**.



7 ELENCHI NOMINATIVI

7.1 COMPONENTI DEL “GRUPPO AUTONOMO RUSSO” DI VALTROMPIA

Con le notizie ricavate da varie fonti bibliografiche, ma attingendo primariamente allo stesso diario scritto da uno dei protagonisti dell’epopea russa in Valtrompia, elenchiamo i componenti del gruppo autonomo russo, traendo alcuni nominativi non solo dall’elenco riportato all’interno, ma anche dalle stesse pagini diaristiche. I primi 15 nominativi comprendono i componenti iniziali del Gruppo autonomo russo (costituiti da quelli fuggiti il 5 dicembre da Brescia e almeno due dei 3 fuggiti il mese prima da Mantova), mentre quelli successivi sono estrapolati dalle cronache della stessa fonte.

N.	Nominativo	Dati anagrafici	Note
Nominativi espressamente elencati nel diario			
1	Aceef Paolo Ivanovic	Nato nel 1924 a Charkov (Armenia), Smiewschoe scosse n. 200, paternità Ivan Feodorovic	Molto alto di statura, Marino Ruzzenenti ritiene che sia l’autore del diario ritrovato dai fascisti subito dopo la sua morte, avvenuta a Sellero in data 19.12.1944
2	Kozemjakin Alessandro Ivanovic	Nato nel 1925 a Smolensky, provincia di Dorogobusch; abitazione: Dniepropetrowsk, Deewka, via Stalin 2, maternità Kozemjakina Maria Michailowna	Secondo le ricerche dello studioso Massimo Eccli , il distretto in cui egli è nato è Dorogobuzskij e il villaggio è Jakovlevo. Fu chiamato alle armi nel 1941 a Leningrado e venne dato per disperso nel marzo 1943
3	Ivanoff Michaele Jacoblevic	Nato nel 1924 a Calininskaja, provincia di Leninsky parte Dudinsky Sowkos, Krasnog Seltso; maternità Ivanova Pelagee Merculewna	Secondo la testimonianza rilasciataci dai Paterlini , era al seguito di Nicola Pankov il mattino del 18.09.1944 al «Dosso» di Aleno, quando venne fatto l’agguato mortale. Dopo un vano tentativo di espatrio, si rifugia per un mese presso la cascina di Oreste Zubani e quindi presso la cascina di Primo Paterlini , rimanendovi nascosto dal mese di novembre fino al giorno della liberazione
4	Onopreiciuk Michele Constantinovic	Nato in Ucraina nel 1921, nella città di Zitomir	<i>“Chiamato Corostenky, Comit. Mil. della provincia”</i>
5	Pankoff Nicolaj Petrovich	Nato il 5 maggio 1923 a Mosca, residente in via B. Prusinskaja st. Lossinowstrowklaja n. 9, paternità Pietro Alexievic, maternità Astrachanzalova	Alto 1,69 m, studente, è un tiratore infallibile. Ai primi di maggio del '44 succede a Prossin nel comando del gruppo autonomo russo, essendo costui rimasto gravemente ferito da fuoco amico
6	Parchomenko Pietro Savelievic	Nato nel 1926 a Poltawska, provincia di Zandowowskaja parte, paese Seredowska, maternità Parchomenko Maria ivanowna	
Attestato rilasciato da Lino Belleri a Piotr Parchomenko			
Il documento, datato 10 giugno 1980, è stato rinvenuto nell’archivio storico di Angelo (Lino) Belleri , vicecomandante della 122 ^a brigata Garibaldi.			
ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D’ITALIA <i>BRESCIA, 10/6/1980</i> <p><i>Si dichiara che il militare PIOTR PARCHOMENKO di nazionalità russa ha fatto parte delle Formazioni Partigiane Bresciane. Fuggito dalle mani dei tedeschi è salito in montagna (Valle Trompia) con altri connazionali nel mese di Novembre del 1943 e si è unito al gruppo denominato “Gruppo Autonomo Russo” operando in collaborazione con la costituenda 122^a Brigata Garibaldi.</i></p> <p><i>Successivamente ha fatto parte in Valle Camonica della Brigata Fiamme Verdi “F. Lorenzini” fino alla fine di Novembre 1944, data in cui con altri connazionali fu accompagnato in Svizzera.</i></p> <p><i>Si dichiara inoltre che lo stesso ha partecipato a tutte le azioni militari in quel periodo.</i></p>			

		<i>Per la Brigata "F. Lorenzini" Il Commissario Politico Vito Morandini</i>	<i>Per la 122^ Brigata Garibaldi Il Vice Comandante Angelo Belleri (Lino)</i>
7	Prossin Nicola Ivanovic	Nato nel 1911 a Stalingradskaya Slovensky parte, paese Guerebaevo	<i>"Fuggì dalla città di Mantova il 7.11.1943 dai tedeschi insieme a Stepnoff".</i> È ritornato nel 1974 e nel 1996 per incontrare gli amici conosciuti durante la lotta di resistenza
8	Rudenco Stefano Marcovic	Nato in Ucraina nel 1924, nella città dia Stalinskaja, provincia di Crassniny Liman, via Smidsta 38, maternità Rudenco Elena Jacowlewna	Vice comandante del gruppo diretto da Pankov. Secondo Michele Ivanoff , è stato lui per primo ad aprire la porta del casinotto di Gabbiole e sparare contro i fascisti, permettendo ai compagni di sfuggire all'agguato. Lino Belleri lo definisce <i>"l'unico comunista dichiarato"</i> . Dopo il rastrellamento della Corna Blacca (26-28 agosto 1944), nei primi giorni di settembre passa in Valcamonica, presso la brigata Lorenzini
9	Scieremietieff Pietro Liscchianovic	Nato nel 1908 a Nicolaev, Sennaia n. 9, Sebastopoli, Torgowaja, 8	<i>"Moglie Scieremietieva Serafina Stephanowna".</i> <i>"Fuggì da Brescia il 25.10.1943 dai tedeschi".</i> Secondo Lino Belleri era un capitano della marina mercantile che parlava molto bene l'italiano e quindi faceva l'interprete per Nicola Pankov, aiutandolo a spiegarsi e capire gli italiani
10	Schulgha Demetrio Laurentiovic	Nato nel 1925 a Mundrilowo, provincia di Odessa Moscowsky, maternità Schulgha Gaterina Nichiforowna	
11	Stepnoff Ivan Alexeevic	Nato nel 1908 a Moschkowskaja provincia di Regnowsky parte selo Saltucowka, Nicolskoe scosse n. 21; Vinogradova, Eadokia ivanowna	Fuggito dai tedeschi a Mantova il 7.11.1943 assieme a Prossin
12	Stucaloff Nicola Nicolaevic (Nicolino)	Nato nel 1926 a Poltawska, provincia di Zandorowskaja parte, paese Seredowska, maternità Anna Lazarewna Stucalov	Gravemente ferito nello scontro di Gabbiole, viene curato al Lembrio in casa Paterlini. Passato alla brigata Lorenzini nei primi giorni di settembre 1944, si trasferisce in Svizzera con l'arrivo dell'inverno
13	Turcowsky Vinceslao Iosifonic	Nato nel 1925 a Charkov – città dell'Ucraina - Cholodnaja gora; Rudocowskaja, per. 47: maternità Xenia Ivanowna Turcowskaja	Si trasferisce in Svizzera nell'autunno del '44
14	Vorona Alessandro Dimitrievic	Nato nel 1926 nel villaggio Seredowska, provincia di Poltawa Sgurowsky parte, maternità Vorona Anna Andreewna	È stato deportato dai tedeschi come civile all'età di 16 anni. <i>"Compagno fidato"</i> di Nicola Pankov . Nel dopoguerra è andato a Mosca, svolgendo importanti funzioni pubbliche. È ritornato a Gardone Vt nel settembre del 1975 insieme a Nicola Prossin
15	Zusckowsky Nicola Dimitrievic (Saska?)	Nato nel 1895 a Novorossijsk - città della Russia meridionale - in via Budenny n. 48	<i>"Moglie Anna Paolowna Susckowskaja".</i> Nel diario viene definito <i>"capitano"</i> . Dopo l'azione di Brozzo del 28 giugno 1944, Nicola voleva fucilarlo perché si era mostrato pauroso
Altri nominativi citati nel diario			
1	Courrakin	1907, Strawropoli,	Sergente. Inserito da Piero Gerola tra i partigiani

	(Strawropot?)	Lermontwoskaia 24	della brigata Margheriti
2	Deytiar Alessandro	1923, Stalino, Marianskij – wll - Alexandrowka	Il 19.12.1943 parte per la Svizzera. Inserito tra i partigiani della brigata Margheriti
3	Ivanoff (Ivancenco) Basilio di Ivano	Regione di Calinin, Onocensky, via Krumschinska	Organizzatore del gruppo dei russi
4	Laprcienco Timoteo di Massimo	1914, Suma, Samostranskaia n. 7	Sottufficiale disertore dell'esercito tedesco
5	Lipovez Alessandro di Nicola	1905, Gernigow – regione di Ignia	Lavoratore della N.K.V.D. – giudice istruttore
6	Novicki Grigorj	Regione di Ninitz	Ex sergente (?) P.K.K.A.. Considerato provocatore e demoralizzatore del gruppo, viene ucciso dai compagni il 19 gennaio 1944. È probabilmente da identificare con la sua persona l'ucciso in località Alpe di Campomolle di Bovegno, indicato dai compagni col nome di Mitlitzki Grigorj

Nb. Ove non diversamente specificato, appartenevano probabilmente al gruppo Martini

Nominativo indicato sul Giornale di Brescia in data 17.01.1986

1	Radcenko Juri Ivanovic	Krasnodarski Kray, Apsceronski r-n, pos Nieftegorok ul Niekrasova N. 1	Sua madre era polacca. Facente parte probabilmente del gruppo Martini, avente base a Croce di Marone. Passato al gruppo autonomo russo, <i>"restò con noi poco tempo. Mi pare siano state poche settimane"</i> ha detto di lui Michele Ivanov . Dopo essere ritornato in patria è stato internato. È ritornato a Marcheno a far visita alla famiglia Ivanov nel 1991
---	-------------------------------	--	--

Segnalazione pubblicata sul foglio clandestino delle fiamme verdi «il ribelle», numero 1, 5 gennaio 1945

2	Sconosciuto		SEGNALAZIONE! A Bovegno il giorno 22-11-44 la sig. Facchini Rosa , proprietaria del locale «Brentana» ha consegnato alla G.N.R. un prigioniero russo che faceva parte di un discolto gruppo di ribelli
---	-------------	--	--

7.2 PARTIGIANI SOVIETICI SOPRAVVISSUTI ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE

L'elenco – purtroppo parziale - dei partigiani sovietici operanti in provincia di Brescia e sopravvissuti alla guerra di liberazione, è stato realizzato estrapolando i nominativi da varie fonti bibliografiche e archivistiche. L'elenco pertanto non è anagraficamente rigoroso, risentendo dei limiti analitici e temporali della ricerca. Potrebbero infatti esservi delle duplicazioni tra nomi di battaglia e nomi anagrafici o associazioni dubitative tra alcuni nomi e relativi cognomi. Sono pertanto necessarie ulteriori verifiche documentali.

N.	Volto	Nominativo	Zona operativa	Fonte / Note
1		Arcangelo (Crenoduschi?)	Valcamonica (Valsaviore)	Fonte: <i>Baraonda</i> , vol I, p. 229
2		Bachtuschi Dimytri (Dimitri il Russo)	Alta Valtrompia	I° nucleo (Margheriti) Archivio ARECBs. Tenente dei paracadutisti, fuggito dal distaccamento russo di Mompiano, giunto a Collio durante il rastrellamento di fine agosto 1944
3		Balanchivadze Basilico Vasilevich (Nb. Wassili Balanciwaze è il suo nome identificativo riportato sulla tessera partigiana italiana)	Valcamonica (Monte Bazena)	Nato a Kutaisi, città della Georgia, il 20.06.1911. Chiamato alle armi come soldato dell'Armata rossa il 20.06.1941, risulta disperso dal mese di gennaio 1942. Venuto in Italia, è certificato d'aver militato come partigiano nel reparto Monte Bazena della Brigata "Lorenzini". <i>"Un giovane russo che è tra i più aitanti della compagnia"</i> , in fuga dalla Valsabbia verso la Svizzera insieme ad Arduino
4		Cogiemiacin Alessandro Ivanovic	Media Valtrompia	Fonte: diario dei russi
5		Courrakin (Strawropoti?)	Valtrompia	Diario dei russi / Margheriti (Gerola)
6		Deytiar Alessandro	Valtrompia	Diario dei russi / Margheriti (Gerola)
7		Doubenco Alexander (Alessandro il Russo)	Alta Valtrompia	I° nucleo (Margheriti) Archivio ARECBs. Disertore della Feld Gendarmerie (?), giunto a Collio durante il rastrellamento di fine agosto 1944
8		Däshetojan Bagrad (Bago)	Valcamonica (Valsaviore)	Studente universitario originario di Erevan (Armenia sovietica), fratello di Miscia . Ritorna in patria dopo la Liberazione Fonte: G. Boldini
9		Emmerich Jvanovitch (Emmevi il Russo)	Alta Valtrompia	I° nucleo (Margheriti) Archivio ARECBs
10		Gabriele Lebedev (Gabriele il Russo)	Alta Valtrompia	I° nucleo (Margheriti) Archivio ARECBs
11		Gregorij	Gussago	Testimonianza di Anna Mariotti
12		Ivan Alexandrovic (Ivan il Russo)	Alta Valtrompia	I° nucleo (Margheriti) Archivio ARECBs. Disertore della Feld Gendarmerie (?),

				giunto a Collio durante il rastrellamento di fine agosto 1944
13		Ivan Vassilievic Ivanoff	Valsabbia	Ucraino, appartenente al gruppo S4 della brigata Perlasca. Fonte: <i>Storia della brigata Giacomo Perlasca</i> , p. 113
14		Ivanoff (Ivancenco) Basilio di Ivano	Media Valtrompia	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi
15		Ivanoff Mihail Jakovlevič	Media Valtrompia	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi. Nato nella regione di Velikie Luki, nel villaggio di Selzo il 7.11.1924, morto a Marcheno il 29.09.2008. Alto 1,82 m, studente, venne chiamato alle armi il 17 febbraio 1942, presso il Leninskij RVK della regione di Velikie Luki. Fatto prigioniero, viene deportato in un campo di concentramento della Bielorussia, denominato Stalag 312 Vitebsk, dove rimane circa un anno. Opta per lavorare con la Todt. A Berlino incontra Nicola Pankoff e insieme decidono di venire nel nord Italia al seguito delle truppe tedesche. Fugge con altri compagni dalla caserma Ottaviani in cui è alloggiato il 5.12.1943, entrando a far parte del gruppo russo di Valtrompia. Dopo la guerra si stabilisce a Marcheno, sposando nel '45 Noemi, figlia di Oreste Zubani
16		Ivan (Kamenzuss?)	Valcamonica (Valsaviore)	Baraonda, vol I, p. 229
17		Juri	Valcamonica (Valsaviore)	54ª brigata Garibaldi
18		Konstantin (Langunov?)	Valcamonica (Valsaviore)	Fonte: Baraonda, vol I, p. 229

19		Kulacova Dimitriu Nicolajevic (Mitri)	Valtrompia / Valcamonica (Valsaviose)	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi. Successivamente passa con le Fiamme verdi di Pierino gerola e infine alla 54ª brigata Garibaldi. Viene ferito al costato nell'agguato condotto il 17.12.1944 contro il segretario del fascio di Cedegolo. Nel febbraio del 1945 viene accompagnato in Svizzera. Fonte: Gino Boldini
20		Lapcienco Timoteo di Massimo	Media Valtrompia	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi
21		Leo Syenov (Leo il Russo)	Alta Valtrompia	I nucleo (Margheriti) Archivio ARECBs
22		Lipovez Alessandro di Nicola	Media Valtrompia	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi
23		Malinowski Ivan	Gussago	Tenente, il 26.04.1945 partecipa alla liberazione e al combattimento contro una colonna nazifascista
24		Michelino	Valcamonica (Valsaviose)	54ª brigata Garibaldi
25		Michelone	Valcamonica (Valsaviose)	54ª brigata Garibaldi. Ritorna in patria dopo la Liberazione Fonte: Gino Boldini
26		Milan	Valcamonica (Pezzo / Valsaviose)	54ª brigata Garibaldi, insieme a Michele Corbut
27		Miro	Valcamonica (Pezzo / Valsaviose)	54ª brigata Garibaldi, insieme a Michele Corbut
28		Nicola	Tra Valtrompia e	Partigiano (della Margheriti?),

			Valcamonica	tentando di trasferirsi con altri in Svizzera nel novembre 1944, ma attaccato dai nazifascisti, viene ritrovato gravemente ferito ("tre costole rotte, la clavicola spezzata, un piede semicongelato") in un canalone ghiacciato. Fonte: <i>il ribelle</i> del 1° dicembre 1944:
29		Nikita Pavlovic (Nikita il Russo)	Alta Valtrompia	I nucleo (Margheriti) Archivio ARECBs Fuggito dal distaccamento russo di Mompiano, giunto a Collio durante il rastrellamento di fine agosto 1944
30		Nikolay Vievolodovic (Nicola il Russo)	Alta Valtrompia	I nucleo (Margheriti) Archivio ARECBs
31		Nlyc Stefan (Stefano il Russo)	Alta Valtrompia	I nucleo (Margheriti) Archivio ARECBs / P. Gerola Disertore della Feld Gendarmerie (?). Giunto a Collio durante il rastrellamento di fine agosto 1944
32		Parchomenko Piotr Savelievic	Valtrompia / Valcamonica	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi. Gruppo di Nicola Pankov, poi 54ª brigata Garibaldi o del gruppo Lorenzini (secondo certificazione) Ritorna in patria dopo la Liberazione (G. Boldini)
33		Partenio Ardolionovict (Partenio il Russo)	Alta Valtrompia	I nucleo (Margheriti) Archivio ARECBs
34		Prossin Nicola Ivanovic	Valtrompia / Valcamonica	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi. Comandante del gruppo russo dal dicembre all'aprile 1944, poi sostituito da Nicola Pankov. Nel dopoguerra tornerà a Gardone a ringraziare quei cittadini ed i Beretta che gli avevano salvato la vita. La foto è del 1966 ed è stata data all'amico Ivanoff in occasione della sua visita a Brescia
35		Radcenko Juri Ivanovic	Valcamonica / Valtrompia / Cremona	Fonte: Giornale di Brescia, 17.01.1986

36		Sandrino (Kutzevitsch?)	Valcamonica (Valsaviole)	54ª brigata Garibaldi. Ritorna in patria dopo la Liberazione. (Fonte: Gino Boldini)
37		Schulgha Demetrio Laurentiovic	Media Valtrompia	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi
38		Scieremietieff Pietro Liscchianovic	Media Valtrompia	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi
39		Tair Issaev, nome di battaglia Serafino	Pontoglio	Liberato a Pontoglio dai partigiani delle Fiamme verdi di Tarzan nel marzo del 1945, decide di aggregarsi assieme al capitano Kamaloff. Nel dopoguerra è ritornato più volte a far visita ai suoi compagni partigiani e onorare la cappella dei caduti
40		Stepnoff Ivan Alexeevic	Media Valtrompia	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi
41		Stucaloff Nicola Nicolaevic (Nicolino)	Media Valtrompia	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi. Secondo Lino Belleri era <i>"l'unico comunista del gruppo"</i> . Rimane ferito nello scontro di Gabbiole. Probabilmente viene catturato dai tedeschi mentre tenta di raggiungere la Svizzera con Stefano Rudenco
42		Turcowsky Vinceslao Iosifonic	Media Valtrompia	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi
43		Vernov Alessandro	Valcamonica (Valsaviole)	54ª brigata Garibaldi

44		Vetzov Sandro	Valtrompia / Valcamonica (Valsaviole)	Originario di Mosca. Gruppo autonomo russo. È appartenuto nella 54 ^a brigata Garibaldi dal maggio 1944 al maggio 1945. Viene accompagnato in Svizzera con Dimitri. Rivisto in Russia nel 1985 (G. Boldini)
45		Victor	Gussago	Tenente, il 26.04.1945 partecipa alla liberazione e al combattimento contro una colonna nazifascista
46		Vorona Alessandro Dimitrievic	Media Valtrompia	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi
47		Wittor Milovsknia (Vittorio il Russo)	Alta Valtrompia	I nucleo (Margheriti) Archivio ARECBs
48		Zusckowsky Nicola Dimitrievic (Saska?)	Valtrompia	Gruppo autonomo russo. Fonte: diario dei russi

7.3 PARTIGIANI SOVIETICI DECEDUTI IN TERRA BRESCIANA

Questi sono i nominativi, i volti e i dati relativi ai partigiani russi che hanno perso la vita in terra bresciana durante la guerra di liberazione. L'elenco è purtroppo parziale e, come il precedente, potrebbe non essere esente da sovrapposizioni.

N.	Volto	Classe	Morte	Nominativo	Località	Note
Identificati						
1		1910	19.12.1944	Aceef Paolo Ivanovic	Sellero (Valcamonica)	Nativo di Kharkov, appartenente al gruppo autonomo russo di Valtrompia fino al settembre del '44, trasferitosi presso la 54 ^a brigata Garibaldi di Valsavio, è stato ucciso a Sellero, al termine dell'azione tesa ad eliminare il segretario politico del fascio di Cedegolo Alberto Boniotti
Nb. I suoi resti furono inumati nel Campo della Gloria, nel cimitero di Torino						
2			11.11.1944	Corbut Michele	Malonno (Valcamonica)	Ex tenente della marina sovietica, è arrivato a Brescia dall'Alto Adige, disertando dal reparto tedesco cui era aggregato. Passato a collaborare con il colonnello Raffaele Menici e il distaccamento garibaldino di Pezzo, della 54 ^a brigata Garibaldi, è stato ucciso da militi della Gnr nella cantina di una trattoria dove era riparato nel corso del suo trasferimento in Valsavio
3		08.1914	09.12.1944	Däshetojan (Miscia) Mikkail	Ponte Saviore (Valcamonica)	Studente universitario i Erevan, fratello di Bago , è stato ufficiale dell'Armata Rossa. Diventa Commissario Politico del Btg Giorgio della 54 ^a brigata Garibaldi. Muore durante un rastrellamento nazifascista ai fienili di Baulè. Era "un vero capo" (G. Boldini)

4			19.12.1944	Ivan	Sellero, località «Novelle» (Valcamonica)	Muore in seguito alle ferite riportate nell'attentato al segretario politico di Cedegolo Boniotti
5		1916	26.04.1945	Kamaloff Kashan	Pontoglio	Capitano dell'Armata rossa. Liberato nel marzo del '45 insieme ad altri prigionieri russi e passato con la brigata Tarzan, muore a Pontoglio in seguito a una sparatoria con un'autocolonna tedesca in fuga, ferma in piazza
6			13.08.1944	Kaurov Valery Fjodorovic	Poligono di Mompiano	Nativo di Pavlodar, via 20 Novembre, Ubitza n. 63, sposato con Tamareka Sciura. Amico di Wassilli , caduto a Collio
Testo scritto dal capitano Fjodorovic e indirizzato ai familiari prima di essere fucilato						
<p><i>Salve cara Tamareka Sciura, Miei cari, io sono caduto in Italia. Mi hanno fucilato il 13 agosto. Date il mio saluto ai parenti e conoscenti. Tamara Sciura, Arkascia, Tolja, caro papà, io sono caduto per la Patria. Miei cari, io desideravo tanto rivedervi ma il destino ci ha separato. Vi scrivo in carcere nella città di Brescia. Mi seppelliranno non lontano dalla città; comunico con voi miei cari, per mezzo di conoscenti italiani. Gli italiani conosceranno la mia tomba. Addio cari. Vi prego compagni russi e nostri alleati di comunicare la mia morte ai miei parenti: provincia di Pavlodar, città di Pavlodar, via 20 Novembre, Ubitza 29 go Noiabria n. 63 a Tamara Fjodorovna Kaurova. Sono caduto per mano dei tedeschi nella città di Brescia. Vi bacio.</i></p> <p style="text-align: right;">Capitano Kaurov Valery</p> <p><i>Viva l'amato Stalin, viva la vittoria del popolo russo.</i></p>						
7			06.11.1944	Kopenku Nikolai	Astrio (Valcamonica)	Pag. 36 del libro <i>Eppur bisogna andar</i>
8			19-01-1944	Mitlitzki Gregorj	Bovegno (Valtrompia)	Viene giustiziato in località «Campomolle» da un sedicente «Comitato di partigiani russi»
9			28.04.1945	Mykyc Linincan	Castegnato	Armeno, muore nello scontro con un'autocolonna tedesca che ha sparato contro i patrioti. Un altro russo rimane gravemente ferito
10			Novembre 1944	Nicolai (Vievolodovic?)	Valcamonica	Appartenente al distaccamento C1 della brigata Lorenzini, si trasferisce in Svizzera nel novembre 1944, assieme a Nicolino (Nicola Stucaloff) e

					Stefano Rudenco. Attaccato dai nazifascisti, viene ritrovato morto in un canalone ghiacciato (Fonte: relazione brigata Lorenzini)
--	--	--	--	--	---

BRIGATA LORENZINI C. I

L'inverno al roccolo era impossibile e si pensò ad una sistemazione. Partirono i Polacchi – i Francesi – i Russi per la Svizzera. Partirono Stefano, Nicolai, Nicolino per un altro gruppo: attaccati dai nazifascisti si difesero eroicamente e cadde come tanti dei nostri, il buon Nicolai un bambinone che non finiva mai con un'espressione inconfondibile nei grandi occhi azzurri come di fanciullo cresciuto troppo in fretta, accompagnata da velata nostalgia per le sterminate steppe tante volte sognate invano

11		02.05.1923	18.09.1944	Pankoff Nicolaj Petrovitch	Cascina «Secolo», ubicata nella valle del Lembrio, comune di Lodrino (Valtrompia)	"Allievo ufficiale dell'esercito dell'Urss, apparve nella valle Tropia dopo aver disertato da un reparto tedesco nel novembre del 1943. Ucciso dai garibaldini della 122ª Brigata il 18 settembre 1944" (La Resistenza a Gardone e in valle Tropia, p. 146). Ferito nell'agguato
----	---	------------	------------	-----------------------------------	---	--

Dal Registro degli Atti di morte del comune di Lodrino, anno 1947, parte II serie C**Dott. Giovanni Pessina**

Medico – Chirurgo – Ufficiale sanitario

Casto – Lodrino- Mura

Lodrino 1.6.45

Per ordine del questore di Brescia, alla presenza del Brigadiere, **Rozier Alberto**, ho provvisto al disseppellimento, in località Cascina Secolo di Lodrino, di un cadavere di sesso maschile, dell'apparente età di anni 40, di costituzione robusta, ricoperto da giacca, camicia e calzoni.

Il cadavere è in stato di avanzata putrefazione e presenta segni di molteplici ferite da arma da fuoco al torace e all'addome. Ciò in base ad un esame sommario compiuto sul posto.

Il cadavere sarà trasportato (?) domani nella camera mortuaria del Cimitero di Lodrino, a disposizione della competente autorità.

Comune di Lodrino

7 giugno 1945

Oggetto: Trascrizione atto di morte == Richiesta autorizzazione ==

Alla Regia Procura di Brescia

Il giorno 1° corr. mese in località "Secolo" di questo comune veniva rinvenuto il cadavere di uno sconosciuto.= Recatomi sul posto con l'Ufficiale Sanitario, veniva accertato quanto segue:

"Il cadavere appartiene ad individuo di sesso maschile, di costituzione robusta, in stato di avanzata putrefazione, presenta molteplici ferite di arma da fuoco al torace ed addome.

Da ulteriori accertamenti è risultato che il cadavere apparteneva in vita a persona che si dichiarava di nazionalità russa, di nome **Nicola** e dell'età di anni 22.

La morte risale a circa sette mesi fa.

Il nulla-osta al seppellimento del cadavere è stato rilasciato dal sig. Pretore di Gardone V.T. in data 5 corr. mese"

A sensi dell'art. 145 per l'ordinanza dello Stato Civile, chiedesi l'autorizzazione di cod/R. Procura per la trascrizione dell'atto di morte sui relativi registri.=

== L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE ==

[Primo] Paterlini

L'anno millecentoquarantasette, addì sette del mese di luglio alle ore dieci e minuti quaranta nella casa comunale di Lodrino.

Io **Bettinsoli Faustino** di Pietro, Sindaco ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Lodrino, avendo ricevuto

	<p><i>copia della sentenza in data sedici giugno u.s. del Tribunale di Brescia, che autorizza il Comune a formare ed inserire nel registro degli atti di morte dell'anno in corso l'atto di morte di certo Pankof Nicola, da atto che "sulla fine dell'anno 1944 (millecentoquarantaquattro) è deceduto in Lodrino - località Secolo - il suddito russo Pankof Nicola, della classe 1922, non meglio identificato".</i></p> <p><i>Dopo di che ho munito del mio visto la copia suddetta e l'ho inserita nel volume degli allegati a questo registro.</i></p> <p style="text-align: center;">L'UFFICIALE DI STATO CIVILE</p> <p style="text-align: center;">Bettinsoli</p>					
12			08.12.1943	Pavel Ivan	Pratolungo di Terzano	Di circa 30 anni, componente del gruppo Lorenzini-Gheda. Ferito gravemente dai rastrellatori fascisti nell'uscire dalla cascina circondata, viene ucciso con un colpo di pistola alla testa
13		1924	17.11.1944	Rudenko (Rudnenko, Rudienko) Stefan Marcovic	Sant'Antonio di Corteno Golgi (Valcamonica)	Nato a Stalino, appartenente al gruppo autonomo russo, trasferitosi alla brigata Lorenzini all'inizio di settembre 1944, viene catturato dai tedeschi mentre cerca di trasferirsi in Svizzera. Riuscito a fuggire, muore assiderato alla testata della Val Brandet. Il corpo viene ritrovato dalla brigata Schivardi
<p>Nb.</p> <p>I suoi resti, dopo essere stati seppelliti dapprima a Corteno Golgi, quindi riesumati nel 1958 per essere trasferiti nel sacrario di Torino con il nome di "Rudienko Stefano" (cubo 2, celletta 20), sono stati infine inumati nel cimitero militare tedesco del comune di Costermano sul Garda, ubicato in una zona collinare soprastante il paese.</p> <p>Coordinate per la localizzazione: blocco 10, tomba n. 953.</p> <p>L'iscrizione cimiteriale della lapide cruciforme antepone negativamente l'acronimo Hiwi al nome del valoroso partigiano sovietico che ha combattuto il nazifascismo in Valtrompia con la qualifica di vicecomandante di Nicola Prossin. L'anno di morte indicato, il 1945, è errato.</p> <p>Fonte: <i>La resistenza in Italia e i partigiani sovietici</i>, pp. 115-116, 311, 312.</p> <p>L'immagine a lato è stata scattata il 26.11.2017.</p>						
14			08.12.1943	Stefano	Pratolungo di Terzano	Di circa 35 anni, componente del gruppo Lorenzini-Gheda, ferito

						gravemente dai rastrellatori fascisti nell'uscire dalla cascina circondata e poi finito con un colpo di pistola alla testa
15		1921	18.09.1944	Unoprichin (Onopriznuh, Onopričiuk) Mihail (Michele) Konstantinovič	Marcheno, località Aleno, (Valtrompia)	<p><i>"Cittadino dell'URSS ucciso dai garibaldini della 122ª Brigata Garibaldi in località Dosso di Marcheno la notte fra il 17/18 settembre 1944"</i> (La Resistenza a Gardone e in valle Tropia, p. 145).</p> <p>In realtà si è suicidato verso le 8 del mattino dopo essere stato mortalmente ferito nell'agguato tesogli insieme al suo comandante Pankov da due garibaldini</p>

Dalle schede dei permessi di seppellimento del comune di Marcheno

*L'UFFICIALE DI STATO CIVILE
Del Comune di MARCHENO*

Visto l'articolo 385 del Codice Civile;

Vista la relazione 20-9 1944 dell'Ufficiale Sanitario, colla quale è fatta fede che ad ore 8 del giorno 18-9-944 in questo Comune, località Dosso n. = in causa di ferita da arma da fuoco è morto un Russo di anni 24-25 residente (...)

Permette il seppellimento

Del cadavere nel cimitero Comunale dopo 24 ore da quella della morte. Il trasporto dovrà eseguirsi il 20-9-44 alle ore 10.

Marcheno il 20-9-1944 anno XXII.

*L'Ufficiale di Stato Civile
Fausti*

Nb.

I suoi resti, dapprima sepolti nel cimitero di Marcheno, vennero riesumati e quindi inumati nel cimitero militare tedesco del comune di Costermano sul Garda.

Coordinate per la localizzazione: **blocco 10, tomba n 1065.**

L'iscrizione cimiteriale della lapide cruciforme antepone negativamente l'acronimo **Hiwi** al nome del valoroso partigiano sovietico che ha combattuto il nazifascismo in Valtrompia con la qualifica di vicecomandante di Nicola Pankov.

Fonte: *La resistenza in Italia e i partigiani sovietici*, p. 312.

L'immagine a lato è stata scattata il 26.11.2017.



16			05.09.1944	Wassili	Collio (Valtrompia)	Ucraino, dopo aver disertato dal reparto russo di Mompiano, giunge a Collio durante il rastrellamento di fine agosto 1944. Purtroppo viene catturato durante il successivo rastrellamento del 5 settembre e squartato vivo, viene ritrovato con gli intestini appesi attorno al collo. <i>"Credensi nativo di Vorosilovgrad, fu catturato durante il Combattimento della "Corna Marmentina", 5-6 Settembre 1944, torturato e ucciso ancora sulla montagna con raffiche di mitra dai tedeschi (...). Il comandante di Brigata (Piero Gerola-Pierino)".</i> (ARECBs, Busta 42, fasc.17)
----	--	--	------------	----------------	------------------------	---

Da "il ribelle" del 15 ottobre 1944***Rastrellamento in Val Trompia***

Dopo i rastrellamenti di fine agosto era stato lasciato dai tedeschi un forte presidio in Collio con distaccamenti al Maniva e al Pian della Pietra. Ogni giorno forti pattuglie perlustravano la zona nella ricerca caparbia dei Patrioti.

I delatori si davano daffare. All'alba del 5 settembre forti nuclei tedeschi e la banda repubblicana Sorlini stringevano un cerchio tra Collio, Bovegno e Pian del bene. Una formazione in luogo attendeva con calma lo spiegamento nemico e poi attaccava di sorpresa un nucleo di circa 90 tedeschi che ripiegavano lasciando aperta la via per uno sganciamento. Nell'azione 3 patrioti cadevano: **Alfredo Augusto e Tino**. Dei tedeschi ne furono visti cadere 6 tra cui un ufficiale.

All'appello della formazione mancavano altri 2 uomini: **Vassilli**, trucidato subito dai tedeschi perché russo, e **GAETANO CASTGLIONI** da Messina della classe 1917 fatto prigioniero.

Fu torturato tutta la notte per estorcergli qualche informazione. Il suo contegno fu eroico: non aprì bocca nonostante gli fossero spezzate le braccia e le gambe, ustionati i piedi e venisse bestialmente battuto. . Alle ore 16 del 6 settembre fu trasportato su un autocarro al luogo scelto per l'impiccagione. Era ormai quasi morente. Gli fu chiesto: "Faresti ancora il partigiano?" "Sì!" rispose. Passatogli il laccio al collo venne finito con uno strattone dell'autocarro e lasciato appeso con un cartello: "Partigiano questa è la tua sorte".

Intanto fascisti e tedeschi continuavano il loro vano rastrellamento e insistevano per ben 10 giorni, senza trovare più un solo Patriota.

Documento del comune di Collio, anno 1949, cat VII, Leva, truppa, servizi militari

COMUNE DI COLLIO
PROVINCIA DI BRESCIA

N. 6

Risposta a nota N. 4335

Del 30/12/1948

OGGETTO:dati statistici relativi ai caduti di guerra, raccolta e sistemazione Salme caduti sepolti fuori dei

	<p><i>Luoghi Sacri.=</i> AL MINISTERO DELLA DIFESA ESERCITO UFFICIO CENTRALE SALME CADUTI GUERRA</p> <p style="text-align: right;"><u>ROMA</u> <i>(Via Guidubaldo del Monte, 24)</i></p> <p><i>In esito a quanto richiesto con nota sopra indicata mi pregio comunicare quanto segue:</i></p> <p><i>Caduti tumulati nel Cimitero Frazione Capoluogo:</i></p> <p>1) (...)</p> <p>4) Castiglioni Gaetano di Francesco e di Napoli Carmela da Castroreale (Messina) della classe 1918 impiccato in Collio dai nazifascisti il 6 settembre 1944 – Partigiano. = (...)</p> <p>8) Wassilli – Partigiano Caduto sul territorio di Collio mancano altri dati.=</p> <p><i>Cimitero Frazione S. Colombano</i></p> <p>(...)</p> <p>CIMITERO FRAZIONE S. COLOMBANO.</p> <p>1) (...)</p> <p>1) Dalaidi Faustino fu Faustino e di Tavelli Domenica cl. 1924 ucciso in Collio durante un'azione di rastrellamento il 5 Settembre 1944 – Partigiano.=</p>					
17				Wassili	Valcamonica	Originario di Statino, dove faceva l'operaio, sposato con prole, viene ritrovato morto lungo una pista sulla neve.
Da "il ribelle" del 1° dicembre 1944						
Morte di VASSILI						
Prima parte dell'articolo "Morte di VASSILI"						
<p>Nicola è arrivato. Uno dei tanti Nicola che sono passati attraverso le formazioni di patrioti, uno dei tanti russi che sulle nostre montagne hanno generosamente combattuto. Questi russi, fanciulloni buoni e tranquilli che diventano belve feroci quando vedono una divisa tedesca e si fa fatica a strappar loro i prigionieri dalle mani. Nicola è arrivato, anzi è precipitato giù da un salto all'altro del canalone ghiacciato. L'abbiamo trovato uno straccio. Tre costole rotte, la clavicola spezzata, un piede semicongelato.</p> <p>E Vassili? Vassili è rimasto lassù, dove indica vagamente la mano del ferito. Dove l'abbiamo trovato seguendo la pista sulla neve, finché la pista diventavano due e Vassili era lì immobile, composto: pareva dormisse. Sognava la neve russa, l'immensa piana russa così diversa dai nostri boschi intricati, dai nostri monti, dove canaloni ghiacciati precipitano a valle.</p> <p>Sognava Stalino che non vedeva da cinque anni e sua moglie e i figli e la fabbrica dove lavorava. E i compagni via via caduti, fino agli ultimi tre caduti vicino a Niardo, dopo aver sparato fino all'ultima cartuccia.</p> <p>- Buono era Wassili – dice Nicola alla ragazza bionda che gli ha lavato viso e mani e collo e piedi. Vorrebbe trovare parole per ringraziare, ma non sa e si sfila dalle dita il cerchio d'oro da uomo sposato e quasi si offende perché la ragazza rifiuta.</p> <p>Ora è più franco e la zuppa l'ha riscaldato, Vuole ad ogni costo salire sul dosso dove seppelliremo Vassili, così semplicemente, senza fiori e senza prete, perché siamo ancora in rastrellamento e il cappellano chissà dov'è. E poi chissà come la pensava Vassili. In tasca aveva solo una stellina rossa e Nicola non sa dire. Eppure s'inginocchia a buttare la prima manciata di terra sulla fossa, mentre il picchetto scarica le armi per la salva d'onore e anche lui annuisce, quando qualcuno tenta di spiegargli.</p> <p>Stanotte, al margine del bosco, la neve coprirà una crocellina di legno. Una croce da soldato. Come per uno dei nostri.</p> <p style="text-align: right;">N.</p>						
<p>Non identificati</p>						
N.	Datazione	Località	Annotazioni			
01	15.11.1943	Sulle balze tra il monte Dragone e il monte Dragoncello, tra San Vito e Castello di Serle	<p>Sei russi vengono uccisi sulle pendici del monte Dragone (938 m) durante il rastrellamento nazifascista seguito all'attacco alla caserma di Nave, sferrato la sera prima, a cui è seguito un fallito attacco notturno a quella di Lumezzane. Non sappiamo da dove sia partito il rastrellamento, ma la montagna dove sono morti i russi fa parte del massiccio del Monte Ucia (1168 m). che separa Caino da Serle. I partigiani potevano esservi giunti fuggendo dalla loro base posta in</p>			

			una cascina di San Vito, valico che congiunge Nave con il versante di San Gallo, Castello di Serle e il colle S. Eusebio.
			Nb. In riferimento al “ <i>Promemoria Ferruccio Parri</i> ” della brigata Barnaba, nell’elenco predisposto in risposta al quesito n. 12 b (“ <i>Elenco caduti</i> ”), viene inserito il seguente dato: “ <i>6 slavi: Tomas, François, Hilma, ignoto, ignoto, ignoto</i> ” e la località associata è “ <i>S. Vito Coca (V. Sabbia)</i> ”. In risposta al quesito n. 12 d (“ <i>Numero dei feriti nemici nei diversi momenti della lotta clandestina – località</i> ”) viene comunicato, tra gli altri, anche il seguente dato: “ <i>N. 40 località Coca o San Vito</i> ”. Non vi è dunque riferimento ai 6 russi caduti sul monte Dragone, anche se il riferimento alla località pare analogo.
02	01.1944	Sul monte Bazena, tra il passo Maniva e il passo Crocedomini	Due russi dei tre fuggiti dal campo di prigionia di Vestone muoiono assiderati nel tentativo di raggiungere la Valcamonica. Si salva il terzo, rinvenuto da due bresciani in pessime condizioni in località «Bazena». Erano quasi certamente partiti da Forno d’Ono
03	10.1944	Nei pressi di Tirano	Un numero imprecisato di russi perde la vita nei pressi di Tirano durante il trasferimento verso la Svizzera (testimonianza della partigiana Rita Morandini)

Costermano sul Garda,
26 novembre 2017.
In questo cimitero sono raccolte le salme di 22.028 caduti tedeschi e non solo, della seconda guerra mondiale, tratte dai cimiteri di guerra e da altri luoghi di sepoltura dell’Italia settentrionale. È stato costruito tra il 1956 ed il 1967, anno nel quale è stato aperto al pubblico. (https://it.wikipedia.org/wiki/Cimitero_militare_tedesco_di_Costermano)

Al centro della fotografia è evidenziato il **blocco n. 10**, dove riposano le spoglie di **Michele Onopreiciuk e Sfefano Rudenko**, due dei partigiani facenti parte del “Gruppo autonomo russo” di Valtrompia.



7.4 PARTIGIANI BRESCIANI APPARTENENTI AL “GRUPPO AUTONOMO RUSSO” LORO COLLABORATORI E COLLABORATRICI

Presentiamo un doppio elenco, purtroppo incompleto, di partigiani triunplini che hanno fatto parte per un certo periodo del gruppo autonomo russo e di antifascisti che hanno contribuito a sostenere e valorizzare la loro esperienza in terra di Valtrompia.

Al punto 4.1 sono elencati quelli sopravvissuti alla guerra di liberazione, mentre nel secondo i caduti.

7.4.1 Elenco dei sopravvissuti

Premettiamo che alcuni dei combattenti o dei patrioti che hanno collaborato con i partigiani russi – e successivamente con la 122^a brigata Garibaldi - a causa della successiva condanna dell'operato del gruppo autonomo russo e dei gravi fatti avvenuti nel settembre del '44, hanno preferito omettere nella domanda di riconoscimento inoltrata all'apposita commissione regionale questa loro fattiva esperienza, oppure non presentarla affatto, nonostante abbiano subito la durezza del carcere.

N.	Nominativo	Luogo e data di nascita / Luogo di residenza	Posizione militare / Note partigiane / Altro	Azioni con gruppi precedenti / Collaborazione con i russi
1	Belleri Angelo	Marcheno, 21.01.1925. Marcheno, località Parte	Ha disertato l'arma degli alpini dopo 2 mesi trascorsi in provincia di Terni Nel settembre del 1944 si aggrega alla 122 ^a brigata Garibaldi, diventandone vice comandante il 19.04.1945, dopo la morte di Bruno Gheda. Nome di battaglia Lino	Gruppo autonomo russo Ha collaborato dalla seconda metà del mese di maggio alla prima metà di settembre 1944. Azioni: 19-20.05.1944 : assiste alla cattura e all'uccisione del ten. Martini ; 31.05.1944 : Bienno, attacco a una pattuglia Gnr; 28.06.1944 : Brozzo, attacco alla caserma, con prelievo di militi, armi e materiale vario; 23.07.1944 : Brozzo, attacco a una macchina e un camion di nazifascisti; fine luglio : Marcheno, attacco alla centrale elettrica
2	Gabrieli Ausilia	Tavernole, 01.04.1924	Operaia alla Redaelli e quindi alla Beretta, durante la resistenza aiuta il padre contadino. La cascina in Caregno diventa punto di riferimento per i gruppi partigiani stabilitisi a Croce di Marone (in special modo per il gruppo Martini), per gli sbandati e il gruppo autonomo russo di Valtrompia. Successivamente diventa staffetta della 122 ^a brigata Garibaldi, nome di battaglia Carla	
3	Gablieli Clara	Tavernole, 10.07.1917	Sorella di Ausilia , casalinga, scuola frequentata 4 ^a elementare, dal mese di giugno al settembre del '44 ha fatto da collegamento con il Gruppo autonomo dei russi comandati da Nicola, conseguendo il grado partigiano di collaboratrice benemerita	
4	Gabrieli Domenico	Tavernole, 08.10.1912	Fratello di Ausilia , di professione operaio, scuola frequentata 3 ^a elementare, prima dell'8 settembre ha prestato servizio militare come soldato di fanteria in Albania. Durante la resistenza, col nome di battaglia Vittore , collabora col Gruppo autonomo russo quale “rifornitore di viveri, alloggio e staffetta”. Il 26 aprile 1945 partecipa al combattimento contro i tedeschi sulla strada tra Brozzo e Tavernole	
5	Gabrieli Giovanni	Tavernole, 22.07.1904	Fratello di Ausilia , contadino, scuola frequentata 4 ^a elementare, è stato arruolato nell'arma degli alpini prestando 18 mesi di servizio tra Brescia e Verona. Durante	

			la resistenza, a partire dal mese di maggio del '44 entra a far parte del Gruppo autonomo russo dislocato su Guglielmo, in qualità di "rifornitore di viveri ed alloggi". Successivamente ha "assistito ed aiutato partigiani appartenenti ad altre formazioni di passaggio", in particolare della 122 ^a brigata Garibaldi
6	Lucchini Paola	Sarezzo, 03.10.1904	Operaia, insieme al marito Rodolfo nell'autunno del '43 presta assistenza agli sbandati e agli ex prigionieri nascosti sulle alture di Sarezzo, in collegamento con il gruppo comunista locale, assieme ad Antonio Forini e altri. Alimenti e abiti per gli sbandati li forniva madre Casta delle suore Ancelle della Carità con sede nell'antico palazzo Avogadro. In casa sua ospita anche il ten. Martini , reduce da Croce di Marone, ammalato. Segnalata, il 13.12.1943 decide di allontanarsi da casa per oltre due mesi. In seguito rifornisce il gruppo Martini e i russi di alimenti, facendo la spola fra casa e monti. Dopo l'arresto e la deportazione del marito mantiene i contatti con la 122 ^a brigata Garibaldi.
7	Montini Angelo	Brescia, 17.11.1919. Sarezzo	<p>Soldato di fanteria a Piacenza, mesi di servizio 8.</p> <p>Gruppo Cinelli 06.10.1943: furto d'armi alla Beretta; 27.10.1943: furto d'alimenti al magazzino Pelizzari di Tavernole; 12.1943: furto d'armi allo stabilimento Giandosa di Gardone</p> <p>Dal settembre 1944 si aggrega alla 122^a brigata Garibaldi. Nome di battaglia Brescia</p> <p>Gruppo autonomo russo Ha collaborato nei primi sei mesi del '44. Azioni: 28.06.1944: Brozzo, attacco alla caserma</p>
8	Paterlini Ines	Lodrino, 1930,	Figlia di Primo, ha curato per circa un mese i due seguenti partigiani russi rimasti feriti – il primo al ginocchio, il secondo alla testa - nello scontro di Gabbiole: Nicola (Nicolino) Stucalov e Venceslao Turkowsky Josifovic . I due, ed altri feriti in diverse occasioni, venivano tenuti nascosti in grotte ubicate alla sommità della valle de Lembrio. Negli appunti manoscritti di Angelo Belleri , Ines Paterlini e sua madre Maddalena Pedersoli sono elencate nel novero delle staffette partigiane di Lodrino
9	Paterlini Primo	Lodrino, 1898-1985	<p>La loro cascina che sorge accanto al Lembro è stata punto di riferimento privilegiato, centro di rifugio per le staffette e i feriti, nodo di collegamento per i partigiani, la base operativa del gruppo russo operante nella Valtrompia centrale e il ganglio d'appoggio più importante per la 122^a brigata Garibaldi attiva al Soncino. I Paterlini, affrontando anche rischi gravissimi, hanno accolto vari ex prigionieri alleati che dopo l'otto settembre 1943 erano riusciti a fuggire dal piccolo campo di concentramento di Gardone V.T., dislocato nelle adiacenze dell'attuale Banco Nazionale di Prova. Si trattava di ex-ufficiali inglesi, cui si sono aggiunti i russi. I Paterlini con ogni mezzo e modo hanno favorito «i ribelli per amore», dimostrando coraggio e abnegazione (<i>Lodrino in Valtrompia</i>, p. 247).</p> <p>L'elenco completo dei partigiani russi da lui ospitati è riportato al punto 7.5.1 del presente capitolo</p>
10	Pedretti Luigi	Sarezzo, 05.01.1924	Studente del "3° corso serale specializzazione scuole Zanardelli" di Gardone, entra a far parte della resistenza a

			partire dall'8 settembre 1943, associandosi al gruppo diretto dal tenente Martini , dislocato a Croce di Marone.	
			Dal mese di luglio del 1944 entra a far parte della 122 ^a brigata Garibaldi. Nome di battaglia Sergio . Sarà presente all'uccisione di Nicola . Dal 17.02.1945 fino alla liberazione sarà vice commissario della brigata	
			Gruppo Martini 06.10.1943: furto d'armi alla Beretta di Gardone Vt 12.1943: furto d'armi allo stabilimento Giandosa di Gardone Vt Gruppo autonomo russo Nessuna azione specificata.	
11	Pedretti Pierino	Sarezzo, 24.04.1925	Fratello di Luigi, operaio. Entra a far parte della resistenza a partire dal 17 settembre 1943, associandosi con il fratello al gruppo diretto dal tenente Martini fino al 15.12.1943.	
			Nel marzo del '44 entra alla Om di Gardone. Dal mese di luglio del 1944 entra a far parte della 122 ^a brigata Garibaldi, restando operativo fino alla liberazione in ambito aziendale e urbano	
			Gruppo Martini 06.10.1943: furto d'armi alla Beretta di Gardone Vt 27.10.1943: prelevamento di viveri dal magazzino Pelizzari a Tavernole sul Mella Gruppo autonomo russo Nessuna azione specificata	
12	Pozzi Antonietta	Sarezzo, 18.07.1927	Lavorando come operaia alla Beretta di Gardone Vt ed entrata in contatto con il locale movimento di resistenza, si impegna ad aiutare i primi ribelli e gli ex prigionieri rifugiatisi sulle alture di Sarezzo. In particolare, secondo la testimonianza di Paola Lucchini , entra in contatto con i ribelli russi sopravvissuti alla battaglia di Croce di Marone e rifugiatisi sopra la località «Grassi», oltre la Piralonga. In seguito collabora con i partigiani della 122 ^a brigata Garibaldi, svolgendo mansioni di staffetta e assistenza	
13	Pozzi don Angelo	Treviso Bresciano, 12.10.1908. Curato di Sarezzo dal 1953 al 1959. Muore a Vestone il- 29.06.1992	Presta aiuto agli ex prigionieri russi dal momento del loro arrivo fino all'agosto del '44. I nominativi degli antifascisti che, da lui organizzati, si sono prestati ad aiutare i primi militari sbandati e i partigiani russi sono ricordati da Piero Gerola sul libro <i>Nella notte ci guidano le stelle</i> , p. 274: l'insegnante Emma Buffoli , il medico condotto dott. Gaetano Apicella , Maria Resinelli (sorella di Egidio), Carolina Mensi , Adalgisa Richetti , Gina Piccini , Gino Borra , Alessio Marianini , Niny Cabassi , Gino Cinelli , Maria Perotti	
14	Resinelli Egidio	Sarezzo, 31.03.1924. Sarezzo, località «Pomeda»	Soldato nel Genio pontieri a Legnano, mesi di servizio 4.	Gruppo Cinelli 06.10.1943: furto d'armi alla Beretta di Gardone Vt 12.1943: furto d'armi allo stabilimento Giandosa di Gardone
			Nel giugno 1944 si aggrega al gruppo Gimmj e dal mese di settembre alla 122 ^a brigata Garibaldi. Nome di battaglia Fenio . Sarà presente all'uccisione di Nicola	Gruppo autonomo russo Ha collaborato dal momento del loro arrivo fino alla fine del mese di maggio del '44. Funzione principale svolta: vettovagliamento e rifornimento armi e viveri
15	Resinelli Maria	Sarezzo, 03.05.1927. Sarezzo, località	Al tempo lavora come operaia al confezionamento delle granate nella gallerie di Noboli. Di famiglia antifascista, aiuta	

		«Pomeda»	<p>la resistenza – nella quale milita il fratello Egidio – fornendo informazioni alla resistenza, svolgendo in particolare servizi di collegamento (accompagna ex prigionieri alleati in montagna) e di approvvigionamento. Inizialmente fa parte del movimento antifascista “Raggi d’azione”, ideati e diretti dal locale curato don Angelo Pozzi, mentre a partire dall'estate del '44 ha soprattutto rapporti con i partigiani comunisti, ai quali si è aggregato il fratello Egidio e la 122^a brigata Garibaldi. Per obbligare il fratello a consegnarsi, il 24 ottobre 1944 viene arrestata dalla gendarmeria di Lumezzane, restando in carcere per 15 giorni</p>	
16	Ruggeri Silvio	Brescia, 07.11.1914. Gardone Vt	Artigliere a Merano, mesi di servizio 17.	Staffetta di collegamento col gruppo di Croce di Marone; 06.10.1943 : furto d’armi alla Beretta di Gardone Vt, dopo il quale viene arrestato
			Dal settembre 1944 si aggrega alla 122 ^a brigata Garibaldi	Gruppo autonomo russo Ha collaborato dal momento del loro arrivo fino all’agosto del '44. Nell'estate ha svolto la funzione di commissario politico sia per il gruppo autonomo russo che per il gruppo Gimmj . Azioni: 28.06.1944 : Brozzo, attacco alla caserma, con prelievo di militi, armi e materiale vario.
17	Sabatti G. Battista	Inzino di Gardone Vt. Inzino	Non ha svolto il servizio militare	Gruppo Cinelli 06.10.1943 : furto d’armi alla Beretta di Gardone Vt;
			Membro del Cln di Marcheno	12.1943 : furto d’armi allo stabilimento Giandosa di Gardone
			Dal gennaio 1945 si aggrega alla 122 ^a brigata Garibaldi. Nome di battaglia Ivan	Gruppo autonomo russo Nessuna azione specificata. In realtà coopera dall'inizio sino alla fine
18	Sabatti Giuseppe	Magno di Gardone Vt, 21.08.1911. Marcheno, località Aleno	Mitragliere di fanteria a Brescia, mesi di servizio 4	Gruppo Martini - Cinelli Staffetta a Croce di Marone 06.10.1943 : furto d’armi alla Beretta;
			Membro del Cln di Marcheno	27.10.1943 : furto d’alimenti al negozio Pelizzari di Tavernole
			Dalla seconda metà di luglio 1944 si aggrega alla 122 ^a brigata Garibaldi, svolgendo la funzione di porta ordini e collegamento con il comando di brigata. Nome di battaglia Salvatore	Gruppo autonomo russo Ha collaborato dal momento del loro arrivo fino al luglio del '44, svolgendo la funzione di “ <i>staffetta rifornitore e guida spionaggio</i> ”. Azioni: 06.05.1944 (?): “ <i>durante uno spostamento siamo stati attaccati dai rastrellatori fascisti i quali tentarono di accerchiarmi ma con prontezza di spirito abbiamo reagito riuscendo a sventare il primo nemico</i> ”. Nb. Il riferimento più probabile è allo scontro di Agnosine, avvenuto il 14 maggio .

19	Zoli Mario	Magno di Gardone Vt, 25.05.1926. Marcheno, località Aleno	Renitente alla leva, rifugiatosi sul monte Guglielmo. Dal 17.06.1944 al 15.09.1944 "ho subito 4 forti rastrellamenti, colle San Zeno e Val Maione"	Gruppo autonomo russo Ha collaborato dalla seconda metà di giugno del '44 alla prima metà del settembre '44. Azioni: 28.06.1944 : Brozzo, attacco alla caserma, con prelievo di militi, armi e materiale vario; 23.07.1944 : Brozzo, attacco a macchine cariche di tedeschi e un camion di nazifascisti
			Dal settembre 1944 si aggredisce alla 122ª brigata Garibaldi, svolgendo le funzioni di capo gruppo. Nome di battaglia Franco	
20	Zubani Oreste	Marcheno, 15.01.1898. Marcheno, località «Seracche»	Non ha svolto il servizio militare.	Gruppo autonomo russo Ha collaborato dal momento del loro arrivo fino al giorno della liberazione, svolgendo la funzione di "rifornimento viveri e alloggi ai perseguitati". Nella sua abitazione ha infatti tenuto nascosto per un mese circa Michele Ivanoff
21	Zubani Valentina	Marcheno, 29.03.1915. Marcheno, località Aleno	Al tempo lavora come operaia alla Fare di Gardone Vt e dopo il 5 dicembre del '43 inizia a prestare assistenza insieme al marito Ottorino Moretti agli ex prigionieri russi fuggiti da Brescia e costituitisi in gruppo autonomo	

7.4.2 Elenco dei caduti

N.	Nominativo	Luogo e data di nascita / Residenza	Luogo e data di morte	Note
1	Bertussi Francesco	Marcheno, 27.02.1914, Marcheno, località Aleno	Dosso di Marcheno, 18.09.1944	Presidente del Cln di Marcheno, sostenitore del gruppo autonomo russo, responsabile militare del Pci dopo l'arresto di Giuseppe Ferraglio. Viene ucciso da Michele Onopreiciuk poche ore dopo l'agguato garibaldino nel quale il russo era stato vittima
2	Bianchi Tranquillo	Lumezzane, 29.05.1905	Binzago di Agnosine, 14.05.1944	Membro del Cln dall'ottobre del '43, rifornitore del gruppo autonomo russo, viene catturato e ucciso dopo lo scontro avvenuto il mattino tra partigiani russi e una pattuglia della Gnr
3	Ghidini Angelo	Lumezzane, 15.02.1925	Cimmo di Tavernole, 10.10.1944	Collaboratore e rifornitore del gruppo autonomo russo, viene catturato a Lumezzane il 13.01.1944 in un'azione di rifornimento. Incarcerato e dimesso il 19.06.1944, entra a far parte del gruppo Gimmj dopo il rastrellamento del Muffetto (24 giugno), diventando suo luogotenente. Viene ucciso da partigiani garibaldini presso il roccolo Fausti di Cimmo insieme al suo comandante Luigi Casati ,

				alias Gimmj
4	Moretti Ottorino	Marcheno, 16.10.1912	Mauthausen, 03.05.1945	Ha fatto da guida e informatore al gruppo autonomo russo per tutto il periodo. Attivamente ricercato, si rifugia a Lumezzane, dove viene catturato il 6 gennaio 1945 e tradotto al campo di sterminio di Mauthausen, dove muore
5	Pozzi Luigi Rodolfo	Brione, 09.07.1900 Sarezzo, località Zanano	Mauthausen, 15.03.1945	Fratello di Vittorio , coniugato con Paola Lucchini , ha collaborato con i gruppi autonomi e successivamente con la 122 ^a brigata Garibaldi. Il suo nome di battaglia era Nando . Venne catturato nella propria abitazione in data 07.11.1944 assieme al fratello Vittorio e al nipote Mario . Tutti e tre verranno deportati a Mauthausen, dove troveranno la morte in giorni diversi: Vittorio l'11 marzo, Rodolfo il 15 marzo e Mario il 24 aprile
Nb. Ricordiamo per dovere di cronaca il nome di Alberto (Berto) di Ospitaletto, che il 19 maggio 1944 era presente all'arresto del ten. Martini al «roccolo dei tre piani». Sia il tenente Martini che Berto verranno uccisi in tempi successivi da Nicola Pankov : il primo il giorno dopo il suo arresto, in quanto era stato accertato che fosse una spia dei fascisti con l'incarico di tradire i partigiani; il secondo in quanto ritenuto suo collaboratore.				

7.5 ELENCHI DI FONTE ARCHIVISTICA

Riteniamo utile riprodurre due elenchi nominativi rinvenuti presso due degli archivi storici consultati.

7.5.1 Elenco dei partigiani russi ospitati alla «Cascina secolo» da Primo Paterlini

L'elenco, in cui **Primo** viene affettuosamente soprannominato “papa” [papà], è stato rinvenuto in data 09.06.2017 presso il Fondo Resistenza della Fondazione Micheletti di Brescia.

	Пурновский Винцеслав (Чарков)
	Стуколов Николай (Киев)
	Ворона Александров (Киев)
	Оноприйчук Михаил (Житомир)
	Панков Николай (Москва)
	Иванов Николай (Калинин)
→	Черновский Николай (Харьков)
	Прошин Николай (Саратов)
RUSI, CHE FURONO A LODRINO DA PAPA PRIMO	

Tabella esplicativa

N.	Nominativo	Città di provenienza
1	Turcowsky Vinceslao	Charkow
2	Stucaloc Nicola	Kiev
3	Vorona Alessandro	Kiev
4	Onopreiciuk Michele	Zitomir
5	Pankov Nicola	Mosca
6	Ivanov Michele	Kalininskaia
7	Zusckowsky Nicola	Novorossijsk
8	Prossin Nicola	Saratov

7.5.2 Elenco dei partigiani russi operanti nella brigata Margheriti

L'elenco è stato rinvenuto in data 15.07.2017 presso l'Archivio Storico della Resistenza Bresciana e dell'Età contemporanea di Brescia.

Bersaglieri I mules		(agosto 1945)	Q.VII.3
1	Stefan Nilyc (Stefano il Russo)		
2	Nikolay Vievlobovic (Nicola il Russo)		
3	Dimytri Bachtinshi (Dimitri il Russo)		
4	Nikita Pavlovic (Nikita il Russo)		
5	Ivan Aleksandrovic (Ivan il Russo)		
6	Alexander Donbenco (Alessandro il Russo)		
7	Emmerich Ivanovich (Emilio il Russo)		
8	Wittor Milovskaja (Vittorio Russo)		
9	Partenio Ardolionovitch (Partenio Russo)		
10	Gabriele Lebedev (Gabriele Russo)		
11	Leo Sirov (Leo Russo)		

Tabella esplicativa

N.	Nominativo	Nome di riconoscimento
1	Stefan Nilyc	Stefano il russo
2	Nikolay Vievlobovic	Nicola il russo
3	Dimytri Bachtinshi	Dimitri il russo
4	Nikita Pavlovic	Nikita il russo
5	Ivan Aleksandrovic	Ivan il russo
6	Alexander Donbenco	Alessandro il russo
7	Emmerich Ivanovich	Emilio il russo
8	Wittor Milovskaja	Vittorio russo
9	Partenio Ardolionovitch	Partenio russo
10	Gabriele Lebedev	Gabriele russo
11	Leo Sirov	Leo russo

Nb. La *ich* finale indica il nome del padre, mentre *kaia* finale indica il nome della madre

7.6 VOLTI DI FONTE ICONOGRAFICA

Riteniamo utile a completamento di questa diversificata serie nominativa, riportare i volti di altri partigiani sovietici che hanno in qualche modo segnato con la loro presenza il territorio bresciano, solo alcuni dei quali identificati. Questi partigiani appaiono fugacemente nel filmato presente nell'Archivio storico della Resistenza bresciana, realizzato da Aldo Gamba e reso noto nel 2018, che mostra l'arrivo del loro gruppo presso un distaccamento di Fiamme verdi il 26 luglio, probabilmente in val Bresciana (Val Grigna).

Per comprendere quando e in quale località il filmato sia stato girato, bisogna sapere che il gruppo C9 – operante nel settore del monte Concarena, nella media Valcamonica - venne costituito nel giugno del '44 sotto il comando del **sottoten. Ermanno Grassi** come distaccamento della Valle di Scalve della brigata Tito Speri, appartenente alle Fiamme verdi. Successivamente, a partire dal 1° settembre, in seguito alla riorganizzazione strutturale della Divisione Fiamme verdi, il distaccamento venne integrato nella brigata Ferruccio Lorenzini. Così descive i volti del filmato l'articolo del «Corriere della Sera» pubblicato il 25.04.2018: *“Nei pochi minuti di durata del filmato i partigiani ritratti sembrano e sono dei ragazzini: mostrano il loro volto, sorridono, scherzano fra di loro, recitano anche allegramente una parte: mimano azioni di riconoscimento e persino una baruffa giocosa”*.



Alcuni dei 17 russi aggregati alla Lorenzini. Il primo in alto a sinistra è **Pietro Scieremietieff**, classe 1908, mentre il terzo della stessa fila è **Stefan Marcovic Rudenko**, classe 1924, sergente carrista che verrà trovato assiderato in Val Brandet il 17.11.1944. Entrambi erano appartenuti al Gruppo autonomo russo della Valtrompia. L'identificazione è riportata a p. 39 del libro “*La neve cade sui monti*”, di Tani Bonettini.

8 ANNOTAZIONI

1. Le conseguenze a breve termine dell'invasione tedesca della Russia.

Le forze dell'invasione militare tedesca della Russia, operazione denominata in codice Barbarossa e iniziata la notte del 21 giugno 1941, ammontavano complessivamente a 4.000.000 di uomini (di cui 3.050.000 tedeschi e il resto alleati), 3.350 carri armati, 7.000 cannoni, più di 2.000 aerei, 600.000 cavalli da traino. Le armate più avanzate e esposte dell'esercito russo, lasciate senza ordini di contrattacco contro l'invasione, furono soggette a rapidi accerchiamenti: *"in cinque giorni (...) più di 30.000 soldati dell'Armata Rossa erano rimasti intrappolati e 2.500 carri armati risultavano distrutti o catturati (...) A metà luglio, l'Armata Rossa era in una situazione disperata. Nelle prime tre settimane di combattimenti aveva perso 3.500 carri armati, più di 6.000 aerei e circa 2.000.000 di uomini, tra cui una parte significativa del corpo ufficiali dell'Armata Rossa. Il disastro successivo fu la battaglia attorno a Smolensk, durante la seconda metà di luglio, in cui diverse armate sovietiche rimasero intrappolate. Sebbene almeno cinque divisioni fossero riuscite a fuggire, all'inizio di agosto erano stati fatti prigionieri circa 300.000 soldati dell'Armata Rossa. Inoltre, erano andati perduti più di 3.000 carri e altrettanti cannoni (...) A sud, il gruppo di armate di von Rundstedt, ora appoggiato da rumeni e ungheresi, catturò ai primi di agosto 100.000 soldati appartenenti alle divisioni intrappolate nella sacca di Uman' (...) Il 21 settembre la battaglia d'acerchiamento [della città di Kiev, ndr] ebbe fine. I tedeschi dichiararono di aver preso altri 665.000 prigionieri"* (Stalingrado pp. 33, 41-42).

"Quel che non si dice è che numerosi soldati sovietici feriti e catturati riuscirono a sopravvivere ai campi di concentramento nazisti fino a quando non furono liberati nel 1945. Invece di essere considerati eroi, vennero mandati nei gulag dallo SMERS, in seguito all'ordine di Stalin secondo il quale chiunque fosse caduto in mano nemica doveva considerarsi traditore. Stalin applicò lo stesso provvedimento anche a suo figlio, catturato nei pressi di Vitebsk il 16 luglio (...) Con l'attenuarsi del caos tra le file russe durante l'estate, la resistenza si fece più accanita. Il generale Halder, convinto all'inizio di luglio che la vittoria fosse a portata di mano, si sentì ben presto meno sicuro. «Dappertutto i russi combattono fino all'ultimo uomo», scriveva nel suo diario. «Si arrendono solo in qualche caso.» (Stalingrado..., pp. 38-39).

Va ricordato che un anno dopo, nell'inverno 1942-1943, la resistenza eroica dell'esercito russo e del suo contrattacco inflisse la prima e più grande sconfitta delle armate hitleriane sul continente europeo, avviando poi a conclusione, unitamente alle armate anglo-americane, la bellicosa esperienza del Terzo Reich.

2. Le perdite russe nella seconda guerra mondiale

"D'altra parte, per i russi era la fine orgogliosa eppure triste di un incubo cominciato quasi quattro anni prima e che era costata all'Armata Rossa quasi 9.000.000 di morti e 18.000.000 di feriti.

(Solo 1.800.000 prigionieri di guerra tornarono in patria dei 4.500.000 catturati dalla Wehrmacht.)

Le perdite fra i civili sono molto più difficili da stabilire, ma si pensa che si aggirino attorno ai 18.000.000, portando il totale delle perdite di guerra dell'Unione Sovietica a più di 26.000.000, ovvero più di cinque volte il totale delle perdite tedesche". (Stalingrado..., pp. 467-468).

3. I prigionieri sovietici

I russi presenti in terra bresciana alla data dell'8 settembre 1943 erano caduti prigionieri dei tedeschi quasi certamente durante la fase iniziale dell'attacco alla Russia, che colse di sorpresa Stalin e l'esercito russo. Nei primi giorni e nei mesi iniziali dell'invasione vennero catturati moltissimi prigionieri, a causa di grossolani errori tattici compiuti dal comando militare e dalle massime autorità sovietiche, colte di sorpresa dagli eventi. Ma vi furono anche molti civili russi che collaborarono direttamente o indirettamente con l'esercito d'occupazione, genericamente definiti *Hiwi*. Per le opportune precisazioni, riproduciamo parzialmente una nota tratta da <https://it.wikipedia.org/wiki/Hiwi>.

La parola è entrata in diverse lingue durante la seconda guerra mondiale quando le truppe tedesche arruolarono volontari dai territori occupati per il servizio supplementare (autisti, cuochi, inservienti, porta munizioni, staffette, soldati ecc.).

Questo termine della seconda guerra mondiale è spesso associato con collaborazionismo, e, nel caso dei territori sovietici occupati, con l'anti-bolscevismo (e ampiamente presentata dai tedeschi in quanto tale). Un *"Hiwi"*

catturato ha raccontato al proprio Commissariato del popolo per gli affari interni (*Narodnyj komissariat vnutrennich del*, o NKVD): "i russi nell'esercito tedesco possono essere classificati in tre gruppi:

- Primo: soldati mobilitati dalle truppe tedesche, le cosiddette sezioni cosacche, unite a divisioni tedesche.
- Secondo: assistenti volontari (*Hilfswillige*), civili locali o prigionieri russi che si sono offerti volontari o soldati dell'Armata Rossa che disertano per unirsi ai tedeschi. Questi indossavano la divisa tedesca con i loro stessi gradi e distintivi. Mangiano come i soldati tedeschi e erano associati ai reggimenti tedeschi.
- Terzo: prigionieri russi che facevano i lavori sporchi, cucine, stalle e così via. Le categorie sono trattate in modo diverso, ad esempio, i volontari venivano trattati meglio".

Gli **Hiwi** furono definiti "ex-russi" da parte delle autorità sovietiche, a prescindere dalle circostanze della loro adesione, e il loro destino assai probabile nelle mani dell'NKVD era la morte o il Gulag.

4. I "mongoli" tra Armata Rossa ed esercito tedesco

A p. 57 del libro *Fazzoletti rossi*, in riferimento alle operazioni in Valcamonica, si scrive: "Sono iniziate frattanto le battaglie d'autunno. Tedeschi, **mongoli**, brigate nere, Montereosa sono ovunque all'attacco per stroncare definitivamente il Movimento partigiano (...)"'. Per cercare di chiarire il ruolo dei mongoli nella seconda guerra mondiale citiamo un brano dal sito <http://mcnab75.livejournal.com/397122.html>.

La temibile Armata Rossa che durante la Seconda Guerra Mondiale spazzò via la moderna macchina da guerra nazista aveva tra i suoi punti di forza un bacino umano immenso da cui attingere soldati e truppe. Gli "Ivan" non erano certo solo russi. Al fronte arrivarono combattenti da tutte le regioni dell'URSS (e dai paesi satellite): georgiani, turkmeni, ucraini, tagiki, uzbeki, uigiri, azeri etc etc.

Leggenda vuole che tra i combattenti più indisciplinati e feroci ci fossero i **mongoli**, anche se la loro partecipazione in termini numerici fu marginale. Spesso altri soldati di origine asiatica, come i kazakhi, vennero scambiati per mongoli, anche perché così faceva comodo alla propaganda nazista, come vedremo in seguito. Dal primo giorno della guerra, il governo della Mongolia annunciò la sua intenzione di sostenere lo sforzo bellico dei sovietici e mobilitò tutte le sue risorse per onorare questa alleanza (...)

*

Non tutti i popoli di origine o discendenza mongola erano contenti di piegarsi al volere dell'Unione Sovietica. La Germania Nazista fece le opportune pressioni ideologiche sui vari movimenti indipendentisti per arruolare volontari direttamente sul posto, inquadrati nelle legioni internazionali, che combattevano se possibile con maggiore ferocia degli stessi tedeschi mandati al fronte a sparare agli "Ivan".

La **Wolgatatarische Legion** (legione Volgo-Tartara) era un'unità della Wehrmacht composta di volontari musulmani tartari del Volga, ma anche altri popoli dell'Idel-Ural: Baschiri, Ciuvasci, Mari, Udmurti, Mordvini. Proprio i tartari derivano da una tribù mongola che abitò l'odierna Mongolia del nord nel V secolo.

Gli originari Ta-ta Mongoli abitarono le regioni a nord-est del Gobi, nel V secolo, e, dopo le invasioni nel IX secolo della dinastia Liao (Khitani), migrarono a sud, dove fondarono l'impero mongolo sotto **Genghis Khan**. Sotto il regno del nipote, **Batu Khan**, si mossero poi ad ovest, verso le sterminate pianure russe, portando con loro molti esponenti dei Turchi uralo-altaici.

La Wolgatatarische Legion fu attiva dal 1942 ed arrivò a contare 12.550 uomini. Una delle ragioni per cui i tartari decisero di combattere per la svastica fu la religione: i nazisti non osteggiavano il credo musulmano, a differenza dei sovietici, atei e antireligiosi per antonomasia. C'erano poi ragioni squisitamente territoriali: i volontari della Wolgatatarische Legion erano tutti asiatici le cui terre d'origine erano state annesse con la forza dall'URSS (o dalla Cina). In realtà questa legione (a differenza di altre) fu poco utilizzata sul fronte orientale. Tuttavia, visto il forte impatto psicologico suscitato dai volontari tartari (e dal loro aspetto feroce), vennero dislocati altrove, con altri compiti ben precisi. Dal 23 febbraio 1943 la Wolgatatarische Legion fu impiegata per la lotta anti-partigiana in Francia, Belgio, e Olanda. Alla fine della guerra i superstiti furono rinchiusi nei gulag dai sovietici.

5. La via camuna per l'espatrio in Svizzera, partendo dalla Valtrompia

La via verso la Svizzera parte da diverse località vallive, a seconda delle condizioni climatiche e della presenza dei nazifascisti.

Da Bovegno prende solitamente la via del Muffetto scendendo verso Bienna oppure sale verso Memmo di Collio raggiungendo quindi il passo Crocedomini che scende sempre a Bienna.

Da Collio risale la valle di Serramando oppure dalla Corna Blacca raggiunge il passo Maniva, oltrepassa quindi il monte Dasdana raggiungendo il passo di Crocedomini da dove si scende a Bienna. Qui avviene il cambio degli uomini di scorta. Si risale la Valcamonica verso Cerveno e da qui si segue il sentiero dei contrabbandieri fino al passo Campelli. Sosta obbligata alla cascina Venerocolo poi si segue la valle di Belviso, a nord-est di Ponte di Legno. Infine si punta su Tresenda (Sondrio) raggiungendo Teglio, dove si attraversa il confine.

A pagina 12 del libro *Fazzoletti rossi, fazzoletti verdi*, si elencano nominativamente i facilitatori comuni del transito verso la Svizzera:

In questo primo periodo **Costantino Cocco** coadiuvato da **Luigi Ercoli**, **Nino del Rocol** di Bienno e dal maggiore **Gennari** di Esine, organizza il passaggio in Svizzera dei prigionieri alleati, fuggiti dai campi di concentramento. Elemento di primo piano in questa opera di umana solidarietà è la **sig.ra Zonta**, sorella del **notaio Zonta**, Ispettore Militare della Brigata Matteotti. I prigionieri alleati accompagnati fino a Sonico vengono presi in consegna da **Bigio** [Luigi Romelli, ndr] il quale, con la cooperazione della **maestra Angela Tomasi** di Edolo, li passa ad **Antonio Schivardi** (Toni) che a Corteno ha costituito un gruppo partigiano. Ed è proprio **Schivardi** che con i suoi uomini accompagna nell'ultima tappa i prigionieri in cerca di salvezza.

6. La segreta presenza del tenente Armando Martini in quel di Sarezzo.

Composizione e vicende del suo ultimo gruppo ribelle

Queste notizie sono tratte dall'intervista effettuata a **Paola Lucchini** il 12.09.1980 e ad **Antonietta Pozzi** il 12.09.1988 dai curatori del libro *I gesti e i sentimenti: Le donne nella resistenza bresciana*, pp. 18-19.

La cascina della famiglia Pozzi con annessa stalla e o roccolo è dislocata appena sopra la località «Irle» di Zanano. Fin dall'8 settembre 1943 diventa rifugio di sbandati e di ex prigionieri alleati, che qui vengono convogliati dalla resistenza comunista saretina, ma anche di giovani disorientati del paese. Qui i più bisognosi vengono rivestiti, sfamati e messi in contatto con i gruppi ribellistici attestati a Croce di Marone, mentre qualcuno tra i più giovani deciderà in seguito di abbandonare questa vita difficile.

Per i rifornimenti, specie di medicinali, vestiti e verdure, la famiglia **Pozzi** trova l'aiuto di **suor Casta**, madre delle Ancelle della carità ospitate al palazzo Avogadro, mentre per il mangiare viene spesso in soccorso l'antifascista storico **Lorenzo Belleri** - che ha il figlio 22enne **Spartaco** capo di un gruppo ribelle in località «Vesalla» di Brione - e alcuni bottegai della zona.

Anche il marito di **Paola Lucchini**, il 43enne **Rodolfo Pozzi**, fa parte del gruppo diretto dal **tenente Martini** accuartierato a Croce di Marone e con lui vi sono pure suo fratello **Vittorio**, di 51 anni e il 22enne nipote **Mario**. Il giorno del tragico combattimento avvenuto sul valico di Croce di Marone il 9 novembre, il tenente - sospettato di essersi accordato col famigerato **Ferruccio Sorlini** per abbandonare il suo posto di comando - era ricoverato proprio qui, in casa di **Paola** e nel letto del papà, con febbre alta. Di lui vi è un preciso ritratto di **Paola** che lo ricorda come un «uomo buono», «una persona distinta», ma «un po' stanco di quella vita». Aveva in tasca 76.000 lire che voleva consegnare a Rodolfo perché li recapitasse alla sua famiglia, nelle Marche. Dopo lo sbandamento dei gruppi avvenuto in seguito al tragico rastrellamento del 9 novembre, il **tenente Martini** si rifugia con **Rodolfo** - nome di battaglia **Nando** - nella cascina sopra Irle.

Qui arrivano, giunti fino a Marcheno da Croce di Marone e provvisoriamente sistemati alla Piralonga (probabilmente da **Giuseppe Sabatti**) quattro russi, dei quali due feriti, che saranno curati. E' in questa cascina sopra Irle che si ricompone, sotto il comando del **ten. Martini**, un micro gruppo ribelle costituito, oltre che da **Rodolfo Pozzi**, da **Antonio (Silvano) Forini**, da due ex prigionieri francesi **Michel** e **Roland**, da un certo **Gamba** di Cailina e da alcuni sovietici, tra cui **Nicola**, forse **Prossin**. Altri connazionali sovietici (i loro nomi si trovano citati nel diario dei russi) si aggregheranno man mano procederanno le ricerche effettuate dal comando, considerato che nel gruppo originario di Croce di Marone vi erano 60 stranieri.

Il **ten. Martini** aveva consegnato la sua borsa piena di documenti a **Paola** quando era stato ammalato, perché la custodisse. La borsa era stata accantonata in un armadio della camera ignorandone totalmente il prezioso contenuto. Purtroppo vi sono delle spie - tra le quali alcuni ex componenti del gruppo Martini - e il 10 dicembre 1943 inizia in Valtrompia un massiccio rastrellamento che dura tre giorni e colpisce oltre a Gardone e Tavernole, anche la zona di Sarezzo. Vi partecipano numerose autovetture, autocarri e due autoblindo comandate da un ufficiale tedesco, 20 carabinieri, 1500 miliziani e 100 agenti addestrati alle operazioni di rastrellamento al comando del questore di Brescia **Manlio Candrilli**. Anche il gruppo dei ribelli comunisti capeggiati da **Francesco Cinelli** viene disperso.

Sorlini ed i suoi uomini potevano contare anche sull'appoggio di una ventina di uomini della banda Martini che si erano costituiti. Conoscevano indirizzi di collaboratori e le località ove **Cinelli** si era accuartierato (il suo comando era alle porte di Gardone V.T. all'inizio della Valle in casa Donati). Gli arresti sono numerosi: **Gino Benetti**, **Attilio Zambonardi**, **Belleri** (Bagolina) ed in uno scontro a fuoco in località Calzoni, fu ferito anche il **Cinelli** che riusciva però a sfuggire alla cattura".

(*Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta e alla Bernardelli*, p.17).

Il giorno 13 anche casa **Pozzi** viene perquisita e purtroppo la borsa del **ten. Martini**, piena di documenti riferiti ai gruppi acquartierati a Croce di Marone, finisce nelle mani della polizia. I fascisti interrogano **Paola** dove si trovi il marito, ottenendo solo vaghe risposte. Promettono di ritornare e questo induce **Paola** alla fuga dapprima in località Castello e poi dalla cognata in valle di Sarezzo, presso la quale porterà la figlioletta. Da qui l'indomani **Paola** raggiunge il marito e i suoi compagni, riparando tutti in un rifugio provvisorio realizzato con legna e frasche in un impervio canalone. È da questa inaccessibile sede che periodicamente i sopravvissuti partono per andare a “prendere i russi e le loro cose” ricorda **Paola**.

Due mesi dura il periodo del suo nascondimento, finché non decide di consegnarsi a Brescia (dal commissario prefettizio **Fulvio Balisti**) che la fa rientrare a casa. Lei continua a fare la spola “su e giù” per portare da mangiare ai rifugiati sopra i monti, ma anche loro scendono nottetempo a recuperare oltre ai viveri le armi recapitate a Zanano dagli antifascisti.

In sintesi, questa è la composizione dell'ultimo gruppo ribelle capeggiato dal **tenente Martini**, dislocato sulle alture di Sarezzo tra la seconda metà del mese di dicembre 1943 e la fine di febbraio 1944:

N.	Nominativi /elementi	Note
1	Armando (Roberto) Martini	Tenente del 77° reggimento di fanteria “Lupi di Toscana” di stanza a Brescia. È presente in Quarone di Gussago dopo l'8 settembre. Si sposta man mano verso zone più sicure fino a diventare comandante del maggiore gruppo ribelle di Croce di Marone. Il 9 novembre, giorno del rastrellamento, è a Sarezzo ammalato, in casa Pozzi
2	Antonio (Silvano) Forini	Antifascista storico di Sarezzo, arrestato nel 1934 e inviato al confino, viene ricercato dalla banda Sorlini per essere ammazzato – come l'operaio Luigi Gatta – la notte del 13 novembre 1943 come rappresaglia per l'attentato alla caserma Pastori di Brescia. Era tra i primi organizzatori dei gruppi autonomi armati e quindi ben conosceva il ten. Martini . Dopo la cattura e l'uccisione del tenente diventerà commissario politico della 54ª brigata Garibaldi
3	Rodolfo (Nando) Pozzi	Antifascista, è entrato a far parte del gruppo Martini quando era dislocato a Croce di Marone insieme al fratello Vittorio e al nipote Mario
4	Paola Lucchini	Moglie di Rodolfo, costretta a rifugiarsi in montagna per due mesi dopo la perquisizione compiuta il 13.12.1943
5	Gamba	Non meglio identificato, se non come proveniente da Cailina, località di Villa Carcina
6	Michel	Ex prigioniero francese, aggregato a Croce di Marone. Verrà ucciso in montagna dal tenente Martini perché voleva consegnarsi
7	Roland	Ex prigioniero francese, aggregato a Croce di Marone
8	Nicola (Prossin?)	Probabilmente da identificare con l'ex prigioniero russo Nicola Prossin fuggito da Mantova il 7 novembre 1943 e diventato primo comandante del gruppo autonomo russo
9	Stepnoff Ivan Alexeevic (?)	Ex prigioniero russo fuggito anch'egli da Mantova assieme a Nicola Prossin
10	Radcenko Juri Ivanovic (?)	Aggregatosi al gruppo Martini a Croce di Marone
11...	Altri russi	Altri russi feriti o sbandatisi dopo il rastrellamento del 9.11.1943, che il tenente andava a recuperare accompagnato da Nando

Le alterne vicende di questo gruppo si incroceranno necessariamente con quelle del gruppo autonomo russo che prenderà vita sulle stesse montagne successivamente all'arrivo di una dozzina di prigionieri sovietici utilizzati come guardie alla Om e fuggiti dalla loro caserma il 5 dicembre 1943.

Col passare dei mesi il **ten. Martini** sarà diffidato dal tallonare il gruppo dei russi, probabilmente avvertiti dei forti sospetti che da tempo si nutrivano sulla sua persona e così, totalmente emarginato, dopo aver preso gli opportuni contatti, il 18 maggio si presenterà al prefetto di Brescia per chiedere protezione. Accordatosi per fare la spia al fine di individuare i gruppi partigiani, fornito di salvacondotto e munito d'autorizzazione a girare armato per la provincia, ritornerà l'indomani alla Piralonga, base dei russi, accompagnato da un funzionario di polizia che lo seguirà successivamente al «roccolo dei tre piani» di Cesovo. Qui entrambe le spie saranno arrestate dai partigiani della 54ª Garibaldi qui giunti a prelevare dei mitra e l'indomani condotte sui monti di Collio dove - alla malga Mesole, sotto il passo 7 Crocette - il comandante russo **Nicola** provvederà personalmente ad ucciderle.

7. Il Cln di Marcheno e l'immediato aiuto prestato ai partigiani sovietici

Per una migliore comprensione del contesto antifascista di Marcheno nel quale si è venuto a trovare il “gruppo autonomo russo”, riteniamo opportuno riprodurre la testimonianza storiografica del libro *La contrada del ribelle*, p. 10:

Con i giovani soldati italiani vi erano numerosi prigionieri liberati con l'otto settembre dal campo di prigionia di Gardone V.T.: gente da sfamare, da nascondere. Nella stragrande maggioranza verranno poi, attraverso la Valle Camonica, aiutati a raggiungere la Svizzera.

Ma accanto ai renitenti vi erano i giovani: nei quaranta giorni del governo Badoglio si era cominciato a respirare aria di libertà, di democrazia, di confronto civile. Un clima nuovo che li aveva portati a odiare il fascismo. “Noi giovani fummo anche fortunati; in paese abitavano persone antifasciste, collegate alle fabbriche di Gardone V.T., che subito dopo l'otto settembre, organizzarono un comitato di liberazione.

Ricordiamo (testimonianza di Egidio Zubani e di Angelo Belleri) **Francesco Bertussi (Cecco), Paolo Belleri, Giuseppe (Pì) Ferraglio, Giuseppe Sabatti (Moretto)**, Antonio Magri (meccanico), **Oreste Zubani**, i fratelli **Giglio e Severo Ferraglio**, comunisti; **Giovanni Rizzinelli e Ottorino Frialdi**, di ispirazione cattolica, **Egidio Bernasconi e Giuseppe Spada** socialisti.

Che operarono in uno spirito altamente unitario, che non verrà mai meno in tutto il periodo della guerra di liberazione. E senza alcuna distinzione – cattolici, comunisti e socialisti – riconosceranno nella 122^a Brigata Garibaldi, come prima nel gruppo russo, la “banda” da sostenere, alla quale fare giungere armi, munizioni, viveri e denari.

Un'altra preziosa testimonianza sull'aiuto prestato ai partigiani sovietici da operai di Gardone Vt proviene dal partigiano **Angelo Moreni**, che ci testimonia nella sua autobiografia, p. 11:

Mario Zoli, garibaldino, attualmente responsabile della Commissione sindacale della Sezione PCI di Gardone V.T., membro della Commissione Interna «Beretta», **Diamante Zubani**, garibaldino, attualmente iscritto al P.C.I., **Ermanno Zanoletti** ed io, alla «Beretta» ed anche fuori, avevamo stabilito collegamenti con i comunisti **Giovanni Casari, Giuseppe Sabatti, Francesco Bertussi, Paolo Belleri** e con **Giovanni Resinelli**. Provvedevamo a fornire cibo al gruppo dei russi ed al primo nucleo della 122^a Brigata Garibaldi.

8. La testimonianza di Lino Belleri sull'apporto dei partigiani sovietici alla causa della resistenza

I russi che si ritrovano a combattere nella Resistenza bresciana sia in Valtrompia che in Valcamonica formavano uno dei tanti gruppi di russi che si schierarono a fianco dei partigiani in varie parti d'Italia, disertando dalla Wehrmacht o dalla Speer, corpo ausiliario armato dell'esercito tedesco anch'esso a volte impiegato in azioni antipartigiane. Fatti prigionieri nella campagna di Russia avevano scelto in qualche modo di collaborare e furono colti dall'armistizio dell'8 settembre al seguito dell'esercito tedesco in Italia. Alcuni di loro disertarono e si unirono alla Resistenza, o perché ritenevano fosse ormai vicina la fine della guerra o perché non disponibili ad essere impiegati in funzione antipartigiana o per cercare di riscattarsi agli occhi dell'Unione sovietica in cui difficilmente sarebbero potuti rientrare se sospettati di collaborazionismo. In generale combatterono valorosamente a fianco dei partigiani italiani. I russi che si ritrovarono in Valtrompia nel 1944, nella maggior parte, avevano disertato da Brescia il 5 dicembre del 1943 ed inizialmente avevano girovagato a cavallo tra Valtrompia e Valcamonica.

Secondo Marino Ruzzenenti (nella ricerca su Lino Belleri) “In totale i partigiani russi sono stimati in oltre 5.000, provenienti prevalentemente dai reparti ausiliari della Wehrmacht (come la Speer), o dalle organizzazioni di lavoro, come la Todt. Cfr. M. Galleni, Ciao, russi. Partigiani sovietici in Italia, 1943-1945, Marsilio, Venezia 2001”.

9. La testimonianza di Alessandro Voron

In merito alle vicende di **Michele e Nicola**, ma più in generale al contributo dei partigiani russi alla lotta di liberazione in Valtrompia, riteniamo di grande interesse trascrivere la lettera inviata il **25.08.1986** da **Alessandro Voron** all'amico partigiano d'un tempo **Mario Zoli**. Nel testo – in cui attribuisce a **Nicola** la paternità del diario - egli sintetizza con passione le scelte di fondo proprie e dei compagni compiute nell'autunno del '43 e la sofferta parabola della formazione armata di appartenenza, duramente segnata dalla doppia finale morte di **Michele e Nicola**. La lettera, in fotocopia, fa parte dell'archivio di **Angelo Belleri**. Parte del contenuto è stato pubblicato sul libro *Lodrino in Valtrompia*, pp. 247-248.

Ad essa facciamo seguire un'altra missiva inviata a **Mario** e agli amici della Valtrompia dallo stesso **Alessandro** in data **15.06.1989**. Dal testo traspare la difficoltà del momento e l'auspicio di un positivo

generale cambiamento. Sette mesi dopo – a partire dal 19 gennaio 1990 - si avvierà la dissoluzione dell'Unione Sovietica, che coinvolgerà l'intero sistema politico, economico e la struttura sociale sovietica.

Lettera da Mosca, 25.08.1986

*"(...) Caro Mario, mi piaceva sempre la gente che ragionava e che faceva ragionare anche me. Tra l'altro sei stato il primo a toccare la questione di quel ruolo, che ha fatto la nostra formazione partigiana russa nello sviluppo della Resistenza italiana nella zona di Valtrompia, Valsabbia, Valcamonica nel periodo del 1943-44, e hai valutato giustamente questo ruolo. Il contributo di questo gruppo nostro è stato importante. Non pretendiamo di essere più importanti, che ci siamo. Ricordiamo un po' la situazione dell'autunno del 1943, quando l'Italia ha cominciato ancora a levarsi le catene del fascismo. L'esercito tedesco era ancora molto forte, e la fuga dalla prigionia di un grande gruppo di russi [5 dicembre 1943, ndr] era già un atto eroico. Nel caso della cattiva riuscita della fuga a tutti noi spettava la morte. In queste cose con i tedeschi non si scherzava. Capitati in montagna eravamo pieni di fermezza di combattere contro il fascismo per prestare aiuto nella misura delle proprie forze al popolo nella sua lotta contro il fascismo. Eppure noi potevamo andare in Svizzera neutrale e restare lì al riparo fino alla fine di guerra. Bada al disprezzo, con il quale scrive nel suo diario **Nicolaj Pancov** di quei pochi tra noi, i quali avendo paura di continuare la lotta sono andati in Svizzera. In inverno del 1943-1944 io non ricordo e non ho visto le altre formazioni partigiane più imponenti della nostra: le grosse formazioni italiane sono venute alla luce più tardi, in primavera del 1944. Ho il coraggio di dire, che la nostra formazione era la prima in quella zona la quale ha cominciato le azioni attive contro i fascisti, e quindi è stata la prima scintilla, che ha acceso la fiamma della resistenza in quella zona. Molti partigiani italiani sapevano, che in montagna operava una formazione russa, dalla quale prendevano esempio anche loro. Non è vero? Purtroppo, in quel tempo non si è trovata una persona né tra noi, né tra gli italiani, la persona che ci voleva, un nuovo Garibaldi: una persona preparata politicamente e previdente, che ci avrebbe uniti tutti e ci avrebbe messi sulla via occorrente."*

*Il nostro primo comandante **Nicolo Prosin** ha deluso le nostre speranze e tu sai, come era finito tutto. Uno dei primi italiani, che abbiamo trovato in montagna, era il **tenente Martini**. Avevamo un gran rispetto e una grande fiducia in lui, ma non capivamo la sua tattica, il suo comportamento. Non capivamo, perché lui non voleva unirsi con noi e nello stesso tempo ci seguiva sempre, come un'ombra. Solo quando è stato dimostrato con evidenza (io ho visto i documenti adeguati con i miei propri occhi) che lui era traditore – tutto è diventato chiaro. Naturalmente, dopo questo non potevamo fidarci di nessuno. E non si sa se nella 122 brigata era tutto bello e andava bene. Bada bene, quante volte si cambiavano i comandanti di questa brigata. **Nicola Pankov** ha deciso di riunire la formazione con quei ragazzi russi i quali stavano nel gruppo di **Dante** a val Dorizzo dal mese di maggio del 1944. Sul cammino verso Val Dorizzo abbiamo incontrato i partigiani della Divisone "Fiamme verdi" che ci hanno proposto di prendere parte alle operazioni, per le quali loro stavano preparandosi. Abbiamo acconsentito. Ricordo una di queste operazioni riuscite bene, quando noi abbiamo fermato un treno arrivato dalla Germania e abbiamo preso, abbiamo catturato circa 20 ufficiali tedeschi, che tornavano in Italia dopo le vacanze. In quel modo il nostro gruppo si è trovato nella zona di dislocamento della "Fiamme verdi" ed è ingiusto che **Pankov** è stato accusato di abbandonare la posizione.*

*Finora non è chiaro, a me personalmente, cosa era successo alla riunione, che errore aveva fatto **Nicolo Pankov**, dopo il quale è accaduta la tragedia, che ha portato via due vite: quella di **Nicolo**, e quella di **Michele**. Era un perfido omicidio sotto gli occhi di **Primo Paterlini**. Anche adesso sento un peso sul cuore a ricordarlo. Basandosi sui fatti bisogna dire, che la formazione russa c'era, la formazione russa combatteva e cancellarlo dalla storia della Resistenza non è possibile, come non è possibile dimenticare i nomi di due gloriosi patrioti **Paterlini Primo** e **Zubani Oreste**, i quali hanno fatto tutto il possibile per prestare aiuto ai partigiani con un gran rischio per loro e per i loro figli. Penso che delle persone così in Italia non ce ne erano tante (...)".*

Lettera da Mosca, 15.06.1989

Caro Mario, cari amici

Il bel gran libro "Lodrino in Valtrompia" sta sulla mia scrivania. Mi ha fatto tanto piacere e soprattutto sono tanto lusingato di leggere in questo libro le mie proprie parole, le quali io avevo scritto e con le quali avevo espresso il mio punto di vista sulla partecipazione dei Russi nella Resistenza Italiana.

Non trovo le parole per esprimere a voi tutti la mia grande gratitudine, la mia riconoscenza per questo regalo tanto prezioso per me.

È possibile, che per voi sia una cosa poco comprensibile. È che dopo la guerra, durante più di venti anni, nessuno, né mia moglie, né i miei più intimi, nessuno sapeva, che io ero andato a finire lontano, come aveva voluto la fortuna, in Italia e là in un reparto partigiano avevo combattuto contro i fascisti. Come potevo dimostrarlo?

Occorreva molto tempo, prima che ogni cosa era messa al suo posto.

Vorrei scriverti molte cose.

Ora il mio paese sta sopportando le grandi difficoltà. Le spese enormi per gli armamenti, esercito e cosmo, la guerra nell'Afghanistan, i ministri – burocrati mediocri hanno portato il paese in un vicolo cieco.

E ora facciamo tutto il possibile per ristrutturare l'economia, l'agricoltura e cavare il paese dallo stato di crisi.

Comprendo benissimo che ciò occorre molto tempo.

Non soltanto io, ma anche tutto il popolo Sovietico, siamo lieti che i rapporti tra l'Italia e l'URSS siano buoni.

Io mi incontro spesso con le delegazioni italiane nel Comitato dei Veterani Sovietici. Mi ricordo spesso di voi tutti.

Mi sento discretamente bene e spero, che anche voi tutti stiate bene.

Vi ringrazio ancora una volta, per il libro.

Sinceramente, **Alessandro**

P.S. Penso, che fra poco il nostro paese supererà la crisi e ci rivedremo ancora

10. Documento relativo alla cattura e all'esecuzione del russo **MITLITZKI Gregorio** (19.01.1944)

Dal registro degli atti di morte del comune di Bovegno, dal 1944 al 1946, sequenza ordinale numero 8.

Processo verbale

Guardia Nazionale Repubblicana - Legione Territoriale dei Carabinieri di Milano - Stazione di Bovegno

N. I del rapporto - Bovegno, lì. 22 gennaio 1944

Oggetto: Rapporto Giudiziario relativo al cadavere di uno sconosciuto.

Al Procuratore di Stato - Presso il Tribunale di Brescia

E per conoscenza:

Al Comando della Tenenza dei Carabinieri di Gardone V.T.

Alle ore dodici del venti corrente avvertito dalle guardie boschive comunali **Ghizzardi Simone e Poli Giuseppe** che in località Alpe Corte di Campomolle, a Nord-Est di Bovegno a circa sei chilometri in alta montagna che ivi giaceva cadavere ucciso con arma da fuoco uno sconosciuto, lo scrivente si recava sul posto con sette militari, il medico condotto e quattro portatori. Raggiunti la località predetta venne constatato che il cadavere giaceva supino e presentava alla tempia sinistra due fori prodotti da arma da fuoco esplosi a breve distanza. Il cadavere indossava una divisa militare di panno color kaki, cappotto nero con mostrine rettangolari pure di panno nero filettate di grigio, berretto tedesco e gambaletti. Indosso non aveva documenti di identificazione. Sul bavero della giacca (parte interna) vi si legge la matricola XC 108 G.M. nella tasca esterna della giacca vennero rinvenute N. 11 monete italiane da lire due di metallo bianco e numero due monete da lire una, in altro taschino venne rinvenuto un ciondolino di metallo bianco.

Sul corpo del cadavere infilato tra i bottoni della giubba venne rinvenuto l'accusato biglietto scritto a matita a carattere stampatello su foglietto a quadretti da notes così concepito:

È stato ucciso un ladro di partigiani Russi perche rubato a poveri agenti, tutto che si trovava sulla sua strada.
Un vigliaco che porta il nome di **MITLITZKI Gregorio**.

Il Comitato dei Partigiani Russi

19.1.1944

A circa un metro di distanza del cadavere vennero rinvenuti due bossoli per pistola calibro nove.

Il medico condotto **Dott. Catullo Dossena** ha redatto l'accusato referto medico da cui si rileva che la morte risale a oltre ventiquattro ore. Pertanto il cadavere venne fatto trasportare alla camera mortuaria del cimitero di Bovegno a disposizione dell'autorità giudiziaria. Venuto sul posto il sostituto Procuratore di Stato **Cav. Gennelli** con il cancelliere **Alandi** ed il medico legale, ha rilasciato il nulla osta per il seppellimento.

Dall'indagine esperita è risultato che la notte dal diciotto al diciannove corr. cinque individui armati si presentavano nella cascina di certo **Giacomelli Angelo Alberto** sita in località "Mughe" a Nord-Est dell'abitato di Bovegno circa dieci chilometri di alta montagna i quali minacciando di morte il **Giacomelli** lo intimavano di dare loro alloggio. Il **Giacomelli** rispose che non aveva posto per alloggiarli e quindi i predetti individui minacciando ancora il **Giacomelli** l'imposero di lasciarli ricoverare nella stalla. Ciò avvenne verso le ore ventitre. Senonché dopo circa un'ora raggiunsero la cascina altri dodici o tredici individui pure armati i quali chiesero al **Giacomelli** se ivi si trovavano cinque persone alloggiate. Il **Giacomelli** ritenendo che i sopraggiunti fossero della polizia e sentendosi così sollevato dall'incubo della presenza dei primi cinque armati indicò senz'altro il posto dove essi si trovavano. Avvenne così che gli ultimi arrivati introdottisi nella stalla disarmarono i cinque individui e li condussero con loro, incamminandosi verso la località "Alpe Corte di Campomolle" (località ove è stato rinvenuto ucciso l'individuo di cui si parla). La notte seguente e cioè dal diciannove al venti altri dodici o tredici individui la maggior parte dei quali in borghese ed altri in divisa comandati da uno in abito civile che parlava correttamente l'italiano si presentarono alle ore due alla cascina di certo **Poli Domenico** sita pure alla suddetta località e distante dalla prima un centinaio di metri i quali chiesero al **Poli** se ivi si trovassero alloggiati degli inglesi. Alla risposta negativa perquisirono minutamente tutti i locali della cascina e dopo di avere nulla rinvenuto si allontanarono. Pertanto prima di fare seppellire il cadavere è stato fatto vedere dal **Giacomelli** per riconoscere se fosse stato eventualmente uno dei cinque individui che si erano recati per primi alla di lui cascina. Il **Giacomelli** non è stato in grado di riconoscerlo in quanto ha dichiarato che al momento della visita dei predetti cinque armati era alquanto sconvolto e non aveva potuto così bene ravvisarli.

Concludendo si ritiene quindi che lo sconosciuto probabilmente prigioniero russo facesse parte della comitiva dei cinque armati che per primi si erano presentati alla cascina Giacomelli, e quindi assassinato dal gruppo degli altri individui sopraggiunti più tardi. Con separato referto si fanno depositare presso la Cancelleria penale del tribunale di Brescia le monete sequestrate, il ciondolo e i due bossoli.

Il Brigadiere Comandante – F.to Andrea Posilicano.

Il Podestà – Fto Giacomelli - Il Segretario Comunale Fto Maratti.

Eseguita la trascrizione ho munito del mio visto, ed inserite le copie suddette nel volume degli allegati a questo registro.

11. Sul misterioso ferimento del comandante Nicola Prossin

Le notizie sul misterioso ferimento avvenuto la mattina del 1° maggio 1944 ad Areno, in casa di **Giuseppe Sabatti** ai danni di **Nicola Prossin**, sono per lo più incerte e allusive. **Angelo Belleri**, in *Memorie resistenti*, riferisce che probabilmente si è venuti a diverbio tra i russi per questione di donne, dopo aver bevuto del vino. Diversamente **Pierino Gerola**, comandante della brigata Margheriti di Collio, nel libro *Nella notte ci guidano le stelle*, pp. 85-86, svela un'altra storia, nella quale racconta alcuni retroscena e i dolorosi sviluppi.

Il primo maggio 1944, nella mattinata, tre patrioti di Marcheno raggiungono il gruppo di **Prossin** e tra questi ed i tre nasce una discussione che verte sul rifiuto di **Nicolay** all'invito di trasferirsi sul versante del Guglielmo. Gli animi si accendono al punto tale che uno dei nuovi arrivati, spara tre colpi di pistola contro **Nicolay** ferendolo al braccio e alla testa... Il proiettile che lo colpisce alla testa fuoriesce dalla bocca senza ledere, fortunatamente, organi vitali. Il ferito viene subito portato da due russi a fondo valle. È una splendida giornata di sole, è quasi mezzogiorno ed alcuni contadini che sono al lavoro nei prati, osservano con sgomento, i russi che sorreggono **Prossin** sanguinante, dirigersi verso le Seracche per raggiungere la casa di **Oreste Zubani** dove, i partigiani, hanno sempre trovato ospitalità. Questa volta però la presenza del ferito, può essere molto pericolosa poiché troppe persone l'hanno visto e così **Zubani** si reca da **Tonino Fausti** capo della Centrale elettrica della Beretta ed insieme decidono di avvertire il dott. **Giuseppe Beretta** sempre disponibile a porgere il suo aiuto alla Resistenza. Giunge infatti sul posto il **dott. Aimone**, già patriota della brigata Margheriti il quale lo medica, gli pratica delle iniezioni e suggerisce di portarlo all'ospedale di Nave.

Nicolay guarisce in breve tempo e Beretta si adopera perché il giovane russo non venga fucilato ma sia inviato in un campo di concentramento in Austria.

Alla fine della guerra **Nicolay** ritorna in Russia da dove memore degli aiuti ricevuti, scriverà una lettera di ringraziamento al **dott. Beretta** accludendone un'altra per la famiglia di **Oreste Zubani**. Passano gli anni ed un giorno arriva in valle una delegazione russa a visitare quelle località dove ebbero le basi i loro partigiani.

Fa parte della delegazione anche **Nicolay Prossin** che si reca a ringraziare tutte le persone che generosamente aiutarono i loro gruppi.

12. Il personaggio Nicola Pankov

Così **Angelo Belleri** tratteggia la figura di **Nicola Pankov** e dei russi nel libro *Memorie resistenti*, p. 42:

Nicola in effetti era molto rigido, se vuoi, militarmente, era anche a posto, perché se uno perde l'arma il codice di guerra è chiaro, e lui era intransigente. Era molto coraggioso, non aveva mai paura, sempre sicuro di sé. Non scherzava, per questo avevo un po' timore, un po' schifia di lui, perché era determinato e se uno sgarrava non guardava in faccia a nessuno. Era un sottufficiale, quindi abituato ad esercitare l'autorità, e imponeva la massima disciplina: io il militare non l'ho fatto, ma lì era come essere militare. L'unico dei russi che poteva dirgli qualcosa era **Alessandro Vorona Dimitrevic**, che aveva una certa confidenza. Un po' come noi italiani, io e **Zoli**: in qualche modo eravamo considerati da **Nicola**, perché conoscevamo i luoghi e la gente, e poi **Zoli** era bravo a cantare insieme ad **Alessandro**. Di solito mi ascoltava nei consigli, anche se poi a decidere era lui; del resto era innanzitutto lui che ci metteva la ghigna. Comunque con i russi mi sentivo sicuro perché era gente capace militarmente. Nel gruppo l'unico comunista dichiarato era **Stefano Rudenco Marcovic**. Io allora non ero comunista anche se avevo saputo da mio cugino **Paolo Belleri** che **Bertussi** lo era. Io ero contro il fascismo perché avevo imparato quanti disastri aveva provocato, ascoltando quello che dicevano i compagni di lavoro in fabbrica. Ma con i russi di discorsi politici non se ne facevano: si parlava delle azioni militari, di chi aveva paura, del coraggio e della determinazione nell'affrontare le situazioni difficili.

13. La rappresaglia nazista in risposta all'azione partigiana compiuta il 23 luglio a Brozzo

Le seguenti testimonianze, relative agli accadimenti del 23 luglio 1944 a Brozzo, sono tratte dal volume inedito *I nostri nonni ci invitano*, pp. 117-119, 130, 132, 141, realizzato dalla scuola elementare Padre Giovanni Fausti di Brozzo. Questi vividi racconti, che la cronaca del tempo e libri successivi non hanno

riportato, fanno riflettere su ciò che realmente è avvenuto in Brozzo quella domenica e su ciò che i testimoni – grandi e piccoli - hanno provato.

N.	Testimonianza, anno di nascita
1	<p>Bisnonna Rachele Zaiba, 1911</p> <p>(...) Era una domenica e facevano un saggio all'asilo; all'improvviso sono entrati tanti partigiani e hanno detto: "Alto là! Tutti con le mani in alto." Spaventati e terrorizzati siamo poi scappati alle nostre case; quel giorno hanno svaligiato della roba alla bottega della signora Dina. Dopo, quando i partigiani erano andati via, sembrava tutto finito... invece hanno cominciato a arrivare (da Marcheno) tanti "carri armati" di tedeschi. Noi tutti spaventati, ci siamo rifugiati in casa (...) Avevamo sette figli e tutti eravamo terrorizzati (...) Abitavo in Lusine e sono venuti anche lì i tedeschi. Mio marito l'hanno piantonato fuori casa con un mitra nella schiena; lui continuava a dire: "non accidetemi, non accidetemi, che ho sette figli e la moglie in camera!" io e i figli lo sentivamo. Hanno guardato e poi stavano andando via e hanno dato fuoco alla casa e subito c'erano fiamme. Per miracolo c'era una piccola porticina sul retro e siamo usciti (...)</p>
2	<p>Nonno Giacomo, 1931</p> <p>(...) All'asilo si stava svolgendo il saggio quando sono giunti i partigiani, erano numerosi. Io ricordo la mitraglia che avevano piazzato sul muretto per scendere sulla stradina di fronte (...) Quando loro sono usciti, Don Peli e i grandi hanno sospeso tutto e in fretta ognuno è tornato a casa (...)</p> <p>Eravamo a casa da circa un'ora quando, da sopra il dosso, sentimmo sparare alcuni colpi e vedemmo arrivare, dalla curva, un camion di tedeschi. Questi sono arrivati proprio lì sotto la strada, si sono riparati ed hanno iniziato a sparare verso il dosso (...) Nel frattempo gli altri sul dosso se ne erano andati, ma giù dalla strada il fuoco continuò per un'ora e più. Poi tutto tacque e i camion se ne andarono. Noi bambini uscimmo fuori a raccogliere i bossoli. Si pensava fosse tutto finito, invece... saranno state trascorse due ore, quando i camion tedeschi ritornarono, piazzarono le mitraglie sul fondo della strada e aprirono il fuoco verso il monte e il dosso centrando tutti i cespugli. Così continuarono per circa un'ora.</p> <p>Noi eravamo tutti chiusi in casa e sentimmo di nuovo silenzio, poi vedemmo gli uomini salire e circondare la nostra cascina... in un baleno incendiaron tutte le numerose porte e poi scesero verso la strada. La porta di una camera dava sul retro e il papà riuscì a spegnere il fuoco che stava propagandandosi e da lì uscimmo portando dietro quelle cose che eravamo riusciti a prendere: materassi ecc. e le portammo di dietro in uno spiazzetto. In breve tutta la cascina prese fuoco e i tedeschi non videro uscire quelli che forse pensavano essere partigiani... allora i soldati salirono verso le altre cascine di sopra e una alla volta vi appiccarono fuoco</p>
3	<p>Nonno Rocco Zubani</p> <p>(...) Alcuni di questi uomini (non penso partigiani veri) corsero in piazza al bar e telefonarono al comando tedesco di Gardone dicendo che in paese erano arrivati i partigiani, quindi strapparono il telefono e si misero in viaggio verso la strada di Cesovo (gli altri erano andati altrove). Questi si appostarono tra Brozzo e Marcheno sui monti così, quando giunsero i tedeschi con 3 / 4 camionette, spararono giù sulla colonna con una mitraglia, per fortuna non li hanno colpiti! Anche i tedeschi si misero a sparare all'impazzata con le mitraglie verso le nostre case, io abitavo in "Cognole". Continuarono a sparare per tre o quattro ore fino all'imbrunire. Quando si pensava fosse finita sono saliti per rappresaglia ad incendiare le cascine situate nella zona degli spari: Cognole e Ludine (situate in fondo a Prevesto).</p> <p>Dalle case sottostanti si sentivano le grida di aiuto dei bambini e ad urlare che la casa bruciava, io stavo andando per soccorrerli, ma non avevo fatto ancora trenta metri che incontrai i tedeschi che salivano.</p> <p>Mi perquisirono e bloccarono, altri andarono verso la mia casa e appiccarono il fuoco sotto il portico dove era accatastata la legna, vicino alla cucina. Mia moglie e la mia bambina erano in camera e alla finestra mia moglie gridava di prendere la bambina, ma io subito non potei... Intanto i tedeschi andarono più su ad appiccare il fuoco ad altre due cascine sopra la mia. Riuscii a stento a salvare mia moglie e mia figlia terrorizzate e sgomentate, ma salve per miracolo perché, se ci fosse stato un solo soldato tedesco caduto nell'imboscata, loro avevano ricevuto l'ordine di incendiare il paese.</p>
4	<p>Nonna Irene Fausti, 1929</p> <p>Di episodi di cui mi ricordo e che sono stata protagonista di persona, posso raccontarvi quando hanno bruciato le cascine in Lusine e Cognole. Queste cascine erano abitate dalle famiglie Fausti Paolo e Zubani Rocco; io mi trovavo in località Prevesto, una cascina di fronte alla proprietà della famiglia Vivenzi Giacomo, le cui figlie mi erano molto amiche. Stavamo giocando, era una domenica di Luglio, quando ad un certo momento abbiamo incominciato a sentire grida di aiuto e vedevamo le camionette dei soldati tedeschi e delle S.S. che arrivavano da Gardone e ai confini tra il prato e il bosco si intravedevano i partigiani che scendevano dalle montagne. Lì c'è stata una sparatoria, mi ricordo che le pallottole arrivavano fino alla casa della Rocca, dove abitava la mia famiglia e le famiglie dei miei zii.</p> <p>Quando è scesa la sera i soldati tedeschi, guidati dalle S.S., hanno circondato le due cascine con benzina e hanno dato fuoco. Tra le grida di aiuto si sentivano piangere i bambini che nel frattempo erano riusciti a</p>

	scappare dalle fiamme. Io e le mie amiche eravamo nascoste, terrorizzate dalla paura, senza poter far niente anche perché c'era il fiume Mella da attraversare, così abbiamo assistito al rogo di quelle cascine.
5	<p>Nonna Vittoria Zappa, 1926</p> <p>Era una domenica ed eravamo al saggio all'asilo: sono arrivati i partigiani e ci hanno fatto alzare le mani. Altri partigiani erano andati a casa del sig. Giorgio Perazzone e avevano buttato tutto all'aria. Fu una fortuna che il sig. Giorgio non fosse a casa ma al saggio dell'asilo. Quando ci fecero alzare in piedi con le mani in alto, lui si fece piccolo piccolo e non si alzò nascondendosi tra la gente.</p> <p>I partigiani dall'asilo se ne andarono e quelli che avevano rovistato in casa del signor Perazzone avevano preso una sua foto e l'avevano inchiodata al muro con sotto la scritta "FINIRAI AMMAZZATO". Dopo questa vicenda il paese era sconvolto e sembrava deserto; non si vedeva più nessuno per le strade.</p>
6	<p>Nonna Anna Bertussi, 1930</p> <p>Era l'estate del 1944, stavano facendo il "saggio" alla Scuola Materna di Brozzo. Sarà stato il mese di giugno [luglio] e mentre si svolgeva lo spettacolo sono scesi dei partigiani in paese, svaligiarono un negozio di alimentari, lì in piazza, da Perazzone Giorgio, poi se ne sono andati per la strada mulattiera verso Cesovo. Nel frattempo qualcuno ha avvertito il presidio di Gardone dove c'erano repubblicani e tedeschi. Da Caregno spararono dei colpi, i tedeschi piazzarono le loro mitragliatrici in "Ludine" rispondendo ai partigiani. Così iniziò una vera guerriglia, proprio vicino alla casa di Fausti Paolo dove abitava con la sua famiglia di otto figli, tutti ancora in tenera età.</p> <p>Io non avevo ancora 14 anni. Mia madre mi disse di andare a chiudere gli animali in cascina di "Pradalatico". Qui dopo poco arrivò una persona di Cesovo e da quel momento cominciò una vera guerriglia. Qualcuno ci ha sentito chiamare aiuto, allora mia mamma, pensando al pericolo che correvo, è andata in Ludine per spiegare ai tedeschi che in quella cascina c'era sua figlia, ma loro non volevano sentire ragione, dicevano che là c'erano partigiani feriti.</p> <p>Finalmente ha trovato un tedesco che parlava italiano e ha potuto spiegarsi, così per un po' c'è stata una tregua e io ho potuto tornare a casa con la paura che avrebbero potuto bruciare il paese e portare via mio padre.</p> <p>Quando la notte i tedeschi andarono a perlustrare le cascine portarono via i polli e il mulo e poi appiccarono il fuoco (...) Brozzo è stato un po' il bersaglio perché c'era la caserma con i repubblicani.</p>

14. Sul verosimile ritrovamento del diario dei russi e le connesse azioni repressive in quel di Cesovo

In riferimento al possibile ritrovamento del diario del Gruppo autonomo russo in un periodo precedente a quello finora ipotizzato dagli storici e alle negative conseguenze derivatene in quel di Cesovo, borgo "ribelle" di Marcheno che aiutava grandemente i partigiani sovietici, riportiamo due distinte fonti testuali.

1) *Annotazioni di Carla Bertussi ricavate indirettamente dal diario inedito di don Bernardo Butturini*

Riportiamo per esteso quanto scritto dalla studentessa **Carla Bertussi** sul ciclostilato elaborato dalla scuola media di Marcheno nel 1976 in ricordo della resistenza. Nell'opuscolo sono contenute diverse testimonianze che destano particolare interesse.

La sig.ra **Carla Bertussi**, rintracciata da **Edmondo Bertussi**, figlio di Cecco, gli ha confermato di aver elaborato il testo che segue basandosi sulle testimonianze orali di **Antonietta Bertussi**, perpetua di **don Bernardo Butturini**, che citavano il diario del parroco che pure lei non aveva mai concretamente visto.

"DAL DIARIO DI DON BERNARDO BUTTURINI"

LA RESISTENZA A CESOVO

Nel nostro piccolo paese sono stati nascosti molti partigiani nei fienili, nelle stalle, nelle soffitte, posti sicuri di cui i tedeschi non avevano sospetti.

Sui nostri monti si era organizzata e agiva la 122^a brigata dei Garibaldini, formata da: russi, inglesi, italiani.

I repubblichini per vendicarsi dell'appoggio dato dalla popolazione ai partigiani, bruciarono 4 stalle.

Il 23 luglio del '44 dopo una giornata di terribili lotte tra partigiani e tedeschi, cominciò una infernale sparatoria, migliaia di colpi centrarono le nostre case, la canonica e il campanile. I tedeschi in località Lusine spararono con la mitraglia di 20 mm, era una cosa spaventosa.

Quando si credeva che tutto avesse termine nelle sparatorie, a notte alta seguirono scoppi e boati ben più tremendi, erano bombe incendiarie lanciate sulle cascine di Predellatico, due delle quali di proprietà dei cesoviani **Zanoletti Pasquino** e **Bertussi Gisella** che andarono in fiamme e si videro i tedeschi giungere fino al cimitero per distruggere e annientare il paese.

La tensione si era fatta molto pesante per il paese, essendo **un russo caduto nelle mani dei fascisti, era in possesso di un piccolo diario** nel quale, pur non segnando date, menzionava la sorte dei posteggi di materiale in Cesovo. Ed ecco, la mattina del **26 luglio** capita nel paese un gran numero di "Repubblichini" guidati dai tedeschi. Tutte le case vengono perquisite e perlustrate: armadi, cassetti e letti venivano guardati. Un particolare molto

importante: i giovani che avevano passato notti e giorni nelle caverne della Pedacca, si fidarono a scendere in paese e si erano nascosti in un piccolo vano sovrastante la cucina di **Zanoletti Pasquino**, solo quella casa fuggì alla perquisizione. Il **14 agosto** Cesovo era di nuovo in sussulto, giravano per le case tre individui armati di bombe appese alle cinture. Esigevano con prepotenza danaro.

Il **21 agosto**, altro rastrellamento in grande stile operato dai tedeschi. Il **26** di nuovo passaggio dei "Repubblichini" armati e in camicia nera, salirono dal prato della signora **Bertussi Afra** perlustrando ogni boschetto. Giunti in paese di fronte alla scuola, si divisero, tenendo il moschetto in atto di sparo. Salirono al roccolo del sig. **Gitti Umberto** e fecero man bassa di quello che trovarono. Circondato poi il piano soprastante, chiamato Ronco, scorsero un giovane di Inzino che fuggiva e lo uccisero con colpi di mitra e di bombe [l'uccisione del 16enne partigiano **Franco Moretti** è avvenuta nel pomeriggio del 2 settembre, *ndr*].

Sui piani di Cimmo al Roccolo del sig. **Fausti**, fu posta una lapide in memoria dei caduti. Anche Cesovo, pur essendo un piccolo paese, ha lottato per la libertà.

Due sono gli elementi rilevanti menzionati da questa sintesi memoriale, che comunque rimanda a conoscenze desunte direttamente sul posto e che risultano in parte inedite:

- 1) il fatto che un partigiano russo fosse "**caduto**" in mano fascista e che addosso gli fosse stato trovato un "**piccolo diario**";
- 2) che da questo diario fossero state ricavate informazioni tali da indurre fascisti e tedeschi ad effettuare alcune perquisizioni a Cesovo e sui monti circostanti, al fine di rintracciare una loro base ribelle, considerato che vi era un duplice preciso riferimento: un primo pernottamento datato 18.12.1943 e un secondo alloggiamento più duraturo, tra il 22 e il 28 gennaio 1944, così specificato: "*siamo arrivati ad abitare in una casetta dei tre piani sopra Cesovo*".

*

Per quanto concerne il ritrovamento del diario, esso troverebbe parziale conferma in un passaggio testuale riportato nel libro *La Contrada del ribelle*, pp. 15-16, dove si parla del gruppo di **Nicola**:

Da quella data [27.01.1944, *ndr*] sino a primavera rimasero in montagna solo **Nicola** ed i suoi uomini non isolati perché, già dalla prima fase della loro avventura italiana, avevano goduto dell'appoggio logistico del CLN e degli antifascisti marchenesi. Annotava infatti in un diario **Nicola** sotto la data del 19 dicembre (**ritrovato dai fascisti dopo il combattimento a Gabbiole di Agnosine nella notte fra il 13 e il 14 maggio del 1944**) "che è stata scoperta la sede del Comitato (a Brescia); i compagni in parte arrestati, altri riusciti a sfuggire in Svizzera. Pertanto – annota tristemente – non abbiamo più chi ci fornisce di viveri. Abbiamo passato la notte in una piccola casa di Cesovo a tre piani (il Roccolo dei Tre piani). Ai desiderosi è stato proposto di riparare in terra svizzera" e vi registrava i nominativi di cinque che il giorno dopo lasciavano il Gruppo. Vi è un preciso riscontro (la resistenza bresciana di Don Fappani). Il 19 dicembre avvisati da amici fidati riuscirono a fuggire alle ricerche del Questore pennacchio che aveva individuato, su delazione, alcuni membri del comitato di liberazione. L'**ing. Petipierre** riuscì a raggiungere la Svizzera.

La citazione in realtà non riferisce di un russo catturato, bensì del ritrovamento effettuato nel rifugio di Gabbiole - precipitosamente abbandono dai partigiani russi per sottrarsi all'accerchiamento notturno dei militi fascisti – del cosiddetto diario di "**Nicola**". In effetti, come conferma il notiziario Gnr del 15 maggio 1944, all'interno del rifugio erano state rinvenute, oltre ad armi, carte topografiche e una bussola, anche "**carte in lingua straniera**", che successivamente tradotte, potrebbero aver dato il via a una lunga sequenza di perquisizioni e rastrellamenti proprio sul territorio di Cesovo. L'ipotesi di lavoro è pertanto che queste "**carte**" costituissero le pagine del diario scritto da uno dei partigiani russi. Il che escluderebbe che il diario sia stato trovato addosso a **Paolo Aceef**, ucciso a Sellero il 19.12.1944. La notizia del ritrovamento del diario dei russi a Gabbiole potrebbe essere suffragata dal fatto che nello scontro avvenuto nottetempo in tale località fosse presente anche la staffetta **Giuseppe Sabatti**, come lui stesso certifica nella domanda di riconoscimento della qualifica di partigiano presentata in data 22.09.1945, specificando che all'epoca lavorava con il Gruppo autonomo comandato da "**Nicola (russo)**".

*In data 6/5/44 [14.05.1944, *ndr*] durante uno spostamento siamo stati attaccati dai rastrellatori fascisti i quali tentarono di accerchiarcici ma con prontezza di spirito abbiamo reagito riuscendo a sventare il primo nemico*

*

Per quanto riguarda il risultato finale derivato dalla traduzione della documentazione ritrovata nel covo di Gabbiole, nella quale erano palesati i siti di alcune basi tattiche utilizzate dal gruppo russo, non possiamo che indagare retrospettivamente sugli atti ricercativi operati da fascisti e tedeschi nella zona di Cesovo nel periodo compreso tra luglio e settembre 1944, tenendo conto della eterogeneità di tali eventi, l'ultimo dei

quali ora acquista nuova significatività. La prolungata azione repressiva si conclude infatti con l'uccisione di due neofiti garibaldini (**Lino Longo** e **Franco Moretti**) e con l'individuazione della base denominata "casetta dei tre piani", a suo tempo occupata dai russi e ora utilizzata dai partigiani della costituenda brigata Garibaldi.

N.	Data	Evento	Note /Fonte
1	26.07	Perquisizione di Cesovo da parte di numerosi fascisti guidati da militari tedeschi	<i>"Tutte le case vengono perquisite e perlustrate: armadi, cassetti e letti venivano guardati"</i>
2	14.08	Tre individui girano per le case del paese <i>"armati di bombe appese alle cinture (...) esigendo denaro"</i>	
2	21.08	Perquisizione del paese da parte di militari tedeschi	
3	26.08	Rastrellamento del paese da parte di militari tedeschi	L'operazione avviene <i>"in grande stile"</i>
4	02.09	Al mattino, rastrellamento da parte dei militi della Gnr di Gardone della zona compresa tra Brozzo e Cesovo. Viene catturata la staffetta garibaldina Lino Longo , di 23 anni. Nel pomeriggio appostamento degli stessi militi unitamente a SS tedesche al roccolo di Umberto Gitti , dove viene catturato e ucciso il 16enne Franco Moretti , da pochi giorni aggregatosi ai garibaldini	Due staffette cesoviane assistono all'uccisione del Moretti e avvertono i garibaldini dislocati al «roccolo dei tre piani». La base viene subito evacuata. Poco dopo sopraggiungono i fascisti, trovandola ripulito

In riferimento alla morte del giovane **Franco Moretti**, riteniamo indispensabile riportare la testimonianza di due staffette locali, testimoni oculari dell'efferato omicidio, tratta dall'opuscolo *Omaggio alla Resistenza*, pubblicato anch'esso dalla scuola media di Marcheno il 25 aprile 1976:

Due staffette raccontano

Noi in quel tempo facevamo le "staffette", cioè portavamo messaggi e viveri ai partigiani che vivevano sulle montagne (nel nostro caso sui dossi di Cesovo). Un giorno assistemmo a un episodio sconfortante. Vedendo avvicinarsi i tedeschi, ci nascondemmo dietro una roccia e, sbirciando, vedemmo i tedeschi trucidare un ragazzo che poteva avere poco più di sedici anni. Essi gli avevano strappato le unghie dei piedi e delle mani e, dopo che la vittima aveva parlato, lo strangolarono con un foulard nero. Noi, nel vedere questa scena, corremmo verso l'accampamento partigiano [al «roccolo dei tre piani», *ndr*] ad avvertire che era stato scoperto il loro nascondiglio. Allora i partigiani fuggirono e noi rimanemmo all'accampamento a sistemare il disordine lasciato e a far sparire le loro tracce. Poco dopo arrivarono i tedeschi che, non trovando i partigiani, si accontentarono di alcune dozzine di formaggi e salami. Poi, nel partire, sorpresero mio zio nel fienile e lo catturarono. Ma egli durante una sosta riuscì a fuggire ritornando al covo partigiano.

Nb. Le due staffette che narrano l'episodio non sono identificate. Tra le diverse staffette presenti ad Aleno vi erano **Luigia Ardesi** (nata a Marcheno il 05.02.1926, residente ad Aleno, operaia alla Bernardelli, moglie del partigiano **Emilio Trevaini**, morta il 30.06.1995) e **Rita Ghisla** (nata a Lodrino il 10.02.1914, sfollata ad Aleno dopo l'armistizio del '43, moglie di Bruno Zerlottini, che sarà arrestato il 10.12.1944 e morirà a Mauthausen il 24.04.1945).

La presenza di Ss tedesche assieme a militi fascisti della Gnr di Gardone durante il rastrellamento sopra Cesovo in cui troverà la morte il giovanissimo **Franco Moretti** verrà confermata da altre testimonianze, ad es. da quella di **Eufemia (Tiberina) Ghirardini**, vedova di Cecco Bertussi. Ben diversa nel merito la testimonianza e del resto assai telegrafica la versione di **Giuseppe Sabatti**, riportata sulla domanda di riconoscimento della sua qualifica partigiana:

Il 2/9/1944 durante un tragitto per recarmi ad una base di rifornimento in compagnia del partigiano Moretti Franco i traditori fascisti in una vile imboscata ci coglie entrambi una raffica di mitra

15. Un quadro della situazione resistenziale in Valtrompia prima del tragico epilogo di settembre

Lo storico Marino Ruzzenenti, profondo conoscitore della storia dei partigiani russi e garibaldini in Valtrompia, così commenta la difficile situazione creatasi in Valtrompia tra l'agosto e il settembre 1944, nel libro dedicato ai ricordi di **Angelo (Lino) Belleri**, che ha operato in entrambi i gruppi.

Dall'estratto di *Memorie resistenti*, p. 7:

Il gruppo russi, quindi, rimasto in Valtrompia nella primavera del 1944 sotto il comando di Pankov si configura come una banda autonoma, con un profilo squisitamente militare, ben armata e con notevoli capacità operative come si dimostreranno in particolare nell'azione di Brozzo. Ma anche un gruppo, in particolare nel comandante

Pankov, refrattario alla politica ed all'integrazione nelle formazioni ufficiali facenti capo al Clnai. Questo è dimostrato dai tentativi di inquadramento operati senza alcun risultato, sia dalla progettata brigata Matteotti, sia dalle Fiamme Verdi, sia infine dai Garibaldini. Con questi ultimi, in particolare, dopo la fuga dal carcere di Brescia, il 13 luglio 1944, di **Leonardo Speziale** e **Giuseppe Gheda**, si apre un conflitto di difficilissima soluzione: la nascente brigata Garibaldi, che a questo punto i comunisti sono in grado di costituire, entra inevitabilmente in rotta di collisione con il gruppo Russi, sia perché ambedue agiscono nella comune zona operativa, sia perché le retrovie e le basi d'appoggio (i comunisti della Media Valtrompia, in particolare **Cocco Bertussi**) sono le stesse. Nel momento in cui si va costituendo una brigata Garibaldi e il gruppo di **Nicola** insiste a rimanere autonomo, è del tutto ovvio che i comunisti locali sono portati a sostenere lo sforzo per la creazione di una formazione garibaldina e lo spazio per il gruppo autonomo dei Russi di fatto si restringe. La situazione che si crea nella tarda estate del 1944 nella media Valtrompia è quindi estremamente difficile, oggettivamente complicata, per motivi politici evidenti, ma anche per fattori personali che hanno a che fare con i temperamenti dei protagonisti, in particolare dei due principali contendenti, **Nicola Pankov** e **Leonardo Speziale**.

16. Sulla morte di Francesco Bertussi, Michele Onopreiciuk, Nicola Pankov e altri

Su questo plurimo dramma partigiano di Valtrompia, il primo di una serie che ha avuto propaggini anche nelle valli collaterali, bisogna avere ben chiaro il contesto dei temi e dei problemi allora in discussione tra i responsabili delle varie formazioni partigiane combattenti. Riassumiamo la vicenda in tre punti essenziali, ai quali segue una considerazione di carattere personale.

1) L'agenda degli incontri

Nel periodo agosto-settembre 1944 tra le montagne di Bovegno e Collio è certo lo svolgimento di alcune riunioni organizzative al massimo livello dopo il seguente comunicato emesso dal Cln di Brescia in data 25 luglio, pubblicato il 12 agosto anche sul giornale clandestino *Il ribelle*:

COMUNICATO

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE di Brescia nomina unico capo delle Forze armate della Liberazione per Brescia e provincia il

Generale A. FIORI

Comandante la Divisione Fiamme Verdi "TITO SPERI"

*Il Comitato ordina a tutti gli armati della provincia di prendere contatti e mettersi agli ordini del **Generale FIORI** e dei suoi Ufficiali. Uomini isolati e gruppi che non si attengano a queste disposizioni saranno considerati dal Comando irregolari con tutte le conseguenze del caso a loro carico.*

Brescia, 25 luglio 1944

IL C.L.N. di Brescia

Oltre al convegno del «Sacù», svoltosi il **1° agosto** tra tutti i capigruppo (Fiamme verdi, Garibaldi, gruppi autonomi) - giorno fondativo della brigata delle Fiamme verdi Perlasca - vi sono stati altri incontri, il più importante dei quali si dispiega al Maniva nella **prima decade di agosto**, presso il rifugio Bonardi.

Vi partecipano, oltre al **generale Fiori** (**Luigi Masini**) in persona, **"Mario Pasotti, Romolo Ragnoli, Lionello Levi Sandri, Alberto Leonesio, Ennio Doregatti, Franco Brunelli** e, probabilmente, alcuni se non tutti i capigruppo della brigata «Perlasca»". Così lo storico Rolando Anni nel libro sulla brigata Perlasca, pp.83-84, ne spiega le finalità e alcune decisioni operative:

Si trattò di una riunione importante per molti motivi: per lo stretto collegamento, sul piano organizzativo e dei finanziamenti, stabilito tra la Divisione «Tito Speri» e la nuova brigata; per le direttive generali emerse che caratterizzarono i tentativi iniziali di organizzazione della «Perlasca» e perché venne stabilita, su precisa indicazione del **gen. Masini**, la costituzione della brigata «Matteotti» da destinare alla zona tra le due valli e che avrebbe dovuto inglobare alcuni gruppi già presenti in quella zona, ed in particolare quello dei fratelli Vivenzi presso i quali fin dai primi giorni di agosto si era recato **Rino Dusatti (Faro)** là inviato con l'incarico di collegarlo operativamente alla brigata «Perlasca».

Fu appunto dietro pressione del CLN bresciano, e in particolare di **Leonida Tedoldi (Leonardo)**, che il **gen. Masini** diede, più tardi, dopo i tragici avvenimenti di metà agosto a Bovegno, ad **Alberto Leonesio (Arnaldo)** l'incarico di prendere contatto con quei gruppi, che nei progetti avrebbero dovuto costituire la «Matteotti», designandolo comandante. **Arnaldo**, accompagnato da **Brunelli**, verificò le reali possibilità di costituire in quei luoghi e con quei gruppi una nuova formazione: esse risultarono nulle (...).

Arnaldo inviò al Comando di divisione una relazione sulla missione che gli era stata affidata; da essa appare con chiarezza la situazione, al momento molto complessa, della zona tra l'Alta Valtrompia e la Valsabbia. I quattro gruppi presenti, quello di **Giuseppe Gheda (Bruno)**, che darà origine alla 122^a brigata Garibaldi, di **Gimmi**, dei fratelli **Vivenzi** e **dei russi** di **Nicola Pankov**, non potevano in effetti, data anche la loro differenza ideologica, essere aggregati in un'unica formazione (...).

Un altro incontro si era svolto in data precedente - il **5 agosto** - in quel di Bergamo, appositamente convocato da **Leonida Tedoldi** per cercare di concordare un coordinamento dei diversi gruppi locali. Vi avevano partecipato **Leonardo Speziale** e **Giuseppe Gheda**, **Silvio Ruggerie** e **Nicola Pankov**, i fratelli **Vivenzi** con **Gimmj**, nonché **Luigi Gatta** e **Giacomino l'Inglese**.

Il **gen. Masini**, dopo il fallito appuntamento – causa strage – della sera del 15 agosto a Bovegno con il presidente del locale Cln **Leonida Tedoldi**, s'incontra nuovamente con i dirigenti della resistenza locale il giorno **24 agosto** al passo Maniva. A tale data risale la relazione finale sulla situazione dei gruppi autonomi locali stilata dall'ispettore incaricato **Alberto Leonesio**. Il convegno viene tuttavia interrotto dall'echeggiare dei colpi di mortaio sparati in Vaghezza dai tedeschi contro il gruppo dei russi e di **Arturo Vivenzi**, che il giorno prima aveva dirottato 20 camion della Todt indirizzati a Collio.

In verità il **gen. Masini** a questa data è già stato parzialmente “sfiduciato” dal Cln dell'Alta Italia, che il 16 agosto ha inviato a vari destinatari, compreso il Cln di Brescia, la seguente comunicazione, che revoca la “minaccia” rivolta agli “irregolari” e quindi è utile riportare per comprendere il contesto di legittimità o meno per come in Valtrompia si è addivenuti alla decisione di eliminare il gruppo russo (giudicato tra gli “irregolari”) e come mai non si sia prodotta in merito (o non sia reperibile) alcuna documentazione scritta.

Il testo della missiva è prodotto in *Fazzoletti rossi...*, pp. 30-31:

CLNAI

Comando Generale del CVL

Al Comando Regionale per la Lombardia e, per conoscenza, al CLN Lombardo e al CLN provinciale di Brescia
Prot. N. 44

14 agosto 1944

OGGETTO: Situazione Comando zona Brescia

E' venuto a nostra conoscenza il Comunicato in data 25 luglio a firma del CLN di Brescia, in cui tale Comitato nomina il **gen. A. Fiori** unico capo delle «forze armate della liberazione» per Brescia e la provincia.

Tale nomina ci pare arbitraria ed abusiva; come risulta infatti da tutte le direttive di questo Comitato generale, i Comandi di zona non possono essere nominati dall'alto dai CLN provinciali, ma bensì (devono essere) scelti dalle unità militari partigiane della determinata zona e quindi confermati dal Comando regionale del Corpo Volontari della Libertà. Questi comandi non sono costituiti da una persona sola, ma, come a voi noto, e come deve essere noto a tutte le forze partigiane che si reclamano facenti capo al CLN, da un comandante, un commissario a pari grado, un capo di stato maggiore e possibilmente un vice-comandante e un vice-commissario.

Non ci risulta affatto che tali norme siano state osservate in provincia di Brescia, né per la composizione del Comando stesso, né per la consultazione delle varie unità partigiane.

La cosa ci appare tanto più grave in quanto la decisione presa a nome del CLN provinciale, appare presa da due soli dei suoi membri che per di più non risiedono a Brescia, dove risiedono e svolgono la loro attività i rappresentanti degli altri partiti membri del CLN.

Questo Comando generale, conoscendo e apprezzando il **gen. A. Fiori**, considera ottima la sua designazione a comandante del Comando operativo per la zona di Brescia; vi chiede però di intervenire immediatamente perché tale Comando operativo sia composto secondo le norme generali del Corpo Volontari della Libertà, da noi ricordate più sopra.

D'altra parte ci appare inammissibile e contraria a tutte le direttive dei nostri Comandi militari generale e regionale la minaccia contenuta in detto Comunicato di considerare «irregolari» tutti coloro che non si mettessero agli ordini del **gen. A. Fiori**.

L'unificazione di tutte le forze partigiane non può avvenire con simili criteri e impostazioni che non fanno che creare difficoltà e urti (come precisamente è avvenuto nelle scorse settimane in **Val Camonica** e in **Val Trompia**) fra le varie formazioni, invece di avvicinarle sul terreno di una fraterna e proficua collaborazione.

Altri due incontri, questa volta riservato ai capigruppo della brigata Perlasca, si svolgono con cadenza settimanale **prima del 26 agosto**, giorno in cui inizia il campale rastrellamento nazifascista che scompaginerà i combattenti attestati sulle montagne che uniscono Valtrompia e Valsabbia.

Prima del rastrellamento, in data imprecisata, si svolge anche l'incontro a tu per tu fra **Leonardo Speziale** e **Nicola Pankov**, durante il quale il commissario politico del gruppo garibaldino cerca di convincere – senza riuscirvi - il comandante russo a unificarsi al suo.

Tuttavia, l'incontro decisivo per le sorti del comandante russo e del suo gruppo avviene “nei primi giorni di settembre” alla malga «Garotta» “(per la brigata «Perlasca» parteciparono **Toni** e **Arnaldo**) tra tutti gli esponenti dei gruppi operanti in Valtrompia e Valsabbia”, durante il quale “**Nicola** venne condannato a morte” (Storia della brigata Perlasca, p. 100). In verità è ipotizzabile che tale incontro, a causa

dell'improvviso spostamento del gruppo Gheda-Speziale verso le alture di Mura, sia avvenuto tra lunedì 4 e sabato 9, mentre lo storico Santo Peli dubita addirittura che tale riunione sia avvenuta.

In base a quali capi d'imputazione **Nicola** sia stato condannato a morte da questo tribunale partigiano non è dato documentalmente conoscere, se non indirettamente.

In relazione alle presunte accuse e al contenuto di questo particolare incontro, così viene scritto alle pp. 70-71 del volume n. 2 *La Resistenza bresciana*, pubblicato nell'aprile del 1971, a cui altri testi storici successivi faranno riferimento. Va premesso che non si tratta affatto di un documento originale (verbale, relazione scritta, circolare confermativa e/o esposto sulle irregolarità e scorrettezze del gruppo autonomo russo), bensì di un commento personale (all'interno di una più ampia "Nota storica") a materiale informativo del "Comando provinciale 613° della GNR, Ufficio II°". inviato contemporaneamente in data 9 febbraio 1945 al "Comando del I° Battaglione GNR" di Breno e al "Comando della Compagnia GNR" di Gardone Vt, avente ad oggetto "Situazione ribelli", al fine di "effettuare le indagini del caso".

Il documento fascista contiene informazioni generiche, poco utili, riferite alla presenza in Bovegno di **Giacomino l'inglese**, tra Bovegno e Forno una banda di "12 ribelli slavi", a Forno della banda di **Toni**, a Livemmo di una sospetta maestrina.

La zona cui si riferisce il documento è quella dell'Alta Val Trompia e dell'alta Valle Sabbia. In tale zona operarono la Brigata Fiamme Verdi «Giacomo Perlasca», la 122ª Brigata Garibaldi «A. Gramsci», la 7ª Brigata «Matteotti» (...)

Il 26 agosto 1944, i tedeschi iniziarono un grande rastrellamento della zona tra l'Alta Val Trompia e l'Alta Valle Sabbia. I russi, non appena si accorsero dell'avvicinarsi del nemico, abbandonarono le loro posizioni, le armi e l'equipaggiamento e si sbandarono. Parte, attraverso la Valle del Grigna, scesero a Bienna in Val Camonica; parte fuggirono verso la Corna Blacca, incontrarono, al Baret, i partigiani del gruppo S3 della «Perlasca», comandato da **Francesco Pezzini** («Gay»), che li ospitarono finché, più tardi, furono pure inviati in Val Camonica.

Altri ancora, infine, e tra questi **Nicola**, si sparsero per la zona. Non tardarono, però, a compiere azioni di brigantaggio, nei riguardi della popolazione. Soprattutto **Nicola** si rese colpevole di furti, rapine, violenze.

Nei primi giorni del successivo settembre, in una baita della Garotta fu tenuta una riunione di comandanti delle formazioni partigiane della zona. Per la «Perlasca» erano presenti **Toni** e **Arnaldo (Alberto Leonesio)**. Fu esaminato il grave comportamento di **Nicola** soprattutto in relazione al grande pericolo che ne derivava per la possibilità di sopravvivenza delle formazioni alle quali erano indispensabili l'assistenza e la solidarietà delle popolazioni. A seguito della discussione fu emessa, di comune accordo, la sentenza di condanna a morte di **Nicola**, da eseguirsi da parte di chiunque l'avesse potuto reperire. Questa sorte toccò a **Luigi Guitti** («Tito») della 122ª Brigata Garibaldi.

In verità non si trattò affatto di "sorte" e al militare **Tito Leonardo Speziale** fece ricorso in seconda battuta, nel pomeriggio, alla cascina «Cea» di Nasego, sopra Mura, dopo che era fallito il primo tentativo, quello mattutino condotto al «Dosso» di Aleno, di cui **Tito** non poteva essere a conoscenza.

2) Le informazioni acquisite

Queste in estrema sintesi le informazioni acquisite dalla controinformazione resistenziale sul gruppo dei partigiani russi nell'agosto del 1944. Nessuna di esse ha il tono grave dell'accusa, tanto meno della condanna capitale. Anzi, nella confusione organizzativa che traspare, limpido appare il tentativo di incorporare il gruppo di **Nicola** in altre formazioni combattenti.

Data/periodo	Fonte / destinatario	Contenuto
Inizio agosto	Francesco Brunelli , vice comandante della brigata Perlasca a Romolo Ragnoli . Documento n. 26, p. 191	(...) quanto ai russi del Guglielmo e agli italiani uniti a loro (comandante del gruppo Bruno [Giuseppe Gheda] – è uno dei vostri feriti credo ad Esine e liberato dall'ospedale un mese fa circa) vi è da diffidare nel modo più assoluto. Io personalmente conosco alcuni di loro, brava gente, ma attualmente si sono lasciati prendere la mano ed assorbire interamente. Controlla pure tutti gli atti di vandalismo da loro compiuti; i montanari sono indignati (...)
10 agosto	Ennio Doregatti , comandante della brigata Perlasca al comando divisione FV Tito Speri. Documento n. 27, p. 192	(...) 2) Circa la brigata Garibaldi abbiamo le seguenti notizie dateci da Gimmi . Essa è formata da 4 gruppi i cui comandanti sono Gimmi , Nicola , Bruno . Il nominativo alla brigata è stato dato dal Centro di Brescia e trattasi della 15ª [in realtà 122ª] brigata Garibaldi (...)
22 agosto	Alberto Leonesio , comandante	(...) GRUPPO NICOLA . Consta di 26 uomini, 21 dei quali sono

	della brigata Matteotti al comando divisione FV Tito Speri. Documento n. 38, p. 201	<i>russi compreso lo stesso Nicola</i> [il testo inerente è proposto a p.36, ndr] (...) <i>Un gruppo prevalentemente russo che sempre più viene assumendo atteggiamento militare (...) In seguito ad azione di rastrellamento (zona Vaghezza) i gruppi Nicola, Gimmj e Bovegno sono rimasti completamente privi di viveri e casermaggio: pare non abbiano riserve di denaro (...)</i>
25 agosto	Il comando Div. Tito Speri al comando della brigata Perlasca. Documento n. 39, p. 202	(...) <i>Per quanto riguarda il gruppo Nicola</i> che, come leggo, ha preoccupazioni prettamente militari, sarebbe bene per ora agganciarlo alla brigata «Perlasca» pur considerandolo gruppo autonomo. Si vedrà poi in seguito quali saranno i loro propositi (...)
30 agosto	Il comandante della brigata Monte Suello Silvio Pelizzari al comando Div. Tito Speri	<i>E' giunta stamane presso questo comando una squadra di 19 russi del gruppo comandato da Nicola della brigata Matteotti. Vi invio i latori del presente affinché tramite loro vogliate al più presto comunicarmi dove devo indirizzare questi uomini che dipendono dalle Fiamme Verdi, non avendo possibilità di ospitarli oltre. I latori del presente vi diranno dettagliatamente la loro situazione. Morte ai Nazi-fascisti.</i>

3) Il fine

Non sappiamo se a livello generale la valutazione di uccidere **Nicola Pankov** sia stata composta in maniera corretta in quei momenti di particolari tensioni progettuali. La fonte di legittimazione primaria sarebbe stato il Cvl e quindi il Cln, che ha avuto l'adesione dei comandanti militari delle maggiori formazioni combattentistiche esistenti – o nascenti - della zona: Perlasca, Matteotti, Garibaldi. Del resto nel dopoguerra, dinanzi ai magistrati di Ancona, l'ex comandante della brigata Perlasca **Ennio (Toni) Doregatti** confermerà la sentenza di morte presa di comune accordo alla malga «Garotta» in quei giorni. Ma come mai si è passati dall'esclusione alla violenza, pagando un prezzo così alto? Come mai si è dato mano libera al mitra invece che percorrere altre strade? Erano tutti ugualmente consapevoli sui mezzi oltre che sul fine? Sono domande a cui nel tempo presente non è possibile dare risposta.

Anche se in realtà non abbiamo elementi per sostenere che alla Garotta si sia fatto un accordo per destabilizzare tutti i gruppi autonomi locali, teniamo presente che nello stesso periodo – tra la seconda metà di agosto e la prima metà di settembre – in Valcamonica e in val di Scalve si erano stipulati accordi da parte delle Fiamme verdi con i tedeschi per creare delle zone franche, cioè di reciproco rispetto, a danno non solo di delinquenti comuni ma anche di «gruppi irregolari». Un accordo utilitaristico in quest'ultima direzione – un segreto patto riorganizzativo per rafforzare le formazioni regolari a danno di quelle irregolari - potrebbe essere intervenuto nella zona di Bovegno tra le Fiamme verdi e il comando della nascente brigata Garibaldi. Tanto più che tra la fine di quell'estate e l'inizio dell'autunno ci si attendeva – purtroppo erroneamente - l'offensiva finale alleata che, almeno in Italia, avrebbe posto fine alla dittatura nazifascista.

4) I mezzi

A livello generale le uccisioni dei capi dei tre «gruppi irregolari» diretti da **Pankov**, **Vivenzi** e **Gimmj**, si potrebbero dunque interpretare come un eccesso di violenza militare in un «conflitto interno» nel quale hanno decisamente pesato decisioni politiche esterne, incoerenti tuttavia con la causa della libertà e dei diritti universali che a livello ideale si propugnava. Violenza per di più annidata ed esercitata in progetti occulti, motivo per cui è seguito il silenzio, anche per le morti aggiuntive.

Tuttavia il comandante militare della 54^a brigata Garibaldi **Nino Parisi** allora era decisamente contrario all'unificazione dei partigiani della Valcamonica - Fiamme verdi e Garibaldi - nella Divisione Tito Speri, mentre il suo commissario politico **Giuseppe Virginella** era favorevole. Motivo per cui tra i due sorse così forti contrasti da indurre, all'inizio di ottobre, al trasferimento di **Virginella** in Valtrompia col proposito di assumere il comando militare della 122^a brigata. Sorge il dubbio sul perché **Nino Parisi** si sia assunto nel dopoguerra la responsabilità d'aver ordinato l'esecuzione di un valente capo partigiano qual era **Nicola Pankov** – che conosceva personalmente - altrettanto amante della propria autonomia.

A livello locale il perimetro dell'agguato - che segue uno schema preciso, concepito per evitare scontri diretti - e l'analisi dei fatti conduce da un lato al centro dell'apparato militare del partito comunista bresciano – per il quale da tempo la presenza di **Nicola** costituiva «un ostacolo alla costituzione di una

brigata garibaldina in valle" (La 122^a brigata Garibaldi, p. 39) - dall'altro al comando militare della 54^a brigata Garibaldi unitamente al comando politico della costituenda 122^a brigata Garibaldi.

Se a tutt'oggi permangono dubbi sugli autori materiali della sanguinosa imboscata messa in atto il mattino presto del 18 settembre al «Dosso» di Aleno e costata di riflesso la vita a **Cecco Bertussi** e **Michele Onopreiciuk** (omicidio-suicidio), non v'è alcuna incertezza sugli esecutori dell'assassinio di **Nicola**, compiuto la sera stessa in casa di **Primo Paterlini**, al Lembrio, davanti a testimoni.

Dinanzi alla gravità dell'accaduto e all'imprevista morte di **Cecco Bertussi**, padre di famiglia, membro del Cln e referente della resistenza comunista triumpolina, si sono messi in atto immediati depistaggi per adombrare la responsabilità degli uomini e confondere la dinamica dei fatti, finendo per attribuire l'uccisione di **Cecco** a **Nicola** e quella di **Nicola** a **Tito** come se, quest'ultima, fosse stata una conseguenza diretta della prima.

In realtà quei due che nell'oscurità del mattino attentarono a **Nicola** al Dosso di Aleno ebbero un ruolo distino e complementare: uno, pratico del posto e posizionato in alto ha fatto da segnale all'altro che, nascosto in prossimità del sentiero che immette nel paese, interpretando male i segnali, ha sparato col mitra al primo della fila invece che al secondo, commettendo il grave errore di centrare **Michele** invece che colpire **Nicola**, ferito solamente di striscio. Tutti e due gli uomini in agguato erano perfettamente al corrente del solo obiettivo da centrare, facevano parte del ristretto gruppo di comando e non hanno mai voluto dichiararsi responsabili delle proprie azioni.

Michele, morente, manda a chiamare **Cecco Bertussi** e **Giuseppe Sabatti**, che doveva accompagnarli in Svizzera. Il **Sabatti**, pur avvertito non si presenta, seguendo gli ordini imperativi di **Leonardo Speziale**. Accorre invece **Cecco** con delle bende per soccorrere il ferito, ma dopo una lunga discussione **Michele**, che lo ha davanti ai suoi occhi in una situazione estrema, lo uccide, ritenendolo per lo meno complice se non autore dell'attentato. Eppure **Cecco**, pur preavvertito dal commissario politico di non muoversi da casa in quei giorni e tenuto all'oscuro della trappola organizzata per eliminare **Nicola**, era in realtà a letto quando ha sentito gli spari, verso le 4 del mattino. Ha dunque pagato per l'altro e **Leonardo Speziale** mai ammetterà le proprie responsabilità, neanche davanti alle richieste di chi in tarda età lo raggiungerà in Sicilia per conoscere la verità.

Tito non centra assolutamente in questa prima fase. Scenderà in un secondo momento, la sera, accompagnato da 4 compagni, per uccidere **Nicola** in casa Paterlini, che poi sarà sepolto su di un lembo di prato sulla riva destra del torrente, sotto un nespolo. Nei dintorni verranno sepolti anche i proiettili sparati per ucciderlo, circa un secchio e mezzo e ai Paterlini sarà imposto il silenzio, pena la minaccia di fare la stessa fine.

Dunque, **Nicola** è stato vittima due volte: fallito il primo piano - lasciando sul campo due morti - viene mandato **Tito** a terminare il lavoro, mettendo a repentaglio altre vite.

Vi sono certezze pressoché assolute invece sui mandanti, che durante l'istruttoria giudiziaria del 1946 a carico di **Tito** sottoscrivono un documento di giustificazione politica e militare accusando la vittima con pesanti giudizi negativi: **Francesco Poinelli**, ex responsabile del settore militare della federazione del Pci di Brescia e **Nino Parisi**, ex comandante militare della 54^a brigata Garibaldi.

In verità i partigiani russi da risorsa diventano minaccia ancor prima che **Leonardo Speziale** e compagni fuoriescano dal carcere, il 13 luglio del '44. E' quasi certamente l'episodio di Brozzo accaduto il 23 luglio che aggrava la situazione, cioè quando gli ex detenuti politici comunisti sono rifugiati al «roccolo dei tre piani» e i rastrellamenti conseguenti all'azione del gruppo russo mettono in pericolo la loro sopravvivenza.

E' probabilmente da quel giorno che **Nicola Pankov** diventa un personaggio scomodo, fino al punto che la sua disubbidienza al comando militare unificato sarà considerata un grave reato, da punire con la morte.

Noi oggi possiamo ricostruire la complessità dei fatti e impostare la discussione in termini più consapevoli, meno condizionati dalla difficile realtà in divenire di allora. Per gli approfondimenti relativi al processo di creazione del comando unificato si veda il libro di Mimmo Franzinelli *Un dramma partigiano*, pp. 77-80.

Riflessione

Oggi non esistono ancora risposte definitive a certe domande, che potrebbero risanare ferite ancora aperte. Sussistono diverse interpretazioni, derivate da un diverso modo di concepire eventi così estremi e di valutarne appieno le conseguenze. All'interno della drammatica guerra di liberazione, nel complicato rapporto tra le formazioni resistenti maggiori e i gruppi minori, dopo essere state sperimentate e

rifiutate dai gruppi ufficialmente considerati indipendenti varie proposte (incorporazione in una nuova brigata Matteotti o passaggio in altre), l'eliminazione fisica dei capi dei loro capi è stata da tutti (Cvl, Cnl, comandi sistemici) considerata una forma di soluzione radicale del problema.

17. La versione di Leonardo Speziale sull'uccisione di Nicola

In riferimento all'uccisione di **Nicola**, **Leonardo Speziale** ha fornito la sua versione nel libro autobiografica *Memorie di uno zolfataro*, pp. 128-129, proponendo una rievocazione che non dice tutta la verità.

Riportiamo pertanto anche due note importanti al capitolo, sviluppate alle pp. 141 e 146: la prima riferita a **Cocco Bertussi** e al suo delicato ruolo svolto per conto del Cln, che gli avrebbe cagionato indirettamente la morte, la seconda che racconta la morte di **Michele, Francesco e Nicola**, secondo una ricostruzione ormai superata da più recenti acquisizioni, riportate sul testo reperibile online *Luigi Guitti. Memoria di Tito*, pubblicato nel giugno del 2015.

Rileggendo le memorie del commissario **Speziale** – nelle quali svela cupi retroscena oscurandone altri di fondamentali – l'intera perturbante vicenda relativa all'uccisione del comandante **Nicola Pankov** non appare chiara, nitida, del tutto definita, quanto piuttosto giustificata dalla logica lacerata della storia. Ciò che di fortemente drammatico è accaduto viene ovviamente valutato nello schema della normalità decisionale che tuttavia, per la persistente colpevolizzazione della vittima e la durezza di come nei fatti è realmente avvenuta l'esecuzione, sembra animata da altri codici comportamentali.

C'è una frase rivelatrice della "confessione" dell'ex commissario **Speziale** che va sottolineata. Quel "*giocare d'astuzia*" può far ben comprendere il ricorso all'espeditivo del "trasferimento in Svizzera" per imbastire l'occulta trama di morte dopo aver fatto terra bruciata attorno alla vittima. La stessa "astuzia", in forme diverse, sarà utilizzata anche negli altri due casi. Ciò che avviene con il comandante russo pertanto non è un caso isolato, ma il primo della serie.

Nonostante molti partigiani fossero passati da tempo tra le nostre fila, «**Nicola**» e i fratelli **Vivenzi** continuavano ad opporre il loro netto rifiuto a confluire nelle formazioni riconosciute dal Cln. Decidemmo di tentare un ultimo approccio, specie con il primo, per cercare una soluzione a quello stato di cose ormai insostenibile. Mi recai personalmente da «**Nicola**» e dai suoi uomini. Dovevo giocare d'astuzia se volevo avere ragione di quell'uomo divenuto, anche per le sue scorrierie, famoso; dovevo smitizzarlo soprattutto agli occhi dei suoi stessi compagni. Mi presentai dicendo di essere un militante del Pci, di avere una grande ammirazione per il popolo sovietico e per la rivoluzione russa, di aver trascorso in carcere molti anni della mia vita per la difesa di quegli ideali e gli esposi, con fare deciso, i miei trascorsi di combattente e le azioni militari cui avevo partecipato. Conclusi dicendo che noi della 122^a Brigata eravamo disposti a dimenticare la sua passata «collaborazione con i tedeschi».

Quell'uomo sin dal primo momento mi era apparso come un elemento ambiguo, gretto e meschino. Pur di venir fuori dai campi di concentramento nazisti, infatti, non aveva disdegno di mettersi al servizio del nemico. Per un certo periodo era stato, in Italia, al fianco delle forze di occupazione. Resosi poi conto che per i nazisti la fine era ormai vicina, aveva deciso di passare dall'altra parte della barricata. Fuggì, e con altri sovietici, deportati come lui in Italia, costituì un gruppo partigiano che operò in Val Trompia con puntate anche in Val Camonica, e che si rafforzò grazie all'afflusso di numerosi italiani. Era, non bisogna dimenticarlo, il periodo in cui i primi gruppi partigiani erano stati decimati dai rastrellamenti e dagli arresti.

Il mio intervento non riuscì, purtroppo, a convincere «**Nicola**» a passare tra le nostre file, ma determinò molti dei suoi uomini a venire nella 122^a, isolando sostanzialmente «il russo». Dopo quest'ultimo tentativo che si svolse alla Garrotta, si tenne la riunione dei comandanti di tutte le formazioni partigiane operanti nella zona. A conclusione di una lunga discussione fu emessa la condanna a morte di «**Nicola**». Chiunque lo avesse incontrato era autorizzato a eseguire la pena capitale. «il russo» fu giustiziato dai garibaldini il 18 settembre del 1944. Dovemmo però registrare la perdita del compagno **Francesco Bertussi**, membro del comitato provinciale di coordinamento militare sin dal settembre del 1943.²⁵

*

Note al testo

⁵ **Francesco Bertussi (Cecco)** nato a Marcheno (Brescia) nel 1914, si orientò decisamente verso la militanza comunista al ritorno dal fronte jugoslavo nel 1943. Dopo l'8 settembre divenne un punto di riferimento decisivo in Val Trompia e presto assunse la responsabilità del lavoro militare per il Pci. In seguito a ordini del CVL diresse la propria azione all'inquadramento dei gruppi autonomi in valle e svolgendo tale compito trovò la morte, nell'autunno del 1944

²⁵ Da una serie di testimonianze abbiamo potuto ricostruire la vicenda, **Nicola**, che non era certo tipo da farsi arrestare, avrebbe dovuto essere eliminato in una imboscata mentre ritornava, assieme al luogotenente

«**Michele**» da un appuntamento con Bertussi. Durante l'azione venne però colpito a morte il luogotenente, mentre **Nicola**, dato per morto, era in realtà caduto ferito. Il **Bertussi**, saputo il giorno dopo che **Michele** giaceva agonizzante, si recava sul posto, ma doveva pagare con la vita il suo gesto di umanità, perché **Nicola**, ancora nelle vicinanze, lo freddava, in circostanze ancora non del tutto chiarite. Poco dopo giungeva la fine anche per **Nicola**. Riproduciamo la testimonianza di un protagonista di quel tragico episodio [**Vincenzo (Nello) Ottelli, ndr**]: «Quando abbiamo dovuto eliminare **Nicola**, noi non sapevamo che stavamo andando a ucciderlo, l'abbiamo saputo dopo, quando gli eravamo a poca distanza. **Carlo (Leonardo Speziale)** e **Tito (Luigi Guitti)** hanno chiamato una dozzina di volontari per andare in azione, un po' pericolosa dicevano. **Tito** era l'unico a sapere dove andavamo. Siamo andati subito dopo Brozzo a casa di **Primo (Paterlini)**; **Tito** entra in casa e chiede se c'è **Nicola**, l'altro risponde di no, e lui "Noi altri siamo in azione e domani ci sarà il rastrellamento, se dovesse trovarsi qui digli che scappi. Non hai qualcosa da mangiare?" Intanto che si faceva polenta vien dentro **Nicola**, che era sul fienile, con una mano in tasca; sta lì un po', parla insieme a **Tito** e, poiché mi conosce, mi dice: "[Nello], vuoi venire fuori un momento con me?" Andammo, e fuori mi fece giurare da partigiano e da comunista che non eravamo andati là per ucciderlo, ma a me toccò giurare davvero perché era capace di ammazzarmi... Poi siamo ritornati in cascina dove erano tutti; come siamo stati dentro mi fa: "[Nello] dammi il mitra." Il mitra aveva il colpo in canna e lui lo alzava e lo abbassava, poi me lo diede, ormai convinto che non eravamo andati là per ucciderlo. Come va fuori dicendo: "Vado a prendere le sigarette", **Tito** fa per tirare una raffica, ma spara un colpo solo, quello fa un urlo e poi via a scappare. Allora fuori anche noi e abbiamo sparato tutti. (Dalla testimonianza di **N[ello]** in «Tra Cronaca e Storia», suppl. a «Bresciaoggi», 25 aprile 1979; l'originale in AM).»

18. La fine di altri gruppi autonomi bresciani

In Valtrompia

I fratelli **Arturo** e **Cocco Vivenzi** vengono uccisi con una raffica di mitra sparata alla schiena dai garibaldini della neo costituita 122^a brigata che sono andati ad "arrestarli" ad Ombriano di Marmentino il 5 ottobre 1944, mentre **Leonardo Speziale** in persona li sta scortando alla malga «Conti» di Vezzale di Irma dove, il giorno precedente si è insediato quale comandante militare **Giuseppe Virginella**.

I corpi vengono sepolti in uno spiazzo tra i faggi esistente nei pressi. Il comandante **Gimmj** (alias il 18enne milanese **Luigi Casati**) e il suo braccio destro il lumezzanese **Angelo Ghidini** vengono uccisi con una raffica di mitra sparata alla schiena da partigiani della neo costituita 122^a brigata Garibaldi il 10 ottobre 1944 nei pressi di Cimmo, dove erano convenuti "per partecipare a un'azione gappista" e ivi sepolti.

In Valsabbia

La banda capitanata dai fratelli **Dante** ed **Erminio Scalvini** viene sterminata dai tedeschi all'alba del 6 ottobre 1944 in una baita della Valdorizzo. Ne dà un resoconto **Gianna**, nome di battaglia di **Anna Mafezzoni**, nel seguente messaggio trasmesso l'11 ottobre 1944:

Dalla Valsabbia stamane si è saputo:

*A Bagolino venerdì scorso fu sorpreso di notte in un cascina il gruppo di **Dante**; otto dei suoi uomini e tre boscaioli fucilati sul posto dai tedeschi poi gettati nella cascina in fiamme (...)*

Documento n. 55, p. 219 del libro storia della brigata Giacomo Perlasca.

Così in realtà si sarebbero svolti i fatti, secondo quanto riportato dal quotidiano online Valle Sabbia news il 4 ottobre 2012, che riferisce del tradimento iniziale di un partigiano.

*"Uno dei componenti la banda, **Giuliano Mora**, per salvarsi la vita condusse i tedeschi presso il deposito delle armi e mentre loro sparavano ai partigiani che custodivano il deposito, **Giuliano Mora** riuscì a fuggire e dileguarsi nei boschi (...) le vittime della strage furono dunque i partigiani **Dante** e **Erminio Scalvini**, **Guido Fusi**, **Placido Bazzani**, **Giuseppe Bazzani**, **Vincenzo Cariglioli**, **Giacinto Rizzieri** [della brigata Perlasca proveniente dal Gaver, ndr], **Valter Kreinski** [un profugo tedesco, ndr] e **Vincenzo Rodolini**, oltre ai carbonai **Giacomo Baga** e **Paolo Guerzoni**".* Tra le vittime non risultano dunque partigiani sovietici, pur numerosi nel gruppo bagolinense fino a un mese prima, probabilmente e prudentemente trasferitisi in Valcamonica insieme ai superstiti del gruppo triunplino.

*

Solo verso l metà di ottobre a Brescia, urgentemente convocata dal Cvl di Milano, si svolge una riunione plenaria per discutere dell'uccisione dei fratelli **Vivenzi** e della minaccia rivolta al comandante della 7^a brigata Matteotti **Leonida Tedoldi**. Ne riferisce Leonida Tedoldi in *Uomini e fatti di Brescia partigiana*, p. 207. L'incontro avviene alla presenza del delegato **Guido Mosna**. Partecipano, oltre allo stesso **Tedoldi**,

Alberto Verginella, Leonardo Speziale, Bigio Savoldi, Emilio Massari, Giuseppe Ghetti, Carlo Camera, Daniele Donzelli.

Verginella prima e **Speziale** poi, pur non deflettendo dalle loro accuse nei confronti dei fratelli **Vivenzi**, riconobbero ufficialmente che fu un errore procedurale quello di eliminare i due giovani senza aver prima interpellato il comando della Matteotti. Ritrattarono e chiesero scusa delle minacce rivolte al **Tedoldi** dichiarandosi al contrario sinceramente disposti a riprendere i rapporti di collaborazione nello spirito della Resistenza unita.

19. Informazioni tratte dal diario di don Carlo Commensoli

In riferimento alle vicende dei prigionieri sovietici della Valcamonica, riteniamo utile riportare alcune annotazioni tratte dal diario di **don Carlo Commensoli** (15.02.1894-04.03.1976), nativo di Bienna, all'epoca parroco di Cividate, vicino al paese natio. Per un approfondimento storico e contenutistico riferito ai suoi *Quaderni diaristici*, si rimanda all'apposito volume prodotto dall'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea nel 2007.

Sull'autore premettiamo alcune note biografiche tratte dal volume *Testimoni di libertà*, pp. 271-272:

Prigionia. Come antifascista sostenne ogni forma di associazionismo cattolico e fin dal settembre del 1943 fu l'animatore infaticabile e la guida prudente della liberazione di Valcamonica.

Ospitò in casa sua il comando delle Fiamme Verdi e i coordinatori della stampa clandestina; arrestato il 23 marzo del 1945 venne imprigionato fino al 25 aprile, sera in cui venne anche proclamato sindaco di Cividate. Raccolse le memorie della lotta partigiana e ordinò ben 17 faldoni di 4.000 pagine.

Annotationi diaristiche

Data	Evento
1944	
04-01	(...) <i>Un russo trovato preso Bazena, porta in mano un biglietto: noi siamo tre russi, cerchiamo la Valcamonica, salvateci dai tedeschi, grazie.</i>
06.01	<i>Vengono a dirmi: sono arrivati 50 russi vestiti da tedeschi e armati di tutto punto.</i>
17.01	<i>I russi sono irreperibili sui monti.</i>
27.04	<i>Combino la partenza di un russo – sarà alla stazione di Niardo – dirà: Pietro, a questa parola la guidalo inviterà a salire con sé. Che Dio l'accompagni.</i>
19.06	(...) <i>i Russi sono in Gavero e chiedono di unirsi - do ? 10.000 e si dica ai Russi che il loro capo venga ad un colloquio col professore.</i>
22.09	<i>Nel pomeriggio giunge notizia che i nostri hanno bloccato il treno alla stazione di Niardo. Così come mi si racconta: in tre sono saliti sulla Macchina – altri sulle carrozze intimando mani in alto e la resa ai tedeschi e ai repubblicani. Uno di questi ebbe la mala idea di sparare. I ribelli comparvero numerosissimi e risposero con una nutrita sparatoria – conseguente dolorose: un tedesco e un borghese morti – una bambina ferita. Bottino: vari prigionieri e armi.</i> <i>Ecco i particolari circa l'azione sul treno a Niardo. I prigionieri tedeschi sono 9 – i nostri hanno avuto un ferito – i russi hanno dato prova di natura selvaggia sparando in modo indiscriminato – i ribelli sono arrivati sul sito appena in tempo perché passando ad Astrio ad uno è caduta a terra una bomba a mano con conseguenti ferimenti.</i>
23.10	<i>Il prof. attende laboriosamente alla disciplina e sistemazione dei gruppi in questo tempo di evidente crisi. Ieri è salito a Borno per controllare se i russi che si trovano lassù con Ferruccio Marsigaglia sono i colpevoli del brigantaggio fatto a Cividate. Non lo sono.</i>
09.11	<i>Vari Russi Polacchi e Francesi si avviano verso la Svizzera</i>
21.11	<i>Il prof. è ritornato in Val di Corteno. Libero, Pino e Ermanno sono partiti ieri sera per la Svizzera.</i> (...) <i>Dei tre russi in viaggio per la Svizzera uno è arrivato a Corteno con tre costole e una spalla rotta [Nicolino Stucalov, ndr], uno venne ucciso dai tedeschi [Nicolai, ndr] e uno morì assiderato [Stefano Rudenco, ndr] (...)</i> <i>Questa sera dovevano partire tre Russi e quattro polacchi, ma a quanto pare è nato qualche incidente</i>
22.11	(...) <i>I tre russi di ieri sono saliti col treno – i 4 polacchi vogliono darci la prova domattina</i>
26.12	(...) <i>A Sellero due uccisi dai garibaldi. (un certo Boniotti) due poveri prigionieri di Breno furono portati sul sito e fucilati</i>
1945	
15.01	(...) <i>Quiete sul fronte ribellistico – quiete in valle. La grande offensiva russa risolleva gli spiriti.</i>

Appendice

Profilo biografico di Michele Ivanov

Riteniamo importante ricomporre la biografia dell'unico partigiano appartenente al gruppo autonomo russo, **Michele Ivanov**, rimasto in Valtrompia anche nel dopoguerra. Proponiamo cinque letture fra loro complementari:

- 1) Il racconto delle figlie **Alessandra e Nadia**, raccolto dall'autore in data 14.08.2017
- 2) Il libretto *Gli ultimi testimoni della «contrada del ribelle»*, pubblicato nel giugno 2007, pp. 6-7
- 3) Il libro *Lodrino in Valtrompia*, pubblicato nel 1987, p.247
- 4) L'articolo del «Giornale di Brescia» pubblicato in data 17.01.1986 titolato *Saluti da Mosca: partigiano russo ricorda le battaglie sul Guglielmo*, firmato Maurizio Bernardelli Curuz
- 5) L'articolo del «Giornale di Brescia» pubblicato in data 25.04.1985 titolato *Quando il partigiano russo conobbe Noemi lasciò il fucile e si stabilì a Marcheno*, scritto da Maurizio Bernardelli Curuz.

1	<p>MICHELE IVANOV</p> <p>All'inizio Nasce il 7 novembre 1924 a Seltso, regione di Brjansk, ubicata a 420 km da Leningradskaya, quartiere della periferia nord di Mosca. Ancora studente, nel gennaio 1942 viene arruolato nell'Armata Rossa e schierato al fronte per cercare di resistere all'urto devastante dell'invasione tedesca, che sta seminando terrore e spargendo morte nella sua terra. È un tipo piuttosto alto - 1,85 m - ed il suo compito da svolgere è quello di fuciliere di fanteria. Catturato dopo solo un mese di combattimenti, finisce nel campo di prigionia di Vitebsk, città della Bielorussia vicina al confine tra la Russia e la Lettonia, a ca 150 km dalla città russa di Smolensk. Qui Michele conosce l'abisso di violenza spietata del lager. Dopo un anno di sofferenza accetta la proposta di lavorare nell'organizzazione Todt e viene spedito a Berlino, dove conosce Nicola Pankov, come lui addetto ai lavori forzati.</p> <p>A Brescia Dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43, sia lui che l'amico Nicola accettano di venire a lavorare in Italia al seguito delle truppe tedesche che occupano l'Italia. Lui e gli altri prigionieri russi vengono sistemati dapprima in baracche appositamente predisposte all'interno della Om, quindi nella caserma Ottaviani di via Fratelli Ugoni, vicina alla Om, poiché il loro compito è di essere addetti alla sorveglianza del grande stabilimento cittadino. Per racimolare qualche soldo vendono ai passanti i materassi inutilizzati, calandoli dalle finestre. È lì che Casimiro Lonati avvicina uno di loro spiegandosi con quel poco della lingua russa che ha imparato direttamente in Russia frequentando l'Università internazionale comunista di Mosca (Zapada), destinata ai politici stranieri inviati dai vari partiti comunisti. Stabilisce poi ulteriori contatti coi prigionieri russi tramite la partigiana modenese Egle (Bruna) Gualdi, che egli ospita a Carcina. Bruna conosceva il francese e il russo, che anche lei aveva imparato all'Università «Zapada» di Mosca. Ben presto i russi sono convinti a rifugiarsi in montagna e Casimiro predispone il tutto per la loro accoglienza a Sarezzo, garantendo loro l'assistenza da parte del Comitato federale del partito comunista bresciano.</p> <p>Quando tutto cambia Il 5 dicembre 1943, una domenica mattina, Michele fugge dunque con 15 altri compagni dalla caserma dove sono alloggiati e si porta in Valtrompia, per cominciare la vita dei partigiani, trovando sistemazione in una cascina montana di Sarezzo. Trovano ad accoglierli altri tre compagni russi, tra cui Nicola Prossin e Nicola Stucalov, fuggiti un mese prima da Mantova, venuti a Brescia e qui unitisi al gruppo diretto dal tenente Martini, in cui sono confluiti diversi russi. Questi 15 uomini, tutti ex prigionieri provenienti da diversi Paesi dell'Unione sovietica e finiti nelle mani dei nazisti, decidono di congiungere le proprie energie, dando inizio alla intensa storia del "Gruppo autonomo russo", importante per la resistenza in Valtrompia. È in sostanza una unità combattente auto organizzata, che intende sopravvivere scendendo dai nascondigli montani e attaccare fascisti e tedeschi dai boschi, mediante incursioni mirate, essendo stati addestrati alla guerra invernale, anche dietro il fronte nemico. Dunque Ivanov diventa soldato speciale di una guerra di liberazione contro oppressori e invasori, rimodulata in territori impensabili, in un paesaggio arcaico che lambisce radi insediamenti umani. Per tutti, la scelta rischiosa della fuga e l'auto</p>
---	---

organizzazione ribellistica rappresentano la speranza di una nuova vita. Hanno regole da osservare - seguendo la disciplina militare - che s'impongono e accettano senza lamentarsi. Chi sgarra però ne subisce le conseguenze, come dimostra quanto capitato in località «Campomolle», sulle montagne tra Bovegno e Collio: colui che rompe il patto viene condannato a morte.

Il fondamentale aiuto della famiglia Zubani

Sono aiutati da diversi antifascisti marchenesi, il più vicino dei quali è **Oreste Zubani**, che abita in località «Seracche», in prossimità della foce del torrente Vandeno che scende appunto dal monte Piralonga solcando l'omonima valle.

Oreste Zubani lavorava alla Beretta - prima alla Redaelli - e il tempo libero lo impiegava come contadino per i lavori in cascina dove, oltre a un pezzo di terra coltivabile, aveva 2 o tre mucche, un maiale e una pecora. È membro attivo del Comitato di liberazione nazionale di Marcheno ed è in contatto con il Comitato di assistenza comunista provinciale, che s'incarica di rifornire di viveri e di armi anche i partigiani russi. È quindi la sua cascina che viene utilizzata come deposito di materiali vari a loro destinati. Sul solaio si nascondono armi. È solo l'inizio di una lunga collaborazione, che porterà a reciproca stima e fiducia.

Questa collaborazione prolungata nel tempo, anche in qualità di staffetta, non sfuggirà all'attenzione e ai controlli dei fascisti che effettueranno più di una perquisizione in casa, giungendo ad arrestare la figlia **Noemi** per sapere da lei dove si nascondevano i russi. Anche **Oreste** naturalmente verrà interrogato dai fascisti e pure sua moglie **Domenica**. Una volta verranno con taniche di benzina, pronti a bruciare la casa, ma la perquisizione alla ricerca di armi - molto ben nascoste sul solaio - non darà alcun risultato.

Emergenza per il comandante Prossin

Nicola Prossin, il 31enne comandante del gruppo, sorretto da amici scende da Areno alla cascina di **Oreste** verso mezzogiorno di lunedì 1° maggio. Essendo ferito gravemente alla testa, **Oreste** avverte immediatamente il suo datore di lavoro - che conosce personalmente - perché provveda in qualche modo a risolvere la grave situazione. Il **cav Pietro Beretta**, dopo aver ottenuto tutte le garanzie necessarie, consegna il comandante russo al **cap. Bonometti** della Gnr di Gardone perché lo ricoveri con urgenza all'ospedale. Così avviene e **Nicola Prossin** si salverà.

Il suo posto di comandante viene preso dal più giovane **Nicola Pankov**, che imprime nuova identità e un deciso cambio di passo al gruppo autonomo russo.

Pericolo in agguato a Gabbiole

Il 14 maggio **Michele** è all'interno del casinotto di Gabbiole, sopra i monti di Agnosine, quando ancora di notte si trovano circondati dai fascisti. Quando decidono la sortita per sfuggire ai rastrellatori, si carica sulle spalle **Nicolino Stucalov** colpito da una pallottola al ginocchio, trasportandolo al sicuro nel fondo valle. Dopo di che si alterna ai compagni per trasportarlo per mezzo di una barella costruita coi moschetti nel lungo viaggio di ritorno, fino al Soncino. Sostano al «Buco» e in un secondo momento lo conducono alla cascina dei **Paterlini**, perché si ristabilisca pienamente.

Prima traslazione in Valcamonica

Il 20 maggio è in squadra con **Nicola** quando incontra alla malga «Gale» **Angelo Belleri** e i garibaldini della 54ª che al «roccolo dei tre piani» il giorno prima hanno catturato il **ten. Martini** e il funzionario di polizia che lo scorta. Raggiunto il passo 7 Crocette e giustiziate le due spie, il gruppo si porta a Bienno, compiendo le prime azioni militari. Ritorna in Valtrompia ai primi di giugno, sistemandosi alla malga «Stalletti alti» e da qui partecipando alle azioni intraprese contro fascisti e tedeschi.

La crisi del gruppo russo, tra l'agosto e il settembre del '44

Dopo il pesante rastrellamento avvenuto la terza decade di agosto tra la Pezzeda e la Corna Blacca, il gruppo russo di Valtrompia, su decisione del comandante **Nicola Pankov**, si divide in due spezzoni: il primo, il più numeroso, con il vicecomandante **Stucalov** attraverso un'epica marcia notturna raggiunge la Valcamonica, aggregandosi alla brigata delle Fiamme verdi Ferruccio Lorenzini; il secondo, composto da 6 uomini, tra cui lo stesso **Nicola** e **Ivanov**, accompagna il ferito **Michele Onopreiciuk** a ripararsi in casa Paterlini al Lembrio. Separatisi dai due bresciani - **Belleri** e **Zoli** - il residuo gruppetto di 4 russi si rifugia in una casinetta sopra Cesovo, vicino al «roccolo dei tre piani», dove ha trovato provvisoria sistemazione il gruppo **Gheda-Speziale**.

Sono i giorni in cui viene decisa la tragica sorte di **Nicola**, che sarà ucciso dagli stessi partigiani di **Gheda-Speziale** la sera del 18 settembre, mentre il mattino si è ucciso **Michele**, rimasto gravemente

ferito nell'agguato teso proditorialmente ai russi verso l'alba. Era stato loro promesso l'accompagnamento in Svizzera e invece hanno trovato la morte.

Non resta ai due sopravvissuti, **Ivanov** e **Paolo Aceef**, che risalire le montagne donde erano scesi e raggiungere anche loro la brigata Lorenzini, in prossimità di Bienna, ricongiungendosi ai compagni pervenuti nei primi giorni di settembre.

Il tentativo di raggiungere la Svizzera

Per dare compiutezza alla scansione cronologica ci vengono in soccorso altre testimonianze, in particolare la relazione della brigata Lorenzini, presso la quale Michele e molti suoi compagni avevano trovato ospitalità nell'autunno del '44.

Con la brigata Lorenzini **Ivanoff** infatti opera circa un mese, fino a quando il **generale Alexander** non trasmette da radio "Italia combatte", il 13 novembre, l'ordine di smobilitazione invernale con le testuali parole: "cessare le operazioni organizzate su larga scala (...) la parola d'ordine è: stare in guardia, stare in difesa.". L'ordine è motivato dal fatto che: "(...) i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l'inverno". Pertanto la brigata Lorenzini, pochi giorni dopo, organizza i primi trasferimenti in Svizzera dei partigiani stranieri, a piccoli gruppi. Non tutti riescono a superare le difficoltà ambientali, climatiche e contemporaneamente a sottrarsi alla caccia dei nazifascisti. Pertanto alcuni ci rimettono la vita, compreso il suo vice comandante **Stefano Rudenco**, trovato morto assiderato in Val Brandet il 17 novembre. Anche **Ivanov** forse è partito assieme, ma per la stanchezza del cammino notturno a un certo si era addormentato e al risveglio si era ritrovato solo. Non gli era restato che ritornare da solo in Valtrompia seguendo le tracce e i ricordi dell'andata, fortunatamente aiutato da gente solidale. Riesce così a raggiungere la famiglia **Paterlini**, presso la foce del Lembrio, che lo tiene nascosto fino al giorno della liberazione.

Alla fine

Un mese però di questo particolare periodo, tra la fine del '44 e l'inizio del '45, **Michele** lo trascorre presso la cascina di **Oreste Zubani**, nascondendosi in una nicchia scavata sul fienile, ubicato sopra la cucina. Un giorno, quando si trova in casa da solo, arrivano i fascisti che perquisiscono attentamente ogni luogo ma fortunatamente senza individuarlo.

Appena finita la guerra, avvisato dai suoi fratelli dei rischi che avrebbe corso se fosse rientrato in patria, poiché le supreme autorità governative consideravano colpevoli i soldati caduti prigionieri dei tedeschi - come se fosse un marchio d'infamia incancellabile - non ha più voluto ritornare in patria.

È a Marcheno che decide di estendere la sua storia, non più invisibile, legandosi affettuosamente a **Noemi**, colei che l'ha salvato. Si sposa il 4 agosto 1945, occupandosi totalmente d'ora in poi della sua nuova famiglia nella sua "casetta" che diventerà lo spazio del suo cuore, vivendo in buona compagnia, come un affresco senza tempo.

Il 23 novembre dello stesso anno compila per la commissione regionale la domanda di riconoscimento della qualifica di partigiano, che così alla fine ha deliberato:

DELIBERAZIONE DELLA COMMISSIONE DI ZONA ESAMINATRICE

*La commissione, esaminati i dati firmati da **Ivanov Michele** ed i documenti allegati, dichiara che il medesimo è in possesso dei requisiti prescritti per la qualifica di PARTIGIANO a mente della circolare 19-5-1945 del Comando Generale C.V.L. [seguono le firme]*

DECISIONE DEL COMANDO REGIONALE

*Visto quanto sopra, il Comando Regionale decide di attribuire a **Ivanov Michele***

la qualifica di

VI° BRESCIA

MARCHENO

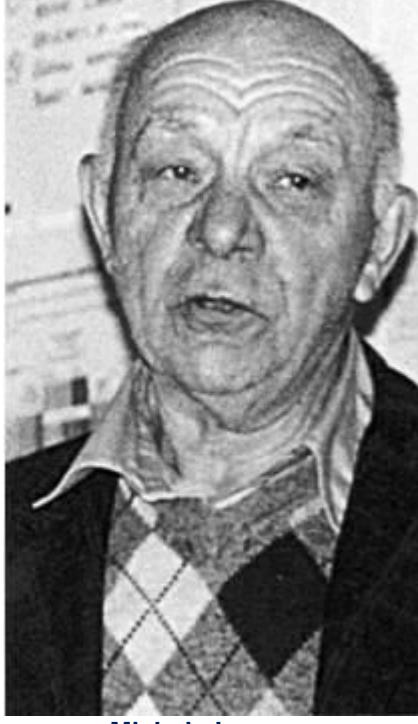
PARTIGIANO

122^ª BRG. GARIBALDI"

MESI 5 GIORNI 17

Nel 1946 in famiglia nascerà **Nadia** e nel 1949 **Alessandra**, verso le quali si dimostrerà sempre affettuosissimo.

Grazie all'aiuto di **Oreste**, **Michele** trova stabile occupazione presso lo stabilimento Beretta, dove lavorerà per 35 anni. Abile nella sua professione, riservato nella vita, in Seracche ha vissuto con il suo consueto ritmo tranquillo e premuroso, assicurandosi l'amicizia dei compagni partigiani conosciuti durante la lotta di liberazione e di molti altri con cui ha condiviso l'esperienza lavorativa. Sempre alle dipendenze dell'azienda Beretta, sperimenterà nei primi anni Cinquanta qualche anno di lavoro in Brasile, rientrando poi definitivamente in Italia.

	<p>L'incontro con i compagni russi Ha reincontrato alcuni suoi compagni partigiani d'un tempo, Nicola Prossin, Alessandro Voron e un altro non identificato a Gardone Vt nel 1974, insieme ai quali si porterà nella valle del Lembrio a trovare e ringraziare la famiglia Paterlini per il prezioso aiuto offerto loro nei dieci mesi di guerra partigiana trascorsa in Valtrompia. Nel 1991 verrà a trovarlo a Marcheno Juri Radcenko, conosciuto per poche settimane durante la lotta resistenziale condotta sulle montagne di Marcheno.</p> <p>Note</p> <p>Dati anagrafici</p> <p>Umberto (Oreste) Zubani: 15.01.1898 - 11.01.1978</p> <p>Domenica Zubani: 24.03.1901 - 27.01.1989</p> <p>Noemi Zubani: 07.03.1927 - 22.02.2003</p> <p>Michele Ivanoff: 07.11.1924 - 29.09.2008</p>	
2	<p>MICHELE IVANOV è un russo originario di Seltso che è giunto in Italia come prigioniero dei tedeschi durante la Seconda Guerra mondiale e si è poi fermato nel nostro paese, a Marcheno, dove tutt'ora vive da più di sessant'anni. La sua vicenda è molto singolare e vale la pena di essere narrata e ricordata.</p> <p>Michele è nato nel novembre del 1924, ha studiato fino a 15 anni e successivamente per un certo periodo di tempo, ha fatto il contabile nel kolchoz al posto del fratello che, nel frattempo, era stato chiamato sotto le armi.</p> <p>All'età di 17 anni e quattro mesi, anche Michele è stato arruolato nell'esercito russo ma ben presto è stato catturato dai tedeschi e deportato in un campo di concentramento: lo Stalag 312 Vitebsk, nella Russia Bianca [Bielorussia, <i>ndr</i>]. Non si trattava di un campo di sterminio, bensì di prigionia, in cui Michele ha trascorso all'incirca un anno, in condizioni spesso critiche e molto precarie. In seguito è giunto a Brescia ancora prigioniero dei tedeschi, ma ben presto è avvenuta la fuga verso le nostre valli. Il 5 dicembre 1943, Michele e alcuni compagni sono scappati dalla caserma in cui si trovavano e, in tram, hanno raggiunto il crocevia di Sarezzo; da qui hanno proseguito poi a piedi, trovando l'appoggio occasionale da parte di taluni elementi del posto che li hanno aiutati a liberarsi della divisa [da lavoro, <i>ndr</i>] tedesca.</p> <p>I gruppi partigiani in questo momento erano ancora allo sbando e poco organizzati: Michele e i compagni di fuga sono stati però fortunatamente accolti da tre connazionali che erano scappati in precedenza.</p>	 <p>Michele Ivanov (07.11.1924-29.09.2008)</p>
	<p>Nonostante tutto, le difficoltà di comunicazione non erano molte poiché alcuni contatti c'erano già (e col tempo si andavano intensificando) ed erano anche numerose le persone che li aiutavano: il gruppo di Marcheno (antifascisti e garibaldini) inoltre li avvisava in caso di pericolo e li riforniva di cibo e di armi (mitra Beretta e vecchi 91/38, carabine con baionetta...).</p> <p>Ovviamente, la vita tra i partigiani non è sempre stata facile e serena: ci sono state incomprensioni tra i vari gruppi, specie sulla loro formazione e spesso bisognava scappare dal nemico, più forte e sicuramente meglio attrezzato. Michele sostiene di non aver mai ucciso nessuno, "a meno che non sia capitato per caso, nella confusione generale", ammette. Nemmeno quando a Gabbiole, nel maggio del 1944, lui e cinque compagni sono stati circondati dalle Guardie Nazionali mentre stavano riposando. Non c'era la sentinella, racconta Michele e le guardie hanno bussato alla porta urlando: "Aprite, figli di cani!". Uno dei compagni ha aperto la porta e un altro ha iniziato a sparare all'impazzata col mitra per permettere al gruppo di fuggire e cercare quindi riparo nella boscaglia. Un partigiano [Michele Onopreiciuk, <i>ndr</i>] è però rimasto ferito durante lo scontro ed è stato trasportato a spalle presso la famiglia Paterlini che l'ha curato fino a completa guarigione.</p> <p>A questo punto Michele si è recato in Val Camonica, dove temporaneamente si è unito alle Fiamme Verdi.</p> <p>Ben presto però è giunto l'inverno e con esso anche l'ordine ai partigiani di sparpagliarsi in attesa della primavera, dopo aver nascosto le armi. Michele e alcuni compagni, non sapendo dove andare, sono stati indirizzati verso la Svizzera ma, lungo il cammino, a causa dell'estrema stanchezza, Michele</p>	

si è addormentato e al risveglio si è trovato completamente solo. Non avendo soldi per pagare una guida e non conoscendo la strada per proseguire, non gli restava altro da fare che percorrere l'unica via a lui nota: quella del ritorno.

Si trovava in alta Val Camonica e stava cominciando a nevicare. Il percorso era duro e pieno di difficoltà, anche perché si trovava costretto a marciare di notte per non essere visto e catturato dai nazisti. Lungo la strada, **Michele** ha conosciuto anche esempi di grande generosità: un uomo gli ha dato delle castagne; un altro, presso Bienno, gli ha offerto un piatto di minestrone e gli ha poi permesso di riposare nel suo fienile, mettendo a repertaglio anche la sua stessa vita, nel caso in cui fosse stato scoperto dai nazifascisti. Dopo quattro lunghe, interminabili notti di cammino e di gelo, ormai sfinito, **Michele** è finalmente giunto presso la famiglia **Paterlini**, dove ha trovato rifugio.

Fino all'aprile 1945 è rimasto nascosto: in questo periodo ha trascorso anche un mese nella casa della futura moglie, **Noemi Zubani**, in località Seracche, dove **Michele** tuttora vive con le figlie e la nipote. **Michele** era molto giovane quando ha vissuto tutto questo: era poco più che un ragazzo ed ovviamente ha provato la paura. *"Ma la paura"*, dice, *"ti fa ragionare consapevolmente; il panico invece no: ti spinge a compiere scelte inconsapevoli e se cadi nel panico allora sei finito"*.

Michele non è più tornato in Russia perché per **Stalin** tutti quelli che si sono trovati nella sua situazione di prigioniero erano semplicemente dei traditori e come tali dovevano essere necessariamente trattati: dopo le sofferenze della guerra, dopo la separazione dai familiari, la malattia, le fatiche nel campo di concentramento nazista, avrebbe quasi sicuramente dovuto affrontare quelle dei Gulag, dei campi sovietici. Cosa può quindi pensare un uomo ormai ottantenne della guerra? *"Tutto il male possibile, perché con la guerra non si risolve niente: spesso ci si trova costretti a combattere contro persone come noi che in realtà non rappresentano il nostro vero nemico"*.

*(Testimonianza raccolta dagli alunni della classe III B dell'anno scolastico 2004-2005, con la collaborazione di **Michela Ivanov**)*

3 **Michele Ivanoff o Ivanov Jacoblevic**, nato nel 1924 a Calininskaja, ad occidente di Mosca, è rimasto al Lembro dal novembre 1944 al giorno della Liberazione, salvo il mese in cui fu nascosto nella cascina degli **Zubani** a Marcheno in località Seracche. Insieme ad altri russi era stato fatto prigioniero dai tedeschi a Berlino e trasferito a Brescia, donde è fuggito in Valtrompia ed ha operato insieme al noto capo **Nicola Pankoff o Pankov**, soppresso dai suoi commilitoni. L'oscuro episodio della dolorosa esecuzione di **Pancoff** è stato narrato da **Juri Radcenko**: «C'era stata una riunione a Bovengo alla quale era intervenuto **Pankov**. Il Cln aveva sollecitato la fusione di tutti i gruppi della Resistenza. Ma lui non ne voleva sapere. Un giorno, dopo i rastrellamenti, il capo è rimasto fuori dal gruppo. Quando i partigiani della Garibaldi lo hanno preso era a Lodrino, in una cascina» e poi venne ammazzato. (...) Prezioso è anche il ricordo di **Michele Ivanov** relativo all'avventurosa permanenza in una cascina al Forcellino di Pezzoro V.T. [Villa Pineta, già rifugio dei partigiani del gruppo Cinelli, *ndr*] con l'episodio avvenuto nel febbraio 1944 che si riferisce alla confezione di una bandiera dell'Unione Sovietica, utilizzando uno straccio rosso. Per predisporre la falce e il martello i russi lavorarono su un tavolaccio di legno sul quale rimasero le impronte del simbolo. Prima che sopraggiungessero i fascisti [giovani esaltati della banda Sorlini provenienti da Pezzoro e militi della questura venuti da Cimmo, *ndr*], il **gruppo russo** riuscì a rifugiarsi nei dintorni; la brigata nera occupò la base e trovata l'impronta della bandiera bruciò la cascina [dentro la quale era stato appeso un quadro con delle fotografie, tra cui una di **Lenin**, *ndr*].

Michele Ivanov vive a Marcheno nella cascina di Seràche con la moglie **Noemi Zubani**, con la quale si è sposato il 4 agosto 1945.

Le notizie citate sono state riferite dal ricordato partigiano in data 26 giugno 1987.

4

Un sovietico invia una lettera all'ANPI di Cremona e di Brescia
Saluti da Mosca: partigiano russo ricorda le battaglie sul Guglielmo
 In perfetto italiano **Juri Radcenko** chiede di corrispondere con i vecchi amici

Lasciata l'Italia da 40 anni, un partigiano russo che ha combattuto fra Brescia e la bassa Padana sente nostalgia per il «paese del sole». Nei giorni scorsi prende carta e penna e in buon italiano scrive all'Anpi di Cremona, chiedendo di rialacciare rapporti epistolari con i vecchi compagni di lotta. «*Cari compagni ed amici, vi scrive un certo Giorgio - appartenente nel periodo della lotta clandestina alla brigata garibaldina «Follo» «Ghinaglia» - Esordisce - Spero si trovino ancora parecchi compagni ed amici di quei tempi. Mia moglie avrebbe sentito due volte da Radio Mosca saluti per me, inviati dall'Italia. Chi potrebbe essere stato? Mi piacerebbe molto poter corrispondere con compagni ed amici, in italiano, naturalmente. Così pian piano mi ricorderò la lingua che non uso da decine di anni e potrò mettermi al corrente della vita in Italia.*

Ho molti ricordi partigiani - continua - Ricordo Mario che parlava correttamente russo, Luciano che sapeva scherzare ed aveva sempre buon umore. Nel passato corrispondevo col compagno Isidoro Carletti di Brescia, ma lui si è trasferito a Milano e non ho più il suo indirizzo. «Corrispondevo anche con Michele Ivanov di Marcheno (Valle Trompia); con lui eravamo insieme sul monte Guglielmo sotto il comando di Nicola Pankov, morto in un'imboscata assieme a molti altri. Mando tanti saluti...

Radcenko Juri Ivanovic, Krasnodarski Kray, Apsceronski

Quel **Michele Ivanov** di Marcheno, cui il russo fa cenno nella lettera, vive tuttora nel paese triunplino. Ha 61 anni, è pensionato, dopo aver lavorato per 35 anni alla Beretta. Si fermò nel Bresciano (è l'unico partigiano russo ad aver messo radici nella nostra provincia) perché durante il periodo vissuto alla macchia conobbe una giovane, **Noemi Zubani**, che abitava alla Seracca di Marcheno. L'anno della liberazione, il 4 agosto, la sposò.

«**Radcenko** - racconta **Ivanov** con qualche difficoltà a mettere a fuoco fisionomia e carattere - *restò con noi poco tempo. Mi pare siano state poche settimane. Ricordo che sua madre era polacca. In quei giorni, anche se si era fra connazionali, non avevamo tempo per approfondire le conoscenze personali.*

In effetti il gruppo dei sovietici (costituito dai prigionieri dei tedeschi, riusciti a fuggire nel 1943) era un'unità di battaglia che viveva quasi allo sbando. Senza una conoscenza approfondita della vita italiana e degli schieramenti, i sovietici rappresentarono, secondo l'analisi di alcuni storici della Resistenza, una realtà difficile da tenere a freno.

L'oscuro episodio dell'esecuzione di **Pankov**, ricordato da **Radcenko**, fu rievocato il 25 aprile 1985 sul nostro giornale da Ivanov. «*C'era stata una riunione a Bovegno - racconta Ivanov - alla quale era intervenuto Pankov. Il Cln aveva sollecitato la fusione di tutti i gruppi della Resistenza. Ma lui, non ne voleva sapere. Così un giorno, dopo i rastrellamenti di Collio, è rimasto tagliato fuori dal nostro gruppo. Noi siamo andati verso la Valsabbia e poi la Valgrigna. Quando i partigiani della Garibaldi lo hanno preso e gli hanno sparato era a Lodrino, in una cascina.*

Forse anche in seguito a questo avvertimento **Radcenko** prese la via del Cremonese, dove fece parte della squadra Volante che operava in una vasta zona a sud di Crema. Nel maggio 1944 fu incorporato nella brigata garibaldina «Ferruccio Ghinaglia», distaccamento Follo (il nome di un partigiano cremasco) con compiti militari ed informativi.

M[aurizio] B[ernardelli] C[curuz]

Nb. Analizzando attentamente il racconto di **Juri**, si può ipotizzare che egli non facesse parte dei prigionieri fuggiti dalla caserma di Brescia ma che, più probabilmente, appartenesse al gruppo Martini - che comprendeva diversi russi - dislocato nella zona del Guglielmo, disgregatosi dopo la battaglia di Croce di Marone (9.11.1943) e rifugiatosi, almeno in parte, sui monti di Marcheno.

Il **tenente Martini** ricompare infatti con alcuni dei suoi uomini - tra cui i russi **Prossin** e **Rudenco** - alla



Michele Ivanov
 nella foto inserita nell'articolo

Piralonga proprio il 5 dicembre quando arrivano i prigionieri fuggiti dalla caserma dislocata nei pressi della Om, tra i quali appunto **Pankov** e **Ivanov**,

Radcenko pertanto si sarebbe aggregato al gruppo autonomo russo solo successivamente, assieme ad altri sbandati e nella prima metà d'aprile del '44 si sarebbe trasferito con alcuni compagni verso la linea del Po, tra Crema e Cremona, facendo il partigiano nelle fila della brigata Garibaldi di quella zona.

5

Vive nel piccolo centro della Valtrompia forse l'unico «maquis» sovietico trapiantato in Italia
Quando il partigiano russo conobbe Noemi lasciò il fucile e si stabilì a Marcheno

Michele Ivanov, che oggi ha 61 anni, fu preso prigioniero dei tedeschi nella sua terra - Trasferito a Brescia fuggì sui monti con i partigiani - L'incontro d'amore - Tragedie sullo sfondo

Chissà dov'è finita la Russia campagnola. Le mille collinette rasate, i valloni arditi e metallici di betulla, gli squarci gialli di giunchiglie, i carretti claudicanti che sprizzano erbe e cigolii. E la gente, con gli zoccoli, allampanata e serena.

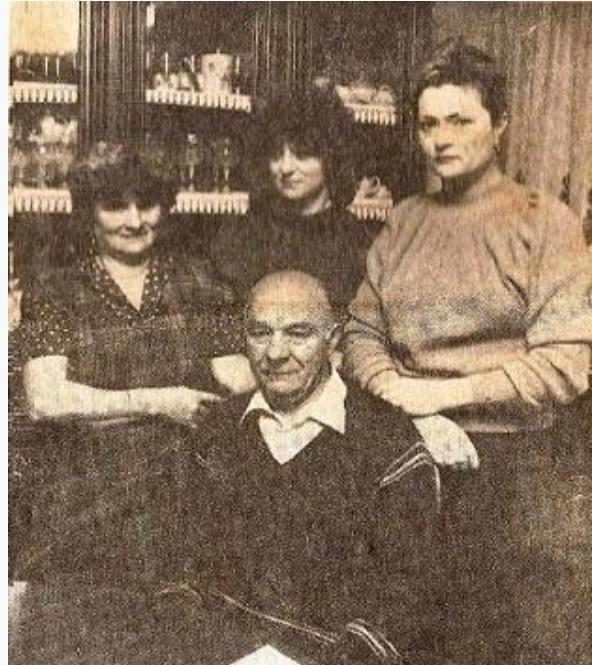
Michele Ivanov, 61 anni, gira gli occhi azzurrissimi nella penombra della stanza, cercando di ricordare. Vi si affacciano nuvole bianche e vaporose, di nostalgia. Pozzanghere dopo il piovasco, piene di ritagli altissimi e di nembì.

La terra chiama, con prepotenza.

Ivanov è a Marcheno da più di quarant'anni.

E' l'unico partigiano russo che ha messo radici qui, da noi, dopo la Liberazione, le peripezie, le fughe, gli agguati, la vita della macchia con i suoi eroismi e le sue infamie.

Il **4 agosto 1945** ha sposato **Noemi Zubani** ed ora abita alla Seracca, in un luogo isolato ed erto, con prati verdissimi e un rivoletto che scivola giù, ancheggiando nervosamente e tagliando il dosso.



Michele Ivanov

fotografato in casa con la moglie **Noemi**
e le due figlie, **Nadia** e **Alessandra**

Ha due figlie. E' in pensione, dopo 35 anni di lavoro come operaio alla Beretta.

E' venuto al mondo nella Russia centrale. Genitori contadini, sei fratelli dei quali tre morti in guerra. «Era un paesino contornato da colline, a perdita d'occhio» ricorda.

Un giorno, alla fine di **gennaio del 1942** arriva la cartolina di precettazione; i tedeschi avanzano; e lui va a ingrossare le fila dei giovanottoni che il soviet schiera a barriera come birilli. «Avevo 17 anni e tre mesi. Vidi allora, per l'ultima volta, mia mamma. Al campo. Era venuta a salutarmi e a portarmi qualcosa».

Dopo alcune settimane, **Michele** si trova in un avamposto, formato da un gruppo di immaturi soldatini, in boschetto intricato. Scoppia il finimondo perché i tedeschi, in improvviso attacco, fanno un inferno di granate e poi attaccano con le mitragliette, sbucando dai cespugli come assatanati. L'avamposto cade. I morti sono decine. **Michele**, che si è salvato con sei compagni, viene catturato, trasferito in un campo di prigionieri russi e da lì portato a Berlino. Dalla Germania un nuovo trasferimento in Italia Settentrionale. Destinazione Brescia.

«A Brescia eravamo una quarantina di prigionieri russi - afferma **Ivanov** -. Prima stavamo nelle baracche, all'interno del recinto della Om, poi siamo passati in caserma, in via Ugoni. Non si viveva poi male. La domenica, con una divisa della Todt, c'era libera uscita. Si andava all'osteria e si familiarizzava con i bresciani. È stato proprio in una trattoria, nei pressi della Om, che abbiamo allacciato i primi contatti con la Resistenza. C'era una donna che parlava in francese e che teneva i collegamenti con le unità partigiane, sui monti».

La fuga era già stata prevista in Germania. «Avevamo acquistato minuziosissime carte geografiche a scala ridotta dell'Italia settentrionale. Sapevamo che ci avrebbero trasferito qui». Il giorno decisivo fu il **5 dicembre 1943**. L'operazione libertà fu accelerata dall'imminenza di un processo a carico di alcuni russi, accusati di disubbidienza per un rancio penoso, terminato con lancio di patate semicrude alle teste di ferro. «Non sapevamo come sarebbe andata a finire. Così abbiamo deciso di agire».

Nel giorno di libera uscita diciotto russi raggiungono, con il biglietto del tram, porta Trento. Si guardano attorno e vedono un tizio che nella mano destra tiene un foglio bianco piegato. E' il segnale convenuto. Il gruppo di fuggitivi lo segue sul tram per la Valtrompia, fingendo di nulla. A Sarezzo si scende con il cuore in gola. . C'è un passaggio di consegne. Una nuova guida imbocca il sentiero dei monti e loro, i russi, dietro alla cheticella. Si cammina verso S. Emiliano e il Sonclino. Sopra una cascina il contatto con il gruppetto di partigiani. «Ci sono venuti incontro tre nostri connazionali – dice **Ivanov** - erano gli sbandati di Croce di Marone. Più in alto, in una baita, c'era il **tenente Martini** con altri due italiani».

Dopo la consegna delle armi inizia la corsa alla Robin Hood, da un monte all'altro, sui crinali. Attraverso le tre valli bresciane, in cresta o nei valloni per sfuggire ai tedeschi. Si dorme in una cascina, poi nell'altra. Spesso si passa la notte all'aperto, con un occhio socchiuso e l'orecchio rivolto al bosco, ai fruscii. «Ci siamo salvati per miracolo sopra Lumezzane. Avevano circondato la baita».

Ma la vita, nella macchia, riserva luci e ombre. La luce delle azioni vincenti, la oscurità di fatti misteriosi e inquietanti. Come la morte di **Nicola Pankov**, capo del piccolo gruppo di sovietici, ucciso da una raffica di mitra dagli stessi partigiani italiani, perché considerato un «bracconiere», un riottoso. «C'era stata una riunione a Bovegno – racconta **Ivanov** – alla quale era intervenuto **Pankov**. Il Cln aveva sollecitato la fusione di tutti i gruppi della Resistenza. Ma lui, non ne voleva sapere. Così un giorno, dopo i rastrellamenti di Collio, è rimasto tagliato fuori dal nostro gruppo. Noi siamo andati verso la Valsabbia e poi la Valgrigna. Quando i partigiani della Garibaldi lo hanno preso e gli hanno sparato era a Lodrino, in una cascina. "Vado a prendere lo zaino", aveva detto ai partigiani. Ma è stato falciato sulla porta di quella casa».

Signor **Ivanov**, è vero che il vostro gruppo saccheggiava le cascine sperdute? «Cercavamo cibo e qualcuno, qualche partigiano italiano, ci diceva: andate là. Quella è una casa di fascisti. Così nelle nostre azioni di approvvigionamento ci si muoveva dietro suggerimento di qualche italiano. Si sbagliava. Forse venivano a galla storie di antiche faide locali». Piccole storie alla Bargagli, il piccolo paese ligure sconvolto dalla catena dei delitti, il cui primo anello è bene infisso tra i gruppi della Resistenza. Anche loro non erano tutti santi. Molti gli eroi, pochi gli immacolati.

«Sono rimasta colpita dalla sua dolcezza, dalla sua bontà – dice **Noemi Zubani** andando a ritroso nel tempo -. Anche mio padre adorava **Michele**. Lo aveva conosciuto, qui in casa. Silenzioso e appartato, grassoccio, con due grandi occhi azzurri. Ci siamo dichiarati a Lodrino, un giorno di festa, attorno a una tavola imbandita. Una dichiarazione senza parole. Sguardi e silenzi». La storia d'amore fra **Ivanov** e **Noemi** fu innescata da un sonno galeotto. Lui, il russo, stava cercando di parare in Svizzera, nell'inverno del '44. Stare alla macchia era impossibile col freddo. Era così partito con i suoi compagni verso Sondrio. Lì c'era una guida. La marcia fu massacrante e, ad una sosta, **Michele** si addormentò. «Quando mi svegliai mi trovai solo nel bosco. Non sapevo più che fare. Così pian piano tornai indietro».

«Un po'di nostalgia – dice **Noemi** - gli è venuta. Voleva andare in Russia, agli inizi». Un esile filo lo collega al suo paese. Una lettera scritta nel 1947. Poche altre carte in cirillico a sorelle e genitori. Poi il silenzio.

Ora Ivanov sogna la Russia. Ha il passaporto italiano, ma là, per i registri, è ancora un cittadino sovietico. Esaudire i desideri della nostalgia, è comunque molto pericoloso: un pellegrinaggio può trasformarsi in un viaggio senza ritorno.

M[aurizio] Bernardelli Curuz

Documentazione

Prospetto della domanda di riconoscimento dell'attività partigiana di Michele Ivanoff (fonte: Archivio Anpi)

Partigiano			
Cognome e Nome	IVANOV MICHELE		Nome di battaglia
Paternità	GIACOMO		Maternità
Luogo di nascita	SELZO		Provincia di
Data di nascita	07/11/1924		Nazionalità
Residenza	MARCHENO		Provincia di
Recapito attuale	Idem		
Professione	STUDENTE		
Attitudini e competenze speciali			
Scuole frequentate	7^ CLASSE		
Servizio militare prestato prima dell'8 settembre 1943	Grado SOLDATO		
arma	FANTERIA	specialità	FUCILIERE
località	RUSSIA BIANCA		
Formazioni partigiane alle quali ha appartenuto successivamente (<i>periodo effettivo di presenza</i>)			
Dal	05/12/43	Al	08/04/44
Località	VALTROMPIA		
Divisione	AUTONOMO RUSSI		Comandante
Brigata			
Distaccamento (squadra)			
Mansioni svolte presso la formazione	SERVIZIO ARMATO		
Azioni armate a cui ha preso parte nel periodo suddetto (con date, località, nomi di persone. ecc.)			
COMBATT. LUMEZZANE 2[14]/05/44. COLPO CASERMA BROZZO 28/06/44. ASSALTO TRENO V.C. BRENO 10 [22]/09/44. COLPO CASERMA BIENNO 17.09.44.			
FRANCO [Mario Zoli], LINO [Angelo Belleri], NICOLA [Pankof], ALESSANDRO [Voron], TENENTE VITO			
Dal	08/11/44	Al	08/06/45
Divisione			
Brigata	122^ GARIBALDI A. G.		Comandante
Distaccamento (squadra)	MARCHENO		Comandante
Mansioni svolte presso la formazione	SERVIZIO INFORMAZIONI		
Azioni armate a cui ha preso parte nel periodo suddetto			
INSURREZIONE ARMATA GARDONE V.T.			
Altri eventuali servizi	SERVIZIO MILITARE FINO ALLA SMOBILIZZAZIONE		
Grado partigiano	GARIBALDINO		
Nomi comandanti e partigiani che possono testificare su quanto dichiarato nella presente scheda:			
FRANCO [Mario Zoli], LINO [Angelo Belleri], SALVATORE [Giuseppe Sabatti]			
Data	23/11/1945		



Oreste Zubani



Noemi Zubani



Michele Ivanov

Marcheno, tra il 1938 e il 1939.
La famiglia di **Oreste Zubani**.
La moglie **Domenica** è seduta al
centro, con la figlia più grandicella
Lidia in piedi alla sua sinistra mentre la
piccola **Noemi** è in posa vestita di
bianco





Michele Ivanoff in una foto del 1951

Fonti bibliografiche

Edite

- Cln di Castegnato (a cura), *Come è stata liberata Castegnato*, stampa Apollonio e C, Brescia, 1945
- Emilio Arduino, *Brigata Perlasca*, Vittorio Gatti editore, Brescia 1946
- Antonio Fappani, *La resistenza bresciana: appunti per una storia*, vol. I, Squassina editore, Brescia 1965
- Giannetto Valzelli (a cura, *Brescia ribelle 1943-1945. Cronaca e testi della Resistenza bresciana per le scuole primarie e medie*, Amministrazione comunale di Brescia, Industrie grafiche bresciane, 25.04.1966
- Dario Morelli, *Documenti*, La Resistenza bresciana, rassegna di studi e documenti n. 2, Istituto storico della resistenza bresciana, aprile 1971
- Dario Morelli, *Stralcio di diario* [di un partigiano russo], La Resistenza bresciana, rassegna di studi e documenti n. 5, Istituto storico della resistenza bresciana, aprile 1974
- Tani Bonettini, "La neve cade sui monti". *Dal diario di un ribelle*, edizioni «El Carobe», Esine 1975
- Angelo Moreni, *Autobiografia*, pubblicata sui numeri 19 e 20 – anno 1974 - nonché sul n. 1 – anno 1975 - de «la Verità», organo della Federazione provinciale del Pci di Brescia
- Ercole Verzelletti, *fazzoletti rossi, fazzoletti verdi. Il dissidio nella resistenza in Val Camonica*, Edizioni di cultura popolare, Cologno Monzese, 1974
- Marino Ruzzenenti, *La 122^a Brigata Garibaldi e la Resistenza nella Valle Trompia*, Nuova Ricerca, Brescia, 1977
- Leonida Tedoldi, *Uomini e fatti di Brescia partigiana*, Brescia nuova, Brescia, 1980
- Leonardo Speziale, *Memorie di uno zolfataro*, Luigi Micheletti editore, Brescia, 1980
- Piero Gerola, *Assistenza ai prigionieri alleati*, La Resistenza bresciana, rassegna di studi e documenti n. 14, Istituto storico della resistenza bresciana, aprile 1983
- Rolando Anni, *Storia della brigata «Giacomo Perlasca»*, Istituto storico della resistenza bresciana, 1980
- Scuola elementare Andersen di Gardone V.T., *143-1944 a Gardone V.T. I protagonisti raccontano...*, monografia storica preparata e stampata dagli alunni della Andersen per il quarantennale della resistenza, anno scolastico 1983-84
- Carlo Bianchi (a cura), *La contrada del ribelle. Note e testimonianze su Marcheno durante la Resistenza (1943-1945)*, Comune di Marcheno e Anpi di Marcheno, 1985
- Aldo Gamba (a cura), *Ricordo del comandante partigiano Giuseppe Verginella e dei caduti di Lumezzane per la libertà*, Comune di Lumezzane, Comunità Montana della Valle Trompia, 1985
- Comune di Pontoglio, Provincia di Brescia, *La Resistenza (tra cronaca e storia)*, 1985
- Carlo Sabatti (a cura), *Lodrino in Valtrompia. Memorie storiche e patrimonio artistico*, edito dal comune di Lodrino, 1987
- Piero Gerola *Nella notte ci guidano le stelle. Ricordi della Resistenza*, Edizioni Brescia nuova, Brescia, 1987
- Sezione Anpi di Gardone V.T., *Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta e alla Bernardelli di Gardone V.T. (1943-1945)*, C.E.L.Bi.B. Gardone V.T., 1988
- Rolando Anni, Delfina Lusiardi, Gianni Sciola e Maria Rosa Zamboni, *I gesti e i sentimenti: Le donne nella resistenza bresciana. Strumenti per la ricerca*, Assessorato alla cultura del comune di Brescia, 1990
- Santo Peli, *Il primo anno della resistenza. Brescia 1943-1944*, Quaderni della Fondazione Micheletti, n. 7, Brescia 1994
- Mimmo Franzinelli, *La "baraonda". Socialismo, fascismo e resistenza in Valsaviole*, vol. I e II, Grafo edizioni, Brescia 1995
- Partigiani in Alta Valle Sabbia*, La Resistenza bresciana, rassegna di studi e documenti n. 29, Istituto storico della resistenza bresciana, 1998
- Maria Piras, *Le radici del nostro presente. Gussago 1943- 1945: testimonianze e memorie*, Gussago, 2000
- Rita Morandini Mello, *Nome di battaglia "Luce"*, Circolo culturale Ghislandi, 2000
- Antony Beevor, Stalingrado. *La battaglia che segnò la svolta della seconda guerra mondiale*, RCS Libri S.p.A., Milano 2001
- Marco Bonari (testi), Eugenio Massetti (a cura), *Tomaso Bertoli – Tarzan. Sentieri della resistenza Fiamme Verdi Brigata Tarzan*, La Compagnia della Stampa, Massetti Rodella Editori, 2003
- Marcello Zane (a cura), *Lottare per la democrazia. Appunti per una storia di nave fra seconda guerra mondiale, caduta del fascismo, resistenza e repubblica*, Libereditizioni, Brescia 2003
- Comunità montana di Valle Trompia, Comune di Gardone Valtrompia, Anpi, *9 Novembre 2003. 60° anniversario della I^o Battaglia della Resistenza nella provincia di Brescia*, 2003

- Roberto Cucchini e Marino Ruzzenenti (a cura), *Memorie resistenti. Angelo Lino Belleri e Giovanni Battista Popi Sabatti*, Brescia, Gam, 2005
- Marino Ruzzenenti (a cura), *Angelo Lino Belleri, protagonista della Resistenza in Valtrompia*, estratto da Marino Ruzzenenti e Roberto Cucchini (a cura di), *Memorie resistenti. Angelo Lino Belleri. Giovanni Battista Popi Sabatti*, Spi Cgil, Brescia 2005.
- Vincenzo Rizzinelli (a cura), *Gli ultimi testimoni della «contrada del ribelle»*, Istituto comprensivo “Francesco Bertussi” Marcheno, Tipografia ELC di Travagliato, giugno 2007
- Commissione pari opportunità, *Donne sui percorsi della Resistenza. Eravamo da una parte e non dall'altra*, Comune di Sarezzo, Tipografia Squassina, maggio 2007
- Rolando Anni e Inge Botteri (a cura), *Il diario originale e inedito di Carlo Commensoli (18 ottobre 1943 – 24 marzo 1945)*, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell’età contemporanea, Annali, anno III, Brescia, 2007
- Università Cattolica del Sacro Cuore, Archivio storico della resistenza bresciana e dell’età contemporanea, *I mattinali della Questura repubblicana di Brescia: attività ribelli*, Annali - anno VI, Brescia, 2011
- Mimmo Franzinelli (a cura), *Il museo della resistenza di Valsavio. Guida alla storia e alla documentazione*, Bams Photo Editore, Montichiari 2013
- Giancarlo Maculotti (a cura), *Eppur bisogna andar. Memorie di Luigi Buzzi*, Quaderni della Biblioteca “A. Meucci”, Comune di Cerveno, Breno 2014
- Guerino Dalola (a cura, con la collaborazione di Alessandro Barzani), *Antifascisti e partigiani a Gussago*, Sezione Anpi di Gussago, Gussago, 2015
- Maurilio Lovati, *Testimoni di libertà. Chiesa bresciana e Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Edizioni Opera Diocesana San Francesco di Sales, Brescia, 2015
- Marcello Zane, *L Gino. La resistenza in Valsavio raccontata da uno dei suoi protagonisti*, Bams Photo, 2016
- Liudmila Koroliova (a cura), *La resistenza in Italia e i partigiani sovietici*, Mosca, 2017
- Federico Cristini, *Ospitalettesi nella Resistenza*, 2019

Inedite

- Classi Prima e Seconda della Scuola media “Francesco Bertussi”, *Omaggio alla Resistenza*, Marcheno, 25 aprile 1976
- Classi Quinta e Prima della Scuola elementare “Padre Giovanni Fausti”, *I nostri nonni ci invitano con le loro testimonianze a non dimenticare e a costruire giorno dopo giorni la pace!*, Brozzo, giugno 1995
- Isaia Mensi, *La strage di Bovegno (Sette piccole ombre)*, ottobre 2013
- Isaia Mensi, *Luigi Guitti (Memoria di Tito)*, giugno 2015
- Giovanni Galeri, *Nicola Pankov. Una storia partigiana*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, anno accademico 2016/2017

Internet

- <http://www.fiammeverdibrescia.it/gli-eventi-bellici/>
<http://www.invaltrompia.it/storie/Il%20caso%20Nicola%20Pankov3.pdf>
<http://www.storia900bivc.it/pagine/editoria/peli196.html>
<http://www.vallesabbianews.it>, Guido Assoni, *La banda dei russi*, 15.06.2017
<http://www.vallesabbianews.it>, Guido Assoni, *Il caso Bertussi - Pankoff*, 05.07.2017